

Osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia-Romagna N.5



Anno 2017

**Osservatorio
dell'Economia e del Lavoro
in Emilia-Romagna
N. 5 - Anno 2017**

Ires Emilia-Romagna

Presidente: Giuliano Guietti

Gruppo di lavoro: Davide Dazzi, Gianluca De Angelis, Carlo Fontani, Daniela Freddi, Giuliano Guietti, Assunta Ingenito, Cesare Melloni, Valerio Vanelli.

Questo rapporto è stato curato da Ires Emilia-Romagna per conto della CGIL Emilia-Romagna.

Indice

UNA CRESCITA CON MOLTI SQUILIBRI	5
I - DEMOGRAFIA	8
1.1 - Una vera inversione di tendenza?	9
1.2 - Cresce lo squilibrio generazionale	11
1.3 - Stranieri in calo per il secondo anno consecutivo.....	17
Conclusioni	23
II - AMBIENTE E TERRITORIO.....	25
2.1 - Cambiamento climatico	25
2.2 - Rischio idrogeologico e idraulico	28
2.3 - Consumo di suolo	31
Conclusioni	33
III - L'ANDAMENTO ECONOMICO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA.....	34
3.1 - Andamento economico internazionale ed italiano.....	34
3.2 - Lo scenario regionale - positivo il 2016 e buoni segnali per il 2017	35
3.3 - La imprese attive - nuovo calo nel 2016 e nel primo trimestre 2017 ma modesto recupero nel secondo.....	44
IV - IL MERCATO DEL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA	47
4.1 - Le direttrici di trasformazione della composizione occupazionale.....	49
4.2 - I disoccupati.....	52
4.2.1 - <i>Il mercato del lavoro nel I semestre 2017</i>	53
4.3 - Occupati reali e occupati teorici: lo iato tra teste e quantità di lavoro.....	56
4.4 - Retribuzione e gap retributivi	58
4.5 - La domanda di lavoro in Emilia-Romagna: un problema di fonti	61
4.5.1 - <i>Il lavoro dipendente nel 2016: le assunzioni inseguono i vantaggi contributivi.</i>	62
4.5.2 - <i>I primi mesi del 2017: la discontinuità vince sugli effetti espansivi della decontribuzione</i>	67
4.6 - Lavoro autonomo: le partite IVA	69
4.7 - Scenari futuri	71

V - LA CONDIZIONE GIOVANILE IN EMILIA-ROMAGNA 73

5.1 - Demografia 73

5.2 - Lavoro..... 77

5.3 - Formazione 82

5.4. - I divari retributivi..... 86

Conclusioni 88

VI - CONDIZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLE FAMIGLIE 89

6.1 - Benessere economico, redditi e spese..... 89

6.1.1. *Reddito: livelli e distribuzione* 89

6.1.2. *La spesa per consumi*..... 96

6.2 - Povertà e deprivazione..... 99

UNA CRESCITA CON MOLTI SQUILIBRI

Lo scenario economico emiliano-romagnolo è **stato nel 2016 complessivamente positivo** e mostra buoni segnali anche per il 2017: le stime più recenti danno **il PIL in aumento dell'1,9% per l'anno passato e dell'1,7% per quello in corso**.

Tuttavia il quadro che si manifesta di fronte ad un'analisi più dettagliata evidenzia come questa crescita sia il frutto di fenomeni di cambiamento che hanno impatti molto diversificati sui settori, sui territori e sulle diverse fasce della popolazione e che quindi complessivamente inducono un aumento degli squilibri denso di criticità.

Si conferma il ruolo trainante della manifattura e in particolar modo delle **esportazioni**: un trend in essere dal 2013 e tuttora in corso. Le esportazioni, in particolare, hanno toccato **nel I trimestre 2017 una punta di crescita del 9% sullo stesso periodo dell'anno precedente**.

Il **commercio** invece presenta dati contrastanti che a nostro avviso delineano una **ristrutturazione** in corso nel settore, forse anche con qualche legame con i processi di digitalizzazione, visto che nel 2016 la spesa delle famiglie è aumentata nonostante il calo delle vendite al dettaglio e quello del numero dei negozi.

Le **imprese attive** mostrano un nuovo calo nel 2016 e nel primo trimestre 2017 con modesto recupero nel secondo. In sostanza la ripresa economica regionale non si traduce finora in un maggior dinamismo imprenditoriale: prosegue invece la ristrutturazione in corso già da diverso tempo che vede **le imprese artigiane ridursi mentre crescono le società di capitale**.

Gli occupati al 2016 aumentano in modo significativo (+2,5% rispetto all'anno precedente), superando in numero la soglia rilevata nel 2008 (pre-crisi).

Tuttavia la composizione degli occupati sta subendo una profonda trasformazione:

- La quota femminile aumenta dal 43,8% al 45,2%, ma continua ad insistere un gap retributivo superiore al 30%;
- cresce il lavoro dipendente a discapito del lavoro autonomo: **la flessibilità, o la Fragilità, propria di parte del lavoro autonomo sembra essere stata importata dentro la cornice del lavoro subordinato**;
- L'occupazione invecchia: **se nel 2008 l'età media degli occupati in Emilia-Romagna era pari a 41,1 anni, nel 2016 sale a 44,1 anni**;
- Nel lavoro dipendente **cresce il lavoro a termine**, che passa dal 12,2% al 15,6%, accrescendo il gap retributivo contrattuale del 25% rispetto al lavoro stabile;

- A fronte di una **stabilità del manifatturiero**, cresce il **peso del terziario** non commerciale a cui, tuttavia, corrisponde un gap retributivo di circa il 30% rispetto al manifatturiero;
- Nonostante la ripresa occupazionale, il numero di **disoccupati** continua a rimanere 2-3 volte il numero del 2008.

Per l'insieme di questi fenomeni, mentre **il numero di occupati cresce (+17mila nel confronto 2008-2016)**, **quello delle unità lavorative (ULA) cala (-66mila nello stesso periodo)**.

Infine, anche per effetto delle dinamiche demografiche, **cala il numero di occupati** sul totale della popolazione (dal 46,3% del 2008 al 44,5%) e questo, aggiunto ai caratteri di una **ripresa che si muove soprattutto lungo occupazioni a più bassa retribuzione**, mette in crisi la stessa **sostenibilità** del welfare pubblico. Pur in assenza di un'adeguata diffusione dei dati regionali di flusso, si può notare che:

- Il 2016 vede una **flessione degli avviamenti** (-5,2%) sul 2015 e un **saldo negativo** dei contratti a tempo indeterminato: la **spinta prodotta dalla decontribuzione si è esaurita** e si cominciano a perdere posizioni a tempo indeterminato nel 2016 (-7.335) e nei primi 7 mesi del 2017 (-2.428);
- Nei primi 7 mesi del 2017, **la domanda di lavoro riprende a crescere** ad un ritmo più sostenuto del livello nazionale (+29,5% a fronte del 18,5%) ma pur sempre trainata da forme discontinue, mentre il contratto a tempo indeterminato rimane al palo.

Dal punto di vista demografico, al primo gennaio 2017 l'Emilia-Romagna **registra un aumento di circa 3mila residenti**, dato di sostanziale stabilità ma in controtendenza rispetto a quello nazionale dove per il secondo anno consecutivo si registra una decrescita.

Continua il **processo di spopolamento** delle zone montane (-1.505 in un solo anno, pari a -0,8%) e la tenuta demografica continua a essere pilotata dalla crescita dei **comuni capoluogo e dei comuni più grandi** (sopra i 10mila residenti). A livello territoriale continua la forte diminuzione di residenti nella **provincia ferrarese** (-2.314, pari a -0,7%), quasi 5mila in soli due anni. Al contrario, aumentano di oltre mille unità i residenti nelle province di **Rimini e Parma** e di circa 3.600 (+0,4%) quelli in provincia di **Bologna**.

La stabilità tra 2017 e 2016, continua però ad essere il frutto di **compensazioni di forti variabilità interne tra le classi di età**. Le quasi 3mila unità di aumento dei residenti si concentrano tutte sulla popolazione con più di 44 anni. L'incremento dei residenti si realizza solo sui cittadini italiani: nel 2016 il potenziale di crescita dei residenti stranieri (circa 15mila unità per saldo migratorio e altre 8mila per saldo naturale) è stato più che compensato dalla diminuzione registrata per effetto delle acquisizioni di cittadinanza italiana (25mila naturalizzazioni di stranieri residenti in Emilia-Romagna).

Aumentano l'**indice di vecchiaia** (177,5) e l'**indice di dipendenza** (58,9). Nel 38% delle famiglie è presente almeno un componente che ha superato i 65 anni soprattutto nella zona appenninica e nel ferrarese (dove la quota sfiora il 50%).

Continua il **calo della popolazione nella fascia d'età 15-34 anni** (-6,4%). È un trend europeo (-7,4%) e nazionale (-9,2%), ma in Emilia-Romagna si registra **una quota più bassa** (18,9% nel 2017) sul totale della popolazione, inferiore anche al dato nazionale che è il più basso tra tutti i Paesi Europei. Nonostante i giovani in questa fascia d'età siano sempre meno numerosi, cala vistosamente anche il loro **tasso d'occupazione**, sceso in regione di oltre 14 punti negli ultimi 10 anni.

Dal punto **di vista formativo resta drammatico il ritardo dell'Italia e dell'Emilia-Romagna** rispetto al resto d'Europa, in particolare nel numero di laureati in rapporto alla popolazione (29,6% a fronte del 39% in EU28). Aumentano i **Neet** rispetto al 2007, nonostante un parziale miglioramento nell'ultimo biennio, e soprattutto i giovani che rimangono nella famiglia d'origine **anche dopo la maggiore età**.

Complessivamente la **condizione economica e sociale** in Emilia-Romagna continua a rimanere indubbiamente più favorevole e meno critica di quella media nazionale. Il **reddito disponibile** risulta in incremento per il quarto anno consecutivo, decisamente superiore (21.509 euro) a quello medio italiano (17.826 euro) ma sensibilmente inferiore a quello del periodo pre-crisi (22.743 euro nel 2007). Anche la **distribuzione** dei redditi in Emilia-Romagna risulta più equilibrata di quella italiana, anche se maggiormente concentrata di quella registrata per le regioni del Nord-Est. Stesse conclusioni si possono trarre prendendo in esame i dati relativi alla spesa e ai consumi.

Le famiglie residenti in Emilia-Romagna in condizioni di **povertà relativa** sono nel 2016 il **4,5%** del totale (4,8% nel 2015), meno della metà di quelle registrate a livello italiano (10,6%). Se si considera l'indicatore di **grave deprivazione** materiale, per l'Emilia-Romagna, così come per le altre regioni del Nord, ma non per l'Italia nel suo insieme, si assiste nel 2015 a un netto miglioramento rispetto all'anno precedente: il dato regionale scende dal 7,3% al 5,9%, quello del Nord dal 7,1% al 6,1%, mentre l'Italia si mantiene all'11,5%.

Infine, si confermano le note e importanti problematiche ambientali e territoriali della regione, legate al rischio idrogeologico, al forte consumo di suolo, ma anche al cambiamento climatico e alla conseguente maggiore aridità del terreno.

I - DEMOGRAFIA*

Anche quest'anno si è scelto di iniziare l'analisi proposta nel nostro Osservatorio sull'economia e il lavoro in Emilia-Romagna con i dati riguardanti le tendenze e le dinamiche che caratterizzano il quadro socio-demografico regionale.

In questo capitolo si dedicherà attenzione a due aspetti, strettamente connessi fra loro e al quadro demografico complessivo: la struttura per età della popolazione, con le sue implicazioni - in termini di dipendenza, ricambio ed equilibrio strutturale - ed il fenomeno migratorio, in particolare quello dall'estero, a sua volta in grado di incidere considerevolmente sulla struttura demografica. Le variazioni dei flussi in entrata e in uscita costituiscono un importante indicatore dell'attrattività di un territorio, ed hanno un significato particolare per il territorio emiliano-romagnolo che da sempre si contraddistingue nel contesto nazionale proprio per essere una delle mete storicamente privilegiate dei flussi migratori verso l'Italia, la prima nello specifico.

Il 2016 nonostante la tenuta demografica rilevata, in controtendenza con il livello nazionale, ha visto ulteriormente crescere i flussi in uscita verso l'estero, soprattutto fra i giovani. Il report annuale dell'Istat sulla presenza straniera segnala, inoltre, al primo gennaio 2017, uno storico calo del numero di cittadini non comunitari muniti di permesso di soggiorno in Italia. Il calo¹ ha riguardato soprattutto le regioni del Centro-Nord, compresa l'Emilia-Romagna, e si aggira intorno alle 70/75mila unità.

Nel capitolo si cercherà anche di capire quali sono gli scenari futuri a cui questa Regione dovrebbe ragionevolmente prepararsi orientando la riflessione non tanto sulle variazioni numeriche, che appaiono sostanzialmente stabili da tre anni, quanto più sulla variazione degli equilibri generazionali a cui continuiamo ad assistere. Squilibri che in questi ultimi anni stanno vivendo una fase di forte accelerazione con tutte le implicazioni relative agli aspetti sociali e territoriali che ne deriveranno.

Si parla di veri e propri cambiamenti strutturali, presenti e chiari oggi, ma segnalati in crescita da molti studi condotti a riguardo. Gli scenari demografici pongono, inoltre, interrogativi sull'organizzazione futura di un territorio e sulla possibilità da parte di una popolazione adulta e produttiva, in diminuzione nella nostra Regione, di sostenerne lo sviluppo.

*Capitolo a cura di Carlo Fontani.

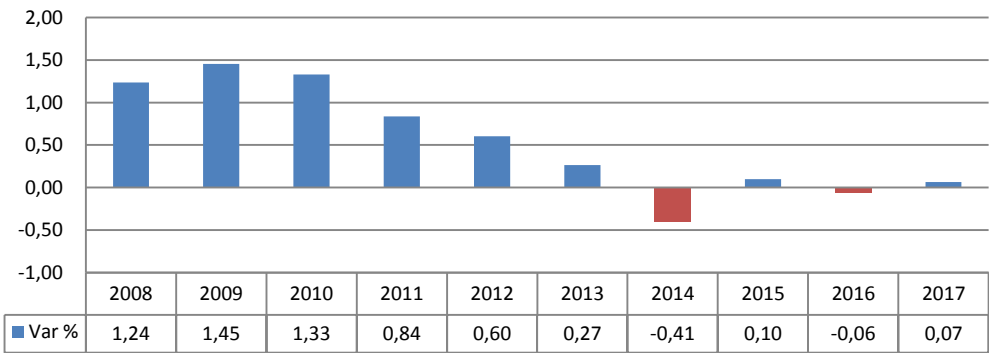
¹ Parte consistente della diminuzione (circa i due terzi, spiegano dall'Istituto di statistica) è attribuibile a nuovi sistemi di rilevazione, che hanno permesso di ripulire gli archivi da una serie di persone, soprattutto i bambini, che negli ultimi anni sono diventati cittadini italiani.

1.1 - Una vera inversione di tendenza?

Secondo l'ultimo dato disponibile, al 1° gennaio 2017, l'Emilia-Romagna segnala 4.457.318 residenti² iscritti alle anagrafi comunali, con un aumento di circa 3mila unità (2.925) rispetto ai 4.454.393 residenti rilevati nel 2016. Il dato osservato si inserisce in un trend di lungo periodo che, già dal 2008 (v.fig.1.1), ha visto il territorio emiliano-romagnolo registrare tassi di crescita della popolazione residente sempre più bassi, fino ad entrare, per la prima volta nel 2014, in terreno negativo con un calo dello 0,41%, pari a 18.322 residenti persi in un solo anno.

Il dato del 2017, quindi, restituisce una fotografia sostanzialmente stabile, ma in controtendenza rispetto allo scenario nazionale dove, invece, per il secondo anno consecutivo si registra una decrescita demografica.

Fig.1.1 - Popolazione residente in Emilia-Romagna, serie storica 2008-2017
(variazioni percentuali)



Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

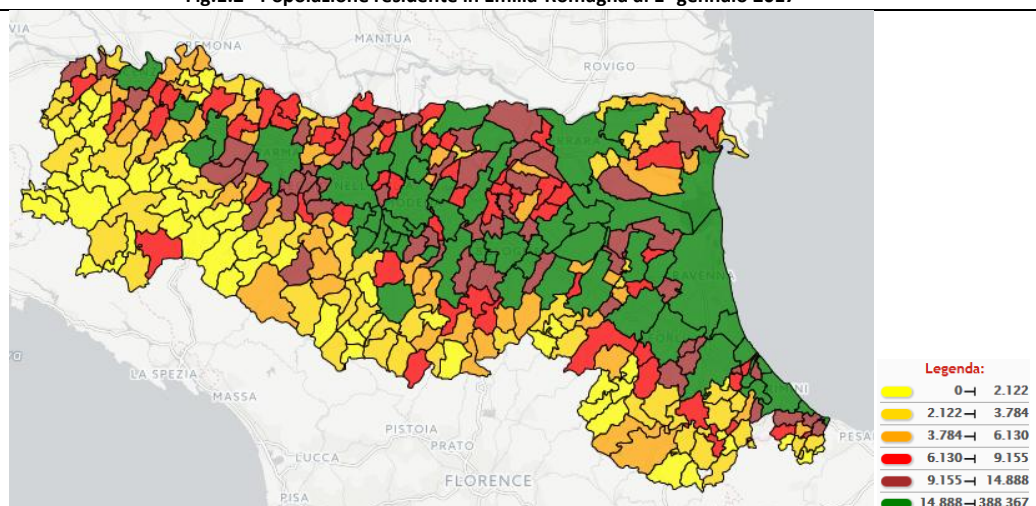
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

² I dati a partire dal 01/01/2014 sono frutto dell'elaborazione di dati anagrafici comunali, e possono differire dai totali di popolazione diffusi da Istat per il disallineamento temporale esistente tra il verificarsi dell'evento (naturale o migratorio) e la definizione della relativa pratica in anagrafe, oppure la non completa revisione anagrafica successiva al censimento del 2011.

I dati di fonte anagrafica al 01/01/2013 sono provvisori e suscettibili di variazioni, anche considerevoli, a seguito delle revisioni post-censuarie in corso. Si ricorda che la popolazione legale è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale (n. 294 del 18/12/2012).

Si segnala che in data 18/09/2014 sono stati modificati i dati di alcuni comuni della provincia di Modena in seguito a una rettifica da parte della Provincia.

Fig.1.2 - Popolazione residente in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2017



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Continua il processo di spopolamento delle zone montane che perdono 1.505 residenti nel solo 2017 (che si vanno a sommare ai 5.587 già persi nel periodo 2013-2015), mentre resta sostanzialmente immutata, nel complesso, la situazione per le zone collinari e di pianura. Letta nel complesso, tale stazionarietà nasconde dinamiche profondamente differenti a livello provinciale: l'abbandono del territorio ferrarese incide infatti in modo pesante sul dato relativo alla pianura, così come la crescita della zona collinare bolognese funge da elemento ri-equilibratore di una dinamica che altrimenti a livello regionale risulterebbe in calo.

Tab. 1.1 - Popolazione residente in Emilia-Romagna per Zona altimetrica e Capoluogo (dati assoluti, differenze assolute e variazioni percentuali)

PROVINCIA	ZONA ALTIMETRICA											
	2017				DIFF. ASS. 2016-2017				DIFF. % 2016-2017			
	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale	Collina	Montagna interna	Pianura	Totale
Piacenza	83.174	12.807	191.265	287.246	-196	-122	48	-270	-0,24	-0,94	0,03	-0,09
Parma	141.125	29.085	277.997	448.207	264	-435	1.391	1.220	0,19	-1,47	0,50	0,27
Reggio E.	107.678	28.728	396.986	533.392	53	-198	-290	-435	0,05	-0,68	-0,07	-0,08
Modena	142.351	46.778	513.820	702.949	94	-171	545	468	0,07	-0,36	0,11	0,07
Bologna	618.765	52.552	339.100	1.010.417	2.772	-411	1.248	3.609	0,45	-0,78	0,37	0,36
Ferrara	0	0	349.692	349.692	0	0	-2.314	-2.314	-	-	-0,66	-0,66
Ravenna	15.987	0	376.530	392.517	-15	0	6	-9	-0,09	-	0,00	0,00
Forlì-Cesena	59.671	13.478	321.825	394.974	-248	-147	25	-370	-0,41	-1,08	0,01	-0,09
Rimini	68.281	3.255	266.388	337.924	-86	-21	1.133	1.026	-0,13	-0,64	0,43	0,30
Totale ER	1.237.032	186.683	3.033.603	4.457.318	2.638	-1.505	1.792	2.925	0,21	-0,80	0,06	0,07

Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Anche in questa edizione si conferma come la tenuta demografica continui ad essere sostenuta dalla crescita dei comuni capoluogo. A livello territoriale continua la forte diminuzione di residenti nella provincia ferrarese (-2.314), quasi 5mila in soli due anni. Al contrario, aumentano di oltre mille unità i residenti nelle province di Rimini e Parma, e di più di 3.600 quelli della sola provincia di Bologna. I comuni capoluogo, come già osservato anche nelle edizioni precedenti, continuano ad essere quelli che reggono di più in fase di contrazione demografica e sono quelli a crescere di più in fase di espansione.

Un’ulteriore lettura per classe di ampiezza demografica evidenzia che a perdere residenti sono stati soprattutto i comuni di piccole dimensioni. Nei comuni con un’ampiezza massima di 5.000 abitanti, andamento questo comune a tutte le province, si è registrata una contrazione dei residenti. Cala la popolazione anche per i comuni nella fascia tra 5.001 e 10.000 residenti, in questo caso ad esclusione dei comuni della Città Metropolitana di Bologna dove si registra un aumento.

In aumento, invece, la popolazione residente nei comuni con più di 10mila abitanti ed ancor di più in quelli con più di 50mila residenti.

Tab. 1.2 - Popolazione residente in Emilia-Romagna per ampiezza demografica (dati assoluti, differenze assolute e variazioni percentuali)

CLASSE DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	2016	2017	Diff. Ass.	Var. %
Fino a 2.000	55.057	54.324	-733	-1,33
2.001 - 3.000	87.992	87.556	-436	-0,5
3.001 - 5.000	227.728	226.293	-1.435	-0,63
5.001 - 10.000	681.875	680.882	-993	-0,15
10.001 - 20.000	899.566	900.490	924	0,1
20.001 - 50.000	608.593	608.907	314	0,05
Oltre 50.000	1.893.582	1.898.866	5.284	0,28
Totale complessivo	4.454.393	4.457.318	2.925	0,07

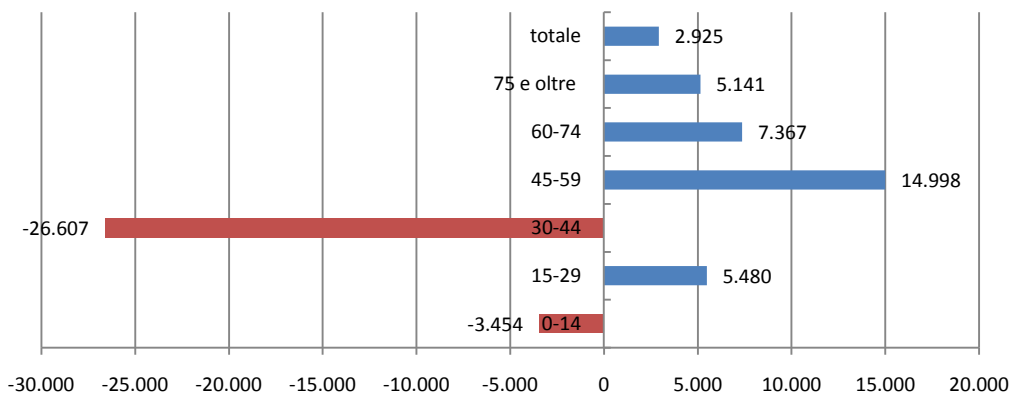
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

1.2 - Cresce lo squilibrio generazionale

La sostanziale stabilità dei livelli demografici tra 2017 e 2016 (+0,07%) continua però, come già segnalato anche nella scorsa edizione di questo osservatorio, ad essere il risultato di una forte variabilità interna, soprattutto in termini generazionali. Le quasi 3mila unità di aumento registrate tra i residenti emiliano-romagnoli sono tutte concentrate nelle coorti d’età più avanzate, ed in particolare nella popolazione con più di 44 anni. Si registra inoltre una lieve crescita tra i giovani 15-29enni³ (+5.480) spiegata principalmente dai flussi migratori, prevalentemente dall’Estero.

³ La crescita dei giovani nella fascia di età 15-29 anni è spiegata in parte anche dal fatto che tale fascia è nata in periodi in cui la natalità era in aumento.

Fig.1.3 - Variazione percentuale annua della popolazione residente al 1 gennaio 2017
(variazioni assolute)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Si conferma anche in questa edizione dell'Osservatorio il trend che vede la nostra Regione invecchiare sempre di più ed in modo costante. Il dato relativo al 2017 vede contrarre ulteriormente la quota di residenti under15 che scende a quota 595.306. La variazione negativa osservata per il contingente dei bambini nella fascia 0-14 anni riflette la diminuzione della natalità in corso dal 2009 ed è particolarmente concentrata nella classe 0-9 anni dove si contano oltre 6mila unità in meno.

Come si può osservare dal grafico, in linea con il trend ormai in corso già da diversi anni, a registrare le contrazioni più significative sono state le fasce centrali delle età lavorative (30-44anni) che in un solo anno sono diminuite di più di 26mila unità. Dinamica opposta si osserva, invece, per la popolazione anziana (over65) che da sola aumenta di 6.220 unità. Questa fascia di residenti ha registrato nel corso degli ultimi decenni un progressivo ampliamento, tanto che l'incidenza percentuale di quest'ultima sul totale della popolazione residente è passata dal 19,3% del 1991 al 23,7% dell'ultima rilevazione disponibile (2017). Si conferma inoltre il progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa i cui contingenti continuano a slittare verso le fasce più mature della popolazione.

Tab. 1.3 - Popolazione residente in Emilia-Romagna per anno e classe di età lavorativa (dati assoluti, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

CLASSI DI ETÀ LAVORATIVA E NON	ANNO								2016-2017	
	2007	2015	2016	2017	2007	2015	2016	2017	diff. Ass.	diff.%
0-14 anni	533.637	601.846	598.760	595.306	12,6	13,5	13,4	13,4	-3.454	-0,58
15-39 anni	1.278.120	1.169.659	1.150.023	1.136.521	30,3	26,2	25,8	25,5	-13.502	-1,17
40-64 anni	1.450.505	1.641.945	1.654.930	1.668.591	34,3	36,8	37,2	37,4	13.661	0,83
65 anni e oltre	961.323	1.043.665	1.050.680	1.056.900	22,8	23,4	23,6	23,7	6.220	0,59
Totale	4.223.585	4.457.115	4.454.393	4.457.318	100,0	100,0	100,0	100,0	2.925	0,07

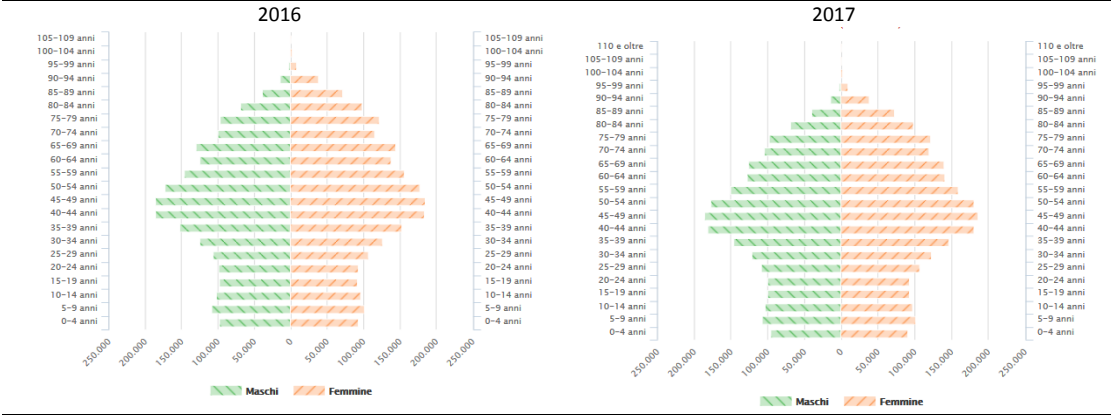
Nota: Dati al 1° gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

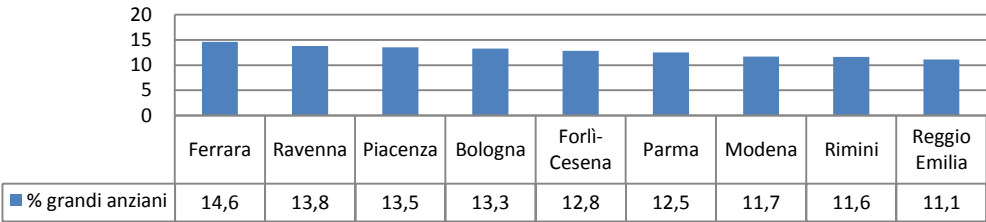
Oltre la metà dell'incremento degli anziani è dovuta agli ultra 80enni (+4.598 unità), andamento questo che trova spiegazione nel progressivo allungamento della vita media e nell'innalzamento della speranza di vita. Cresce il numero di grandi anziani che nel 2017 pesano a livello regionale per il 12,7%, quasi cinque punti percentuali in più rispetto al 1991 quando i residenti con più di 80 anni pesavano solo per il 7,8%. Le province più anziane si confermano anche da questa lettura quelle di Ferrara e Ravenna, dove questo indicatore si attesta rispettivamente al 14,6% ed al 13,8%.

La percentuale di over80, anche nel 2017, è più evidente per la componente femminile dove la quota si conferma al 9,5%. I grafici successivi permettono di vedere meglio quanto la struttura per età si sia modificata negli ultimi dieci anni.

Fig.1.4 - Piramide delle età per genere



% Grandi anziani



Nota: Dati al 1° gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

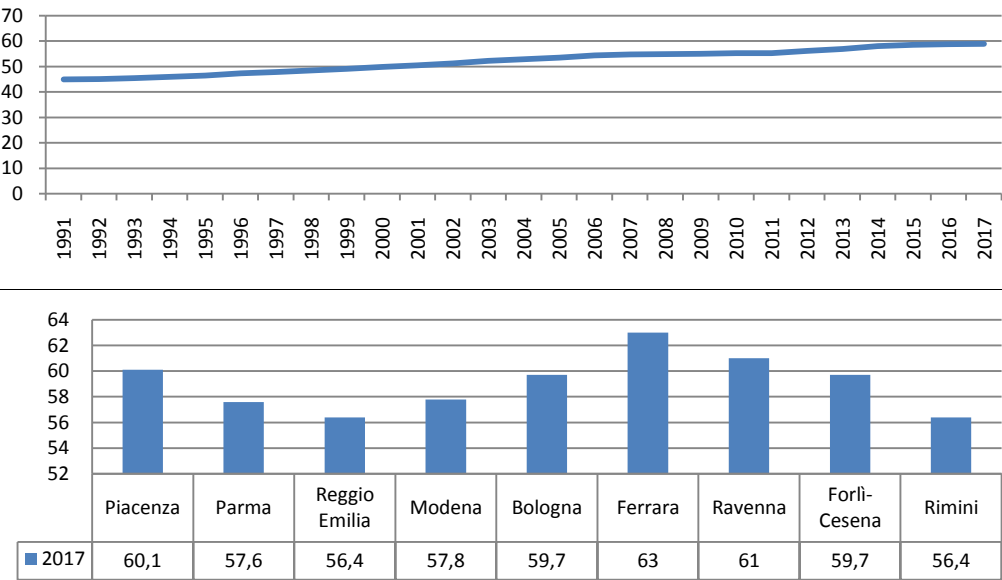
Come sottolineato anche dalla Regione, la contrazione delle fasce di popolazione più giovani e l'incremento di quelle più avanzate ha effetti strutturali particolarmente significativi legati sia all'oggettiva difficoltà di rinnovo generazionale⁴, sia perché è proprio

⁴ Veder contrarre questa fascia di popolazione ha infatti un riflesso negativo sulla natalità, poiché diminuiscono le potenziali madri proprio nelle età di più elevata espressione dei comportamenti fecondi: in Emilia-Romagna l'età media al parto è stimata in 31,6 anni e tra i 30 e i 35 anni si osservano i tassi di fecondità più elevati dell'intero periodo fecondo (15-49 anni).

in queste coorti d'età che dovrebbe alimentarsi la base per il potenziale bacino di forza lavoro.

Nel tentativo di capire quanto i processi appena descritti possono ragionevolmente considerarsi sostenibili vengono riportati di seguito una serie di indicatori capaci di mettere a fuoco vari aspetti dei cambiamenti strutturali in corso. In primis viene proposto l'indice di **dipendenza strutturale**⁵. L'indicatore fornisce una misura approssimativa del carico dato da anziani e bambini sulla popolazione potenzialmente attiva: il numeratore è composto dalla popolazione non autonoma (a causa dell'età), mentre il denominatore dalla quota attiva della popolazione, che dovrebbe provvedere al suo mantenimento e rappresenta pertanto un valido strumento per studiare gli scenari futuri sull'intero sistema socio-economico locale e sulla sua sostenibilità.

Fig.1.5 - Indice di dipendenza della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

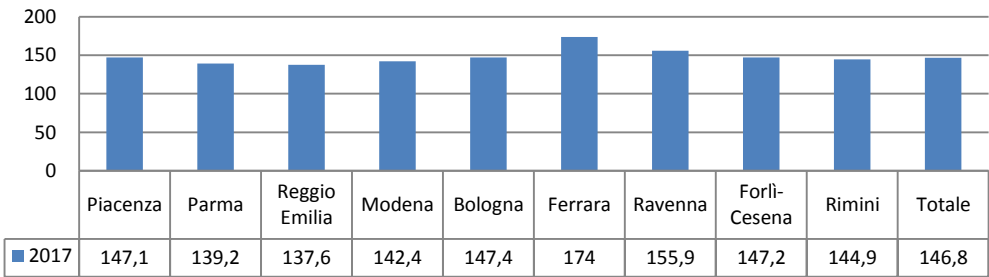
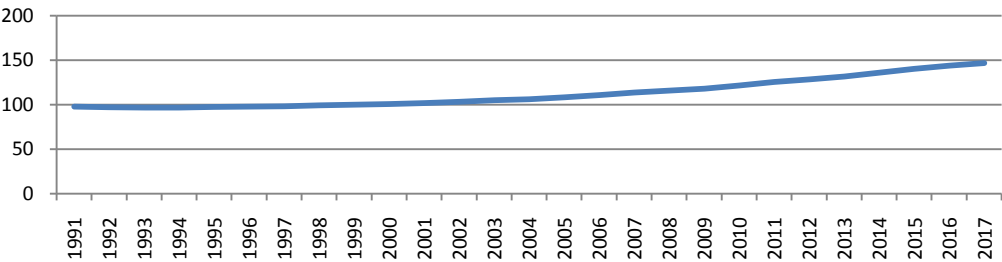
Nel 2017 ogni 100 persone in età lavorativa se ne contano poco meno di 59 a carico. Tale indicatore è in trend crescente dal 1991, quando lo stesso segnalava come in Regione Emilia-Romagna fossero solo 45 le persone a carico per ogni 100 in età lavorativa. In particolare dall'inizio della crisi ad oggi la popolazione in età lavorativa è cresciuta solo del

⁵ È dato dal rapporto tra la somma delle persone con meno di 15 anni e più di 64 anni e le persone con età compresa tra i 15 e 64 anni (moltiplicato per 100). È una misura approssimativa del carico dato da anziani e bambini sulla popolazione potenzialmente attiva: il numeratore è composto dalla popolazione non autonoma (a causa dell'età), mentre il denominatore dalla quota attiva della popolazione, che provvede al suo mantenimento. Per questo motivo è considerato un indicatore di carattere sia economico che sociale.

2,8% a differenza delle fasce d'età estreme, che hanno fatto registrare incrementi di molto superiori, il 11,6% per gli under15 e del 9,9% per gli over65.

Continua il trend che vede scivolare sempre più velocemente la popolazione in età lavorativa verso le coorti d'età più avanzate. L'indice di **struttura della popolazione attiva**⁶, che misura il grado di invecchiamento della popolazione attiva, ci dice inoltre come al 2017 la popolazione tra i 40 e i 64 anni è il 46,8% in più rispetto a quella compresa tra i 15 e i 39 anni, dato anche questo, in costante e continua crescita in tutto il periodo osservato. Come già introdotto in precedenza è evidente come queste dinamiche stiano sempre più mettendo a rischio sia la capacità di rinnovo demografico del territorio (diminuzione delle potenziali madri e conseguente riflesso sui livelli di natalità), sia sul cambiamento del profilo anagrafico dei potenziali lavoratori.

Fig.1.6 - Indice di struttura della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



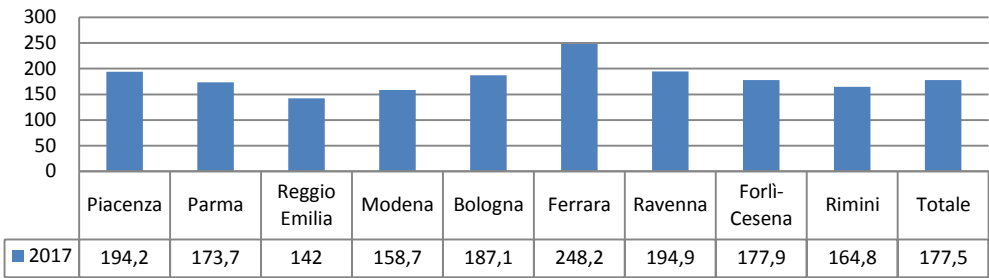
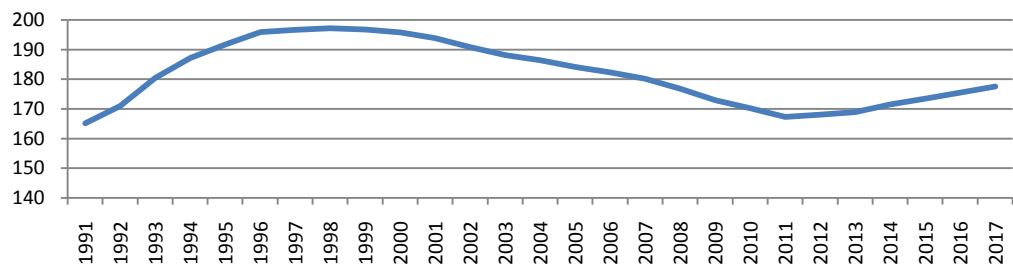
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Significativo infine anche il dato relativo all'indice di vecchiaia (rapporto tra over65 e under15) che continua a crescere e, ci restituisce per l'anno 2017 la fotografia di una Regione caratterizzata dalla presenza sul territorio di 177,5 persone con più di 65 anni ogni 100 che ne hanno meno di 15. Questo indicatore in particolare risulta in crescita costante da

⁶ È dato dal rapporto tra le persone con età compresa tra i 40 e i 64 anni e quella con età tra i 15 e i 39 anni (moltiplicato per 100). È una misura del grado di invecchiamento della popolazione attiva. Il numeratore è rappresentato dalle 25 generazioni attive più anziane, che verranno sostituite dalle 25 generazioni attive più giovani. Un indicatore inferiore al 100% indica una popolazione lavorativa giovane.

sette anni e le previsioni demografiche continuano a dare i grandi anziani in forte crescita per i prossimi trent'anni⁷. Rispetto allo scenario regionale, si confermano situazioni più critiche nella provincia di Ferrara (che raggiunge quota 248,2), ma anche a Ravenna (194,9), Piacenza (194,2) e Bologna (187,1).

Fig.1.7 - Indice di vecchiaia della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

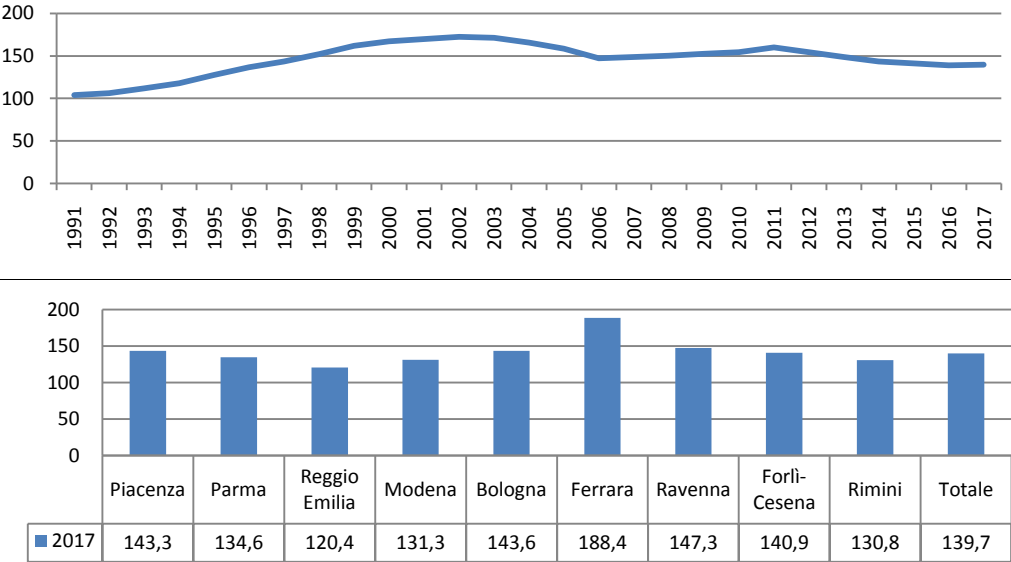
Sempre più a rischio, inoltre, anche la capacità di rinnovo della popolazione in età lavorativa. A questo proposito si riporta l’ultimo dato relativo all’indice di **ricambio della popolazione in età attiva**⁸ che ne esprime il tasso di potenziale ricambio. L’indicatore permette di leggere il rapporto fra quanti sono prossimi a lasciare il mondo del lavoro e quanti stanno, potenzialmente, per entrarci. Più quest’indicatore tende a diminuire più si concretizza uno scenario caratterizzato da “pochi” anziani che rendono liberi posti di lavoro per effetto del raggiungimento dell’età pensionabile.

Al 2017 ogni 100 persone prossime all’entrata del mercato del lavoro, si registrano 139,7 persone prossime all’età pensionabile. Tale dato, seppur in lievissimo miglioramento, va comunque letto sia alla luce dell’ormai noto ritardo nell’ingresso nel mercato del lavoro dei

⁷ <http://www.comune.bologna.it>.
⁸ È dato dal rapporto tra la classe d’età che sta per uscire dal mercato del lavoro a causa dell’età (persone con età tra i 60 e 64 anni) e quella che vi è appena entrata (persone con età tra i 15 e i 19 anni) (moltiplicato per 100). Un indicatore molte inferiore al 100% può comportare un aumento della tendenza alla disoccupazione dei giovani in cerca di prima occupazione a causa del fatto che “pochi” anziani rendono liberi i posti di lavoro entrando nell’età pensionabile.

giovani, sempre più impegnati in percorsi formativi, ma soprattutto sottoposti alle ben note difficoltà legate all’inserimento occupazionale, sia alla luce delle riforme intervenute negli ultimi anni che hanno visto prorogare l’età pensionabile.

Fig.1.8 - Indice di ricambio della popolazione residente in Emilia-Romagna, andamento annuale e declinazione provinciale



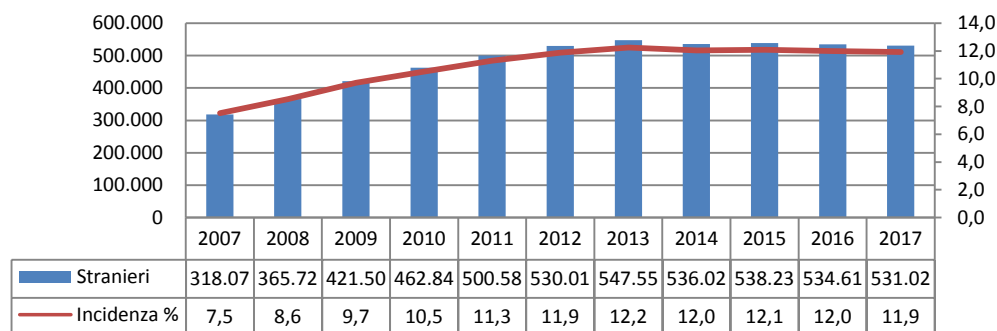
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

1.3 - Stranieri in calo per il secondo anno consecutivo

Come noto lo sviluppo delle proiezioni demografiche di un territorio prevedono tre elementi che possono considerarsi *driver* di cambiamenti significativi: la fecondità, il tasso di sopravvivenza e i flussi migratori. In questo paragrafo si approfondisce il terzo di questi elementi. Per il secondo anno consecutivo cala il numero dei residenti stranieri regionali. La crescita degli stranieri, che pur rallentando considerevolmente fino al 2013 aveva sempre fatto comunque registrare segno positivo, a partire dal 2014 ha cominciato a segnalare un vero e proprio decremento, confermato anche nell’ultima rilevazione.

Al primo gennaio 2017 l’Emilia-Romagna conta 531.028 stranieri iscritti alle anagrafi comunali ed il tasso di incidenza, che fino al 2011 mostrava un incremento annuo di circa un punto percentuale, è ormai immobile da tre anni. Nel 2007, inizio della crisi, i cittadini stranieri residenti della nostra Regione erano poco più di 318mila, pressoché il doppio del 2002, e costituivano il 7,5% della popolazione residente complessiva. Nel 2009 si era ormai prossimi a una incidenza del 10%, soglia superata poi l’anno seguente, per poi rimanere a stabile partire dal 2013.

Fig.1.9 - Numero residenti stranieri e incidenza percentuale su totale popolazione in Emilia-Romagna. Anni 2008-2017
(dati assoluti, incidenze percentuali)



Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Al primo gennaio 2017, pur registrando un calo assoluto di 3.586 unità rispetto al 2016, l'incidenza dei cittadini stranieri si attesta a quota 11,9, a fronte del dato nazionale medio dell'8,3%. Nonostante il calo registrato, la nostra Regione si conferma comunque quella con la più alta incidenza di cittadini stranieri rispetto al totale dei residenti, seguita dalla Lombardia, dove questo indicatore che si attesta a quota 11,4%. Rispetto alla media regionale, con riferimento al 1° gennaio 2017, si registrano in ordine tassi più elevati nelle province di Piacenza (14%), Parma (13,5%) e Modena (al 12,9%). Al di sotto della media regionale, invece, Bologna (11,7%) e Rimini (all'10,8%) e in ultima posizione Ferrara (all'8,7%).

Tab. 1.4 - Incidenza percentuale cittadini stranieri residenti su totale popolazione residente in Emilia-Romagna per provincia (incidenze percentuale)

PROVINCIA	ANNO										
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Piacenza	8,8	10,1	11,6	12,6	13,4	14,1	14,4	14,2	14,3	14,2	14,0
Parma	8,1	9,2	10,6	11,5	12,5	13,1	13,5	13,2	13,3	13,4	13,5
Reggio Emilia	9,3	10,3	11,4	12,3	13,0	13,5	13,8	13,5	13,1	12,7	12,3
Modena	8,9	9,9	11,1	11,9	12,7	13,4	13,7	13,3	13,3	13,1	12,9
Bologna	6,9	7,8	8,9	9,6	10,4	11,0	11,4	11,3	11,5	11,6	11,7
Ferrara	4,4	5,3	6,1	6,8	7,6	8,1	8,4	8,4	8,5	8,5	8,7
Ravenna	7,0	8,2	9,5	10,4	11,1	11,7	12,2	11,9	12,0	12,0	12,1
Forlì-Cesena	6,8	8,0	9,0	9,9	10,5	11,1	11,3	11,1	11,1	10,7	10,5
Rimini	6,7	7,6	8,6	9,4	10,1	10,5	11,0	10,9	11,0	10,9	10,8
Emilia-Romagna	7,5	8,6	9,7	10,5	11,3	11,9	12,2	12,0	12,1	12,0	11,9

Nota: Dati al 1 gennaio di ciascun anno.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Elemento di novità emerso in questa edizione dell'osservatorio è che la crescita registrata è da attribuire, oltre che alla popolazione adulta e anziana, esclusivamente alla componente italiana dei cittadini. Dato, questo, apparentemente in contraddizione con i trend che storicamente caratterizzano l'andamento demografico della nostra Regione.

Si ricorda infatti come in Emilia-Romagna il saldo naturale totale registri valori negativi ormai dalla metà degli anni 70. Proprio in questo periodo però i livelli demografici erano sempre stati compensati da consistenti flussi migratori in ingresso che, a cavallo degli anni 90, hanno costituito uno dei principali volani di crescita e dello sviluppo demografico regionale. Più in generale va ricordato come l'immigrazione dall'estero, e la presenza di cittadini stranieri, abbia rappresentato uno dei fenomeni che, a partire dagli anni Ottanta, ha maggiormente inciso sulla struttura e sulla dinamica demografica nazionale, in modo particolare delle regioni del Centro-Nord, ed in particolare dell'Emilia-Romagna, che già da alcuni anni detiene il primo posto tra le regioni italiane per incidenza di cittadini stranieri sul totale della popolazione residente.

L'immigrazione ha contribuito in questi anni in modo significativo alla crescita del tasso di fecondità totale della nostra Regione, con livelli superiori a quelli della media nazionale. I movimenti migratori hanno inoltre contribuito storicamente non solo ad accrescere l'ammontare complessivo della popolazione residente, ma anche ad abbassarne l'età media (per i più alti tassi di fecondità degli stranieri appena richiamati e perché a migrare sono tendenzialmente persone giovani e adulti in età lavorativa).

Aumentano pertanto il numero degli italiani residenti in Regione, che in un solo anno crescono di 6.511 unità. Come segnalato dall'Ufficio di Statistica della Regione Emilia-Romagna, una prima spiegazione di tale andamento sembra individuarsi nella crescita delle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte dei residenti stranieri.

Il boom di acquisizioni di cittadinanza ha dapprima ridotto i ritmi di crescita della popolazione residente straniera, nel 2014 sono state circa 16mila, per poi annullarla definitivamente l'anno successivo. Al 1° gennaio 2016 oltre 21.300 residenti italiani erano iscritti l'anno precedente come cittadini stranieri. Tale trend è continuato, infine, anche durante tutto il 2016 quando il potenziale di crescita individuato dai saldi migratori e naturali è stato più che compensato dalla diminuzione operata dalle acquisizioni di cittadinanza italiana. L'Istat stima che in Emilia-Romagna durante il 2016 siano avvenute oltre 25mila naturalizzazioni di stranieri residenti in Regione. Questo numero è stato superiore sia alla crescita per saldo migratorio, stimata intorno alle 15mila unità, sia a quella per saldo naturale (circa altre 8mila persone). Si segnala, infine, come questo processo di naturalizzazione abbia riguardato principalmente giovani adulti con figli, molto spesso nati in Italia e che hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori⁹.

⁹ Secondo l'art. 14 della legge 91/92 "I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano la cittadinanza italiana, ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciarvi, se in possesso di altra cittadinanza". L'acquisto interviene, quindi, avviene automaticamente alla sola condizione della convivenza e sempre che si tratti di un soggetto minorenne secondo l'ordinamento italiano. Perché il genitore divenuto italiano possa trasmettere il nostro *status civitatis* al figlio, occorrono pertanto che ricorrano tre condizioni: il rapporto di filiazione; la minore età del figlio; la convivenza con il genitore. L'art. 12 del D.P.R. n. 572/93 ha specificato che la convivenza deve essere stabile ed effettiva ed attestata con idonea

Il dato al primo gennaio 2017 continua a segnalare per i residenti stranieri una struttura per età marcatamente più giovane (un'età media inferiore ai 34 anni) rispetto a quella degli italiani (che si attesta sui 47 anni). La metà dei residenti stranieri è cittadino di un paese europeo: il 22,8% di uno stato membro dell'Ue-28 e 27,5% di paesi europei extra-Ue. Si segnala inoltre come, in linea con il contesto nazionale, anche per l'Emilia-Romagna si conferma una prevalenza di stranieri di sesso femminile, 53,5%.

Tab. 1.5 - Residenti stranieri in Emilia-Romagna per anno e genere (dati assoluti, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

RESIDENTI STRANIERI	N			N 2017		% 2017		% colonna
	2015	2016	2017	M	F	M	F	
Altri Paesi Europei	153.202	150.070	146.022	57.837	88.185	39,6	60,4	27,5
UE-28	116.052	118.380	121.330	47.313	74.017	39,0	61,0	22,8
Asia Centro Meridionale	54.180	54.848	54.695	33.101	21.594	60,5	39,5	10,3
Asia Occidentale	4.252	4.512	4.705	1.995	2.710	42,4	57,6	0,9
Asia Orientale	43.884	44.289	45.359	21.528	23.831	47,5	52,5	8,5
Africa Settentrionale	94.985	90.689	86.850	46.792	40.058	53,9	46,1	16,4
Africa Centro-Meridionale	3.988	4.055	4.063	2.057	2.006	50,6	49,4	0,8
Africa Occidentale	43.150	43.850	44.566	27.523	17.043	61,8	38,2	8,4
Africa Orientale	3.492	3.280	3.168	1.462	1.706	46,1	53,9	0,6
America Centrale	5.197	5.210	5.245	1.703	3.542	32,5	67,5	1,0
America Settentrionale	877	885	892	390	502	43,7	56,3	0,2
America Meridionale	14.845	14.418	13.999	5.158	8.841	36,8	63,2	2,6
Oceania	96	91	87	37	50	42,5	57,5	0,0
Zona non nota	0	0	7	4	3	57,1	42,9	0,0
Apolide	36	37	40	14	26	35,0	65,0	0,0
Totale	538.236	534.614	531.028	246.914	284.114	46,5	53,5	100,0

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Gli stranieri residenti provengono da oltre 170 paesi diversi, sebbene il 69,8% degli stranieri appartenga ad una delle prime dieci comunità più numerose. Al primo posto i rumeni con circa 89mila residenti (pari al 16,7% degli stranieri presenti in Regione) in crescita del 3,5% rispetto al 2016. Seguono marocchini (11,6%), albanesi (11,0%), ucraini (6,1%), cinesi e moldavi (entrambi al 5,5%). Oltre alla Romania, sono aumentati nell'ultimo anno i flussi di residenti dall'Ucraina (+1,7%) dalla Cina (+3,4%) e dal Pakistan (+0,3%), a fronte di un calo dei cittadini marocchini (-4,9%), albanesi (-3,5%) e tunisini (-3,3%).

Alcune cittadinanze continuano una marcata differenza di genere: nella comunità ucraina e rumena è prevalente la componente femminile, in quella marocchina e albanese la maschile, anche se di poco.

documentazione, deve inoltre sussistere al momento dell'acquisto o del riacquisto della cittadinanza del genitore. Per maggiori informazioni consultare il seguente link:

http://www.esteri.it/mae/it/italiani_nel_mondo/serviziconsolari/cittadinanza.html.

Tab. 1.6 - Distribuzione dei residenti stranieri in Emilia-Romagna, primi dieci paesi di cittadinanza (dati assoluti, variazioni percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	ANNO						Diff. 2016-2017	
	2007	2008	2014	2015	2016	2017	Ass.	%
Romania	21.804	41.651	79.063	83.180	85.837	88.806	2.969	3,5
Marocco	53.628	56.919	70.050	68.073	64.987	61.833	-3.154	-4,9
Albania	44.254	48.074	62.970	62.679	60.266	58.181	-2.085	-3,5
Ucraina	14.433	16.624	30.396	31.182	31.891	32.445	554	1,7
Cinese, Rep. Popolare	16.523	17.646	27.953	28.015	28.379	29.353	974	3,4
Moldova	9.931	12.823	31.402	31.159	30.544	29.300	-1.244	-4,1
Pakistan	10.467	11.210	20.264	20.827	21.268	21.328	60	0,3
Tunisia	19.183	20.343	20.695	19.763	18.751	18.134	-617	-3,3
India	9.629	10.953	17.380	17.477	17.588	17.208	-380	-2,2
Filippine	8.640	9.226	13.932	14.240	14.283	14.367	84	0,6

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

L'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti si attesta a quota 11,9 ma tale valore viene ampiamente superato in tutte le fasce di età lavorative. I valori più elevati si osservano particolarmente tra i più giovani, 20,4% per i 15-39enni; tale valore si dimezza per i 40-64enni dove l'incidenza degli stranieri scende a quota 10,6. Decisamente sopra la media anche la quota di stranieri con meno di 14 anni che si attesta a 16,9.

Come segnalato dall'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio¹⁰ i minori residenti in Emilia-Romagna sono quasi 115mila (pari al 16,1% dei residenti emiliano-romagnoli) di cui 45mila con meno di 6 anni; in più di nove casi su dieci si tratta di bambini nati in Italia (93,7%). L'analisi conferma anche per quest'anno la crescente presenza di stranieri di seconda generazione. Nel 2016 i bambini nati da genitori stranieri residenti in Regione sono stati 8.357 pari al 24,2% - vale a dire quasi uno su cinque - di tutti i nati nell'anno; il dato nazionale nello stesso periodo è stato pari al 14,7%.

Tab. 1.7 - Incidenza percentuale cittadini stranieri residenti su totale popolazione residente in Emilia-Romagna per classi di età lavorativa (incidenze percentuale)

CLASSE D'ETÀ	ANNO												
	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
0-14 anni	10,1	11,3	12,4	13,6	15,0	16,1	16,9	17,7	18,1	18,0	17,8	17,4	16,9
15-39 anni	11,0	12,1	13,1	14,9	16,8	18,1	19,4	20,4	21,0	20,7	20,8	20,6	20,4
40-64 anni	4,2	4,8	5,4	6,3	7,4	8,3	9,1	9,7	10,3	10,2	10,4	10,5	10,6
65 anni e oltre	0,4	0,5	0,6	0,6	0,8	1,0	1,1	1,2	1,4	1,5	1,6	1,8	2,0
Totale	6,2	6,9	7,5	8,6	9,7	10,5	11,3	11,9	12,2	12,0	12,1	12,0	11,9

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Si conferma, infine, la tendenza da parte dei cittadini stranieri a risiedere maggiormente nei capoluoghi di provincia, dove incidono quasi quattro punti percentuali in più rispetto agli altri comuni presenti in Regione. I capoluoghi sono i comuni che in fase di crescita

¹⁰ Regione Emilia-Romagna (2017), *Cittadini stranieri in Emilia-Romagna. Residenti e dinamiche demografiche*.

hanno registrato gli incrementi più significativi, ed in fase di contrazione della crescita demografica quelli che hanno tenuto di più. In generale, più di quattro cittadini stranieri su dieci (43,3%) della Regione Emilia-Romagna risiedono in un comune capoluogo, con una crescita di questa tendenza (nel 2012 era solo il 41,4%).

Tab. 1.8 - Distribuzione dei residenti stranieri in Emilia-Romagna per comuni capoluogo e non *(incidenze % su totale popolazione residente)*

PAESE DI CITTADINANZA	ANNO										
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Capoluoghi (E.R.)	8,6	9,6	11,0	12,0	13,0	13,8	14,4	14,2	14,4	14,4	14,4
Non capoluoghi (E.R.)	6,9	8,0	9,0	9,7	10,3	10,8	11,0	10,8	10,8	10,7	10,5
Totale	7,5	8,6	9,7	10,5	11,3	11,9	12,2	12,0	12,1	12,0	11,9

Nota: Dati al 1° gennaio.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self-service.

Anche in questa edizione, a completamento dell’analisi vengono riproposti i dati relativi alle cancellazioni dal registro dei residenti rilevate da Istat¹¹, che tengono conto dei flussi in uscita sia dei cittadini italiani sia di quelli stranieri. L’ultimo dato disponibile segnala un ulteriore aumento dello spostamento di cittadini al di fuori della nostra Regione; più di 11mila nello specifico i residenti emiliano-romagnoli che si spostano all’estero. In diminuzione, invece, i trasferimenti verso altre regioni italiane e le migrazioni interne verso comuni della medesima provincia.

Tab. 1.9 - Trasferimenti di residenza dall’Emilia-Romagna per età e di topologia di trasferimento *(dati assoluti)*

ETÀ	TIPO DI TRASFERIMENTO 2014						Totale
	Estero	Italia	In altro comune della stessa provincia	In altra provincia della stessa Regione	in altre regioni		
Fino a 17 anni	2.440	17.092	10.275	2.630	4.187		19.532
18-39 anni	4.452	48.473	27.746	8.296	12.431		52.925
40-64 anni	3.137	30.561	18.473	5.002	7.086		33.698
65 anni e più	597	8.552	5.242	1.341	1.969		9.149
Totale	10.626	104.678	61.736	17.269	25.673		115.304

ETÀ	TIPO DI TRASFERIMENTO 2015						Totale
	Estero	Italia	In altro comune della stessa provincia	In altra provincia della stessa Regione	in altre regioni		
Fino a 17 anni	2.677	16.862	10.162	2.615	4.085		19.539
18-39 anni	4.669	46.514	27.049	7.815	11.650		51.183
40-64 anni	3.357	30.239	18.294	5.038	6.907		33.596
65 anni e più	598	8.311	5.149	1.281	1.881		8.909
Totale	11.301	101.926	60.654	16.749	24.523		113.227

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat, Report Istat (2016), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2015*.

Tra le regioni italiane l’Emilia-Romagna continua a distinguersi al sesto posto tra le regioni che più in Italia stanno conoscendo il fenomeno dell’aumento dei flussi in uscita. La maggior parte dei migranti continua ad essere di origine italiana e a concentrarsi nelle coorti di età comprese tra i 18 e i 39 anni, sia per quanto riguarda i flussi verso l’estero che per

¹¹ Istat (2014), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente anno 2013*.

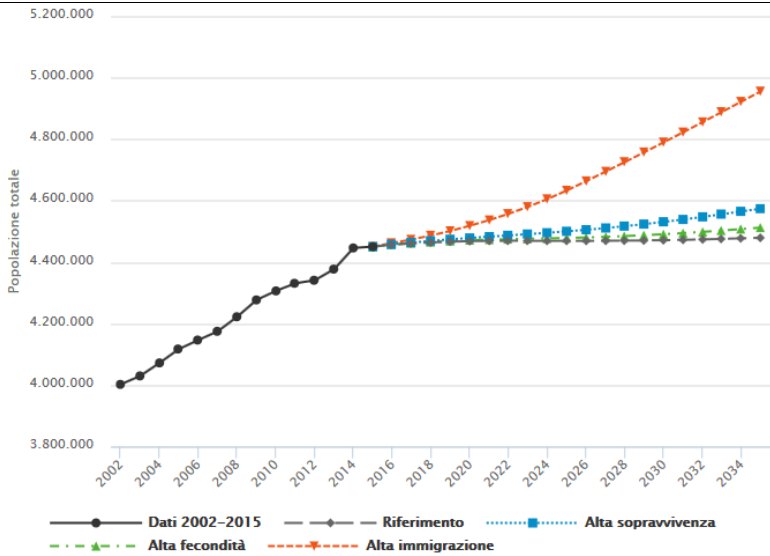
quelli verso le altre regioni Italiane. L’ultima rilevazione disponibile, del 2015, segnala però una diminuzione di più di 2mila unità rispetto alle cancellazioni di residenza per abbandono della Regione.

Conclusioni

Come riportato dall’Ufficio statistico della Regione Emilia-Romagna, per i prossimi vent’anni si prevede uno scenario di crescita sostanzialmente immutato a livello numerico, circa 4,5 milioni di residenti. Si vedrà però cambiare, sempre più e sempre più velocemente la composizione interna della popolazione (il dato 2017 ne è una dimostrazione).

I fenomeni demografici, come noto, sono caratterizzati da una certa lentezza temporale, che li rende, rispetto ad altri fenomeni sociali o economici, più lentamente trasformabili. L’ipotesi che sta alla base di queste elaborazioni (v.fig.1.10) è che la popolazione che insiste su un determinato territorio, anche a distanza di 10 o 20 anni, resti, in larga maggioranza, la stessa che vi insiste al momento dell’elaborazione, elemento questo che al netto di cambiamenti straordinari, ne rende, almeno teoricamente, più prevedibile l’andamento futuro. Come si può osservare nel grafico seguente il calcolo delle previsioni demografiche, considera in sé tre elementi che possono considerarsi *driver* di cambiamenti significativi: la fecondità, il tasso di sopravvivenza, ed i flussi migratori.

Fig.1.10 - Proiezioni demografiche in Emilia-Romagna al 2034
(variazioni assolute)



Fonte: Regione Emilia-Romagna.

La Regione stima che nei prossimi vent’anni si registrerà una riduzione di oltre 60mila unità tra i residenti con meno di 15 anni. Si stima inoltre una diminuzione dei residenti

appartenenti alla fascia d'età tra i 15 ed i 39 anni, con particolare evidenza in quella dei 30-39enni. Le stime proposte nella scorsa edizione dell'Osservatorio indicavano un'accelerazione del fenomeno a partire dal 2015, ma va ri-sottolineato già nel 2017 come la contrazione sia stata significativa e pari a più di 20mila unità in un solo anno.

In linea con le proiezioni demografiche, il 2017 segnala una crescente difficoltà delle giovani generazioni a sostituire quelle più anziane, sia in età lavorativa che non, con evidenti ripercussioni sia sulla platea di potenziali lavoratori, ma soprattutto sulla sostenibilità di uno scenario caratterizzato sempre più dalla presenza di anziani e come abbiamo visto di grandi anziani, spesso soli e con reti familiari sempre più fragili a causa dalla crescente necessità, spesso lavorativa, dei figli di abbandonare il territorio di origine.

In una Regione che continua ad invecchiare temi come l'assistenza sanitaria e la mobilità per le persone anziane (ma non solo) restano di grande attualità¹². I mutamenti strutturali sempre più rapidi registrati in questo capitolo dal punto di vista demografico, suggerisco già elementi di riflessione, come l'invecchiamento della base occupazionale e il tema dei giovani, strettamente legati alla sostenibilità dell'intero sistema regionale che verranno ripresi nei capitoli successivi.

¹² Si ricorda a tal proposito come i dati del censimento 2011 segnalino che il 69% degli edifici con più di tre piani in Emilia-Romagna, ma anche in Italia, è privo di ascensori: in termini assoluti si tratta di 60.465 edifici. A questi si sommano i 230.796 palazzi a 3 piani senza ascensore, per un totale di 291.000 edifici.

II - AMBIENTE E TERRITORIO*

Anche quest'anno si propone una lettura sintetica dei principali dati relativi al territorio, che aggiornano e arricchiscono la sintesi già proposta nell'edizione del 2016. Lo schema di analisi è in parte mutato rispetto a quell'edizione. In questa, infatti, ai dati di carattere morfologico del territorio sono stati affiancati quelli climatici, così che se da un lato sia possibile completare il quadro contestuale dell'economia regionale, dall'altro si possa ragionare anche nei termini degli impatti che l'economia regionale determina sul contesto sociale e climatico.

Nel primo paragrafo è sintetizzato il trend del cambiamento climatico regionale, la cui accelerazione è una conseguenza attribuibile all'emissione dei gas serra e i cui impatti, dalle alluvioni alla siccità, sono ormai argomento di cronaca. Nel secondo, invece, sono presi in considerazione gli indici di rischio legati al dissesto idrogeologico e che impattano direttamente sulla popolazione, ma anche sulle strutture produttive e i loro addetti. Infine, nel terzo paragrafo sono presentati i dati aggiornati del consumo di suolo regionale che poi altro non è se non l'esito delle dinamiche insediative, residenziali e produttive. Le fonti utilizzate sono essenzialmente due: ISPRA, soprattutto per quanto riguarda i dati morfologici e relativi agli indicatori di rischio e del consumo di suolo, ARPAE, per quanto riguarda quelli climatici. Entrambe le serie di dati sono rappresentate cartograficamente utilizzando il software QGIS.

2.1 - Cambiamento climatico

Che si ragioni nei termini degli impatti del clima sull'economia o dell'economia sul clima, il fatto che esista un processo di cambiamento climatico in fase di accelerazione è innegabile, così come è innegabile che tale processo investa territori ben più vasti di quello regionale amministrativo. Anche per l'Emilia-Romagna, insomma, si rileva una tendenza al riscaldamento, con effetti ampiamente rilevabili sul lungo periodo.

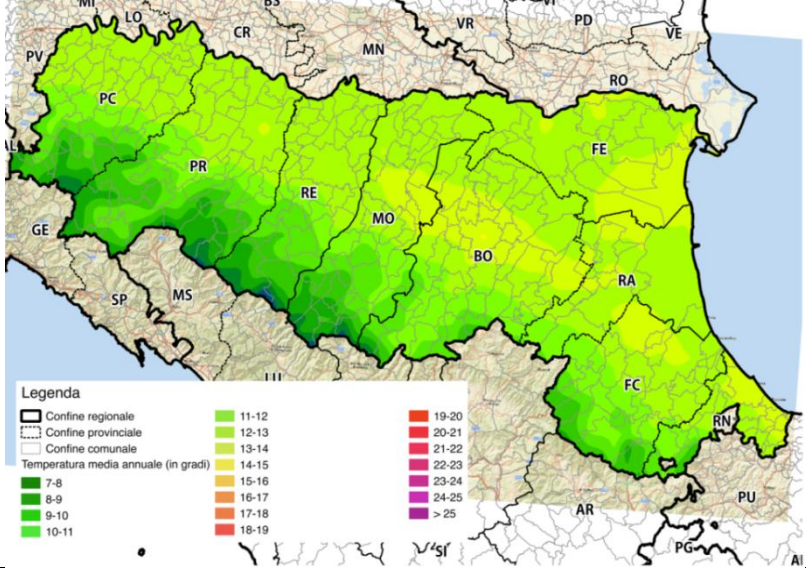
Nelle due mappe che seguono sono state raffigurate le medie annue delle temperature dei periodi 1961-1990 e 1991-2015¹³ allo scopo di visualizzare la dinamica del riscaldamento sul territorio regionale. Il quadro di sintesi si conferma preoccupante, soprattutto in riferimento al combinato disposto dall'innalzamento delle temperature medie per il 2016, di circa 1,5°C per le temperature massime e di 1°C per le minime, rispetto al periodo 1960-1991 e dalla diminuzione delle precipitazioni di circa -45 mm. L'impatto di questi fenomeni sul territorio regionale è quello di un progressivo impoverimento del contenuto

*Capitolo a cura di Gianluca De Angelis.

¹³ Le mappe e le legende sono state scaricate dal portale dell'ARPA Emilia-Romagna e successivamente importate nel software QGIS per editarne il layout.

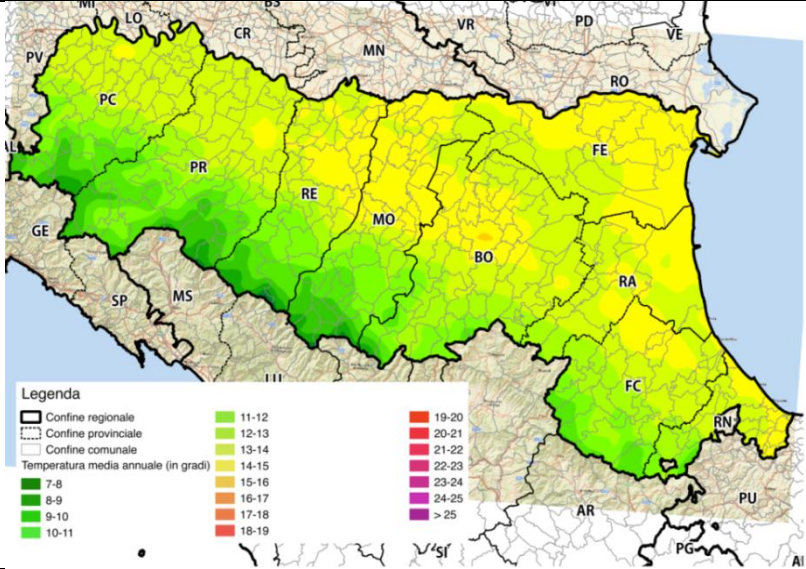
idrico dei suoli che si evidenzia statisticamente in una variazione in senso negativo del Bilancio Idro-climatico¹⁴ (BIC).

Fig.2.1 - Temperatura media, periodo 1961-1990



Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ARPAE.

Fig.2.2 - Temperatura media, periodo 1991-2015

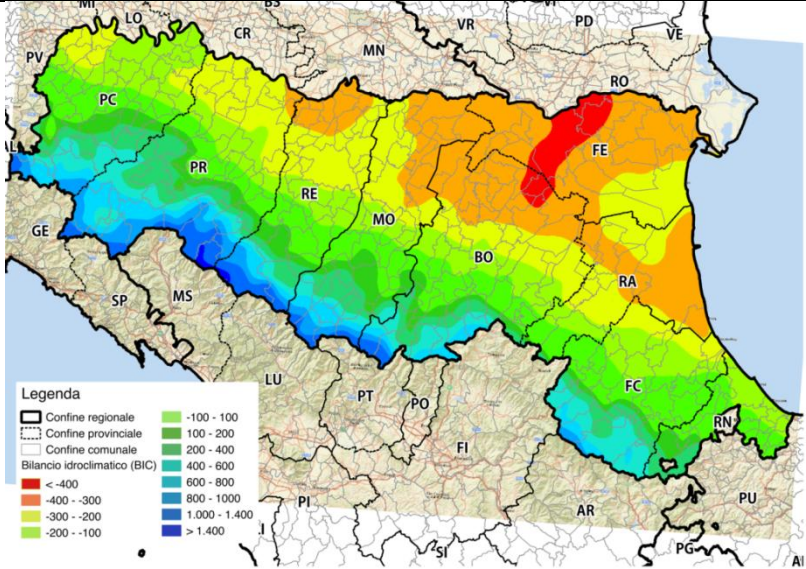


Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ARPAE.

¹⁴ Il Bilancio Idroclimatico è calcolato come la differenza tra le precipitazioni e l’evapotraspirazione potenziale (fonte: ARPA).

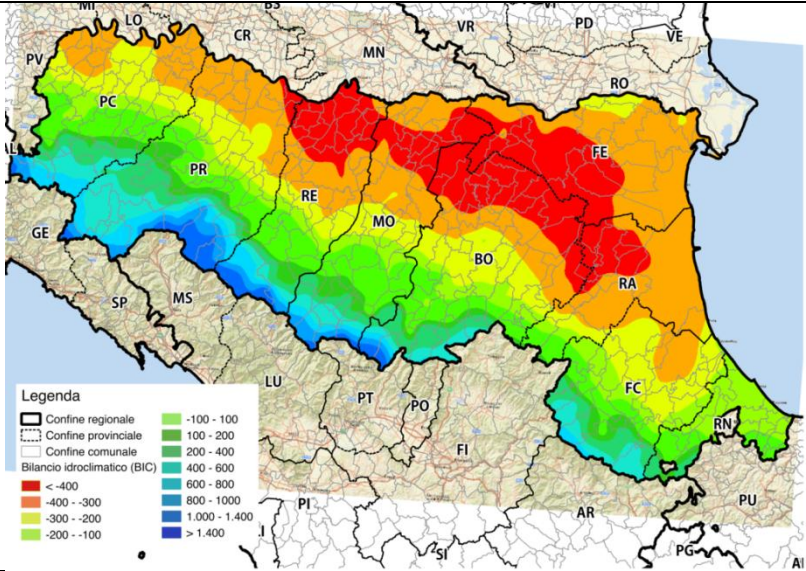
Il BIC dell'Emilia-Romagna per il 2016, infatti, è negativo (-536 mm) e consolida la tendenza rappresentata nelle mappe nelle figure 2.3 e 2.4 dove si evidenzia l'estensione delle zone a bilancio negativo - soprattutto in pianura - e la riduzione di quelle con un bilancio positivo - Appennino.

Fig.2.3 - Bilancio Idroclimatico, periodo 1961-1990



Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ARPAE.

Fig.2.4 - Bilancio Idro-climatico, periodo 1991-2015



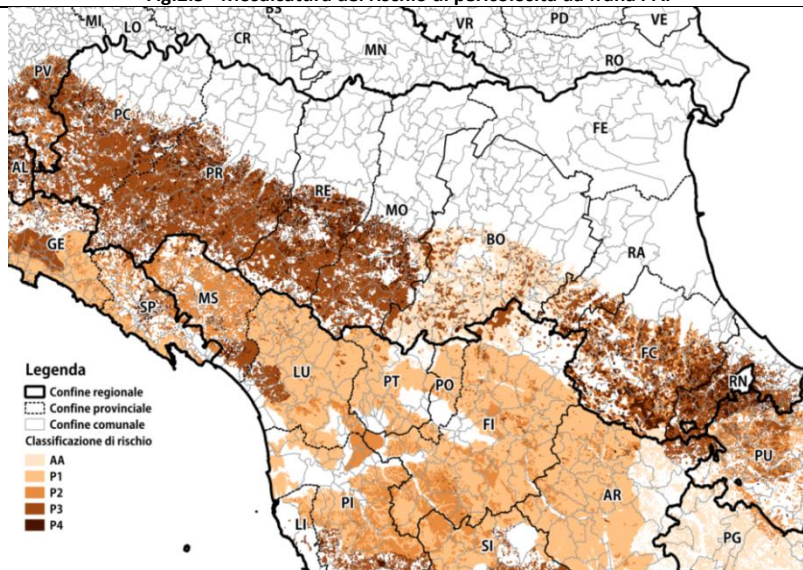
Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ARPAE.

2.2 - Rischio idrogeologico e idraulico

Come evidenziato nella scorsa edizione di questo osservatorio, il territorio regionale presenta una serie di complessità morfologiche che determinano diversi livelli di rischio, sia idraulico che di tipo franoso, per la popolazione e le strutture. In particolare, mentre il primo è maggiore nelle aree di pianura e più densamente popolate, il secondo riguarda le zone collinari e montuose, dove minore è la densità abitativa e produttiva. La combinazione di questi fattori offre un quadro diversificato visto che, se da un lato la misura del rischio legato alla franosità non è così distante da quella rilevata per l'intero territorio nazionale, quello idraulico se ne discosta, suscitando maggiori preoccupazioni.

Per quanto riguarda il rischio di frane, l'Emilia-Romagna è la Regione con la maggiore estensione di aree ad elevata pericolosità. Si tratta di 3.331 Km2, corrispondenti al 15% del territorio regionale e al 14% del territorio italiano a pericolosità medio-alta. Secondo gli ultimi dati disponibili diffusi dall'Ispra nell'annuario sul dissesto idrogeologico in Italia (2015), solo il 2,1% della popolazione residente in Regione è coinvolta da tale livello di rischio, esattamente al pari con il dato nazionale. Tuttavia, l'incidenza della popolazione in zone ad elevata pericolosità da frana cresce nella provincia di Forlì-Cesena (4,7%) e di Parma (3,6%). Nella figura 2.5, la condizione appena sintetizzata è rappresentata a partire dalla mosaicatura delle aree a rischio franoso dell'Ispra.

Fig.2.5 - Mosaicatura del rischio di pericolosità da frana PAI



Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ISPRA.

I poligoni più chiari, più diffusi nel bolognese, indicano un indice di rischio minimo (AA) o di bassa entità (P1); diversamente, quelli più scuri, diffusi nelle aree occidentali a

ridosso dell'Appennino tosco-emiliano e a cavallo delle province di Forlì-Cesena e di Rimini, indicano un indice di rischio medio alto (P3 o P4). La classificazione tiene in considerazione sia l'entità degli eventi franosi, sia la loro frequenza nel tempo. Per intenderci, per le aree classificate P1 si registra una probabilità di eventi franosi medio bassa (ogni 30 o 300 anni) e di bassa magnitudo (1 o 2). Le aree classificate P2 o P3, invece, sono relative a porzioni di territorio con eventi più diffusi nel tempo, ma di maggiore entità o con eventi franosi di magnitudo importante, ma scarsamente frequenti. Le aree P4, infine, sono quelle in cui eventi franosi di magnitudo elevata si ripetono con una frequenza relativamente elevata (annualmente e fino a 30 anni, o dai 30 ai 100 anni).

Come anticipato e diversamente da quanto osservato relativamente al rischio da frana, le aree ad elevato rischio di alluvioni sono anche quelle più densamente abitate e caratterizzate dalla presenza di strutture produttive.

Tab. 2.1 - Incidenza popolazione residente, unità locali e addetti in aree ad elevata pericolosità da frana e idraulica (Regione, province e Italia) (dati assoluti, valori percentuali)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	Rischio da frana						Rischio idraulico					
	Pop. Residente (2011) in aree ad elevata pericolosità da frana (P3+P4)		Unità locali in aree ad elevata pericolosità da frana (P3+P4)		Addetti in unità locali in aree ad elevata pericolosità da frana (P3+P4)		Pop. Res. in aree ad elevato rischio alluvioni (P3)		Unità locali in aree ad elevato rischio alluvioni (P3)		Addetti in unità locali ad elevato rischio alluvioni (P3)	
	N		N		N		N		N		N	
	%		%		%		%		%		%	
Piacenza	7.983	2,8	618	2,4	n.d.	n.d.	9.240	3,2	720	2,8	n.d.	n.d.
Parma	15.399	3,6	1.205	2,4	n.d.	n.d.	27.960	6,5	2.882	6,9	n.d.	n.d.
Reggio Emilia	12.094	2,3	978	2,2	n.d.	n.d.	7.590	1,5	654	1,5	n.d.	n.d.
Modena	12.636	1,8	1.112	1,9	n.d.	n.d.	21.108	3,1	1.227	2,1	n.d.	n.d.
Bologna	15.664	1,6	1.335	1,4	n.d.	n.d.	92.211	9,4	7.553	8,0	n.d.	n.d.
Ferrara	-	0,0	-	0,0	n.d.	n.d.	87.286	24,7	6.374	22,4	n.d.	n.d.
Ravenna	2.462	0,6	169	0,5	n.d.	n.d.	49.469	12,9	3.816	11,3	n.d.	n.d.
Forlì-Cesena	18.260	4,7	1.143	3,0	n.d.	n.d.	43.681	11,2	3.968	10,5	n.d.	n.d.
Rimini	7.438	2,3	644	1,7	n.d.	n.d.	107.713	33,5	13.471	35,6	n.d.	n.d.
Emilia-Romagna	91.936	2,1	7.204	1,8	19.100	1,3	446.257	10,3	40.665	10,1	1.028.971	67,9
Italia	1.224.001	2,1	79.530	1,7	207.894	1,3	1.915.236	3,2	186.266	3,9	2.214.763	13,5

Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ISPRA (2015¹⁵).

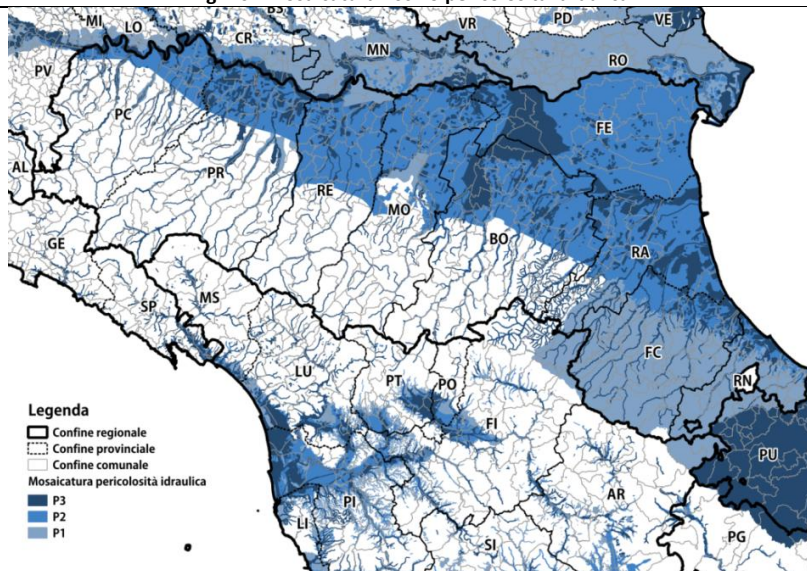
In questo caso, infatti, mentre la popolazione che in Italia risiede in aree ad elevata pericolosità idraulica (P3) corrisponde al 3,2%, in Emilia-Romagna arriva al 10,3%. La differenza tra il dato nazionale e regionale è significativa anche per quanto riguarda l'incidenza delle unità locali delle imprese collocate in area ad elevata pericolosità (rispettivamente il 3,9% e il 10,1%), mentre cresce vertiginosamente se ad essere presi in considerazione sono gli addetti coinvolti nelle unità locali in aree a rischio elevato: si tratta del 67,9% degli addetti, l'incidenza più elevata in Italia dove mediamente l'indicatore si

¹⁵ Il rapporto 2015 sul dissesto idrogeologico in Italia è reperibile qui:
<http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/dissesto-idrogeologico-in-italia-pericolosita-e-indicatori-di-rischio-rapporto-2015>.

attesta al 13,5%. La distanza del dato è evidentemente collegata alla struttura del tessuto produttivo dell'area, costituita da imprese medio-grandi.

Come si evidenzia nella mappa in figura 2.6, le aree a maggiore pericolosità idraulica insistono soprattutto nelle province di Rimini e Ferrara, dove la vulnerabilità riguarda la quasi totalità del territorio e dove la popolazione nelle aree a rischio corrisponde, rispettivamente, al 33,5% e 24,7%.

Fig.2.6 - Mosaicatura rischio pericolosità idraulica

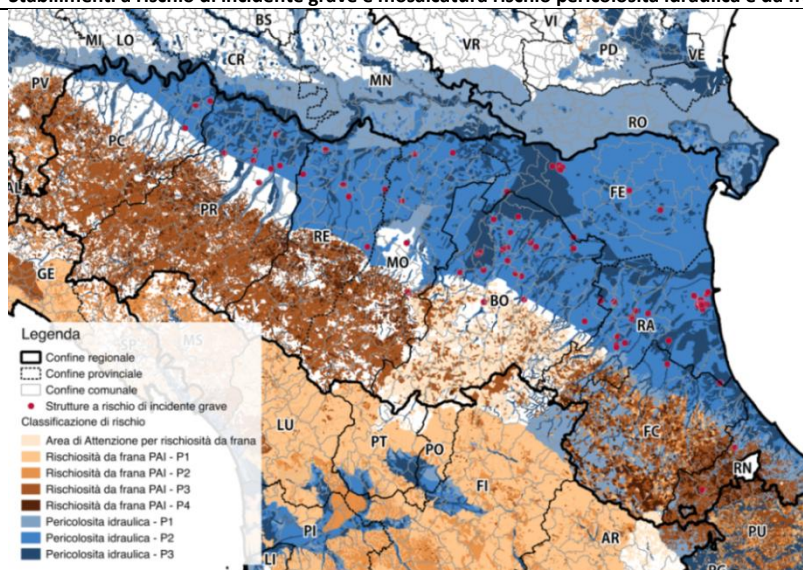


Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ISPRA.

Sovrapponendo le due cartografie è possibile osservare un quadro più dettagliato delle condizioni di rischio del territorio emiliano-romagnolo. Si tratta di un mosaico che merita una certa attenzione soprattutto considerando la concentrazione, in determinate aree, di strutture produttive classificate come a rischio di incidente grave¹⁶ (v.fig.2.7). Si tratta per lo più di stabilimenti chimici o di stoccaggio, ampiamente monitorati dagli enti preposti, che comunque aiutano a dare concretezza ai ragionamenti che stiamo proponendo in questo capitolo e le osservazioni relative al consumo di suolo presentate nel paragrafo successivo.

¹⁶ Il rapporto sugli stabilimenti a rischio di incidente grave è reperibile qui:
https://www.arpae.it/cms3/documenti/_cerca_doc/rischio_industriale/reportistica/report_completo.pdf.

Fig.2.7 - Stabilimenti a rischio di incidente grave e mosaicatura rischio pericolosità idraulica e da frana (PAI)



Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ISPRA e ARPAE.

2.3 - Consumo di suolo

Come per altri fenomeni naturali, la pericolosità di alluvioni e frane è strettamente correlata all'intervento umano sul territorio. Questo vale sia per quanto riguarda gli interventi che incidono direttamente sulla morfologia del territorio, sia, come osservato nel paragrafo precedente, per quanto riguarda la collocazione degli insediamenti. È per questa ragione che le dinamiche relative al consumo di suolo completano quanto visto fin qui sulle dinamiche del riscaldamento climatico e la rischiose idrogeologica.

Sul suo sito, l'Ispra spiega che per consumo di suolo deve intendersi qualsiasi intervento che determini la "perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie agricola, naturale o seminaturale". Il fenomeno, quindi, è direttamente collegato alla copertura artificiale del suolo legata, a sua volta, a dinamiche insediative e relative all'edificazione e all'infrastrutturazione di un'area, alla sua impermeabilizzazione, sia all'interno di zone urbane che rurali¹⁷.

Come rilevato per il 2015, anche nel 2016 l'Emilia-Romagna, con il 9,77%, è la quarta regione italiana per suolo consumato dopo Lombardia (12,96%), Veneto (12,21%) e Campania (10,76%). Si tratta di aree spesso esposte al rischio idraulico, come visto e, per il 9,7%, di zone ad elevata pericolosità sismica (a fronte del 7,4% italiano). Rispetto al 2015, quando gli ettari interessati dal consumo erano 218.975, nel 2016 è stato rilevato un incremento dello 0,14% (pari a 306 h), inferiore a quella nazionale (+0,22%). La variazione più significativa rispetto al 2015 è quella rilevata nella Città Metropolitana di Bologna

¹⁷ Cfr. <http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/suolo-e-territorio/il-consumo-di-suolo>.

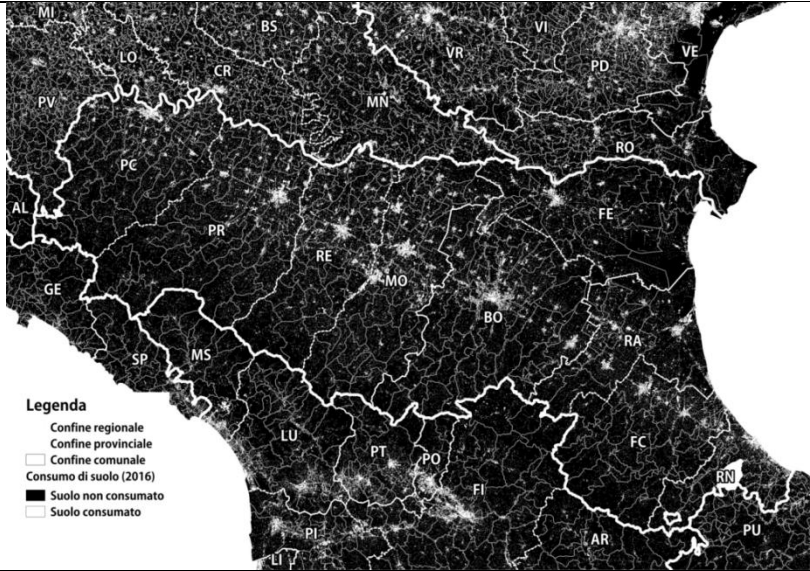
(0,33%), soprattutto in relazione all’incremento del consumo dei comuni di San Pietro in Casale (2,6%), Castello d’Argille (2,3%) e Sant’Agata Bolognese (2,1%). Le province maggiormente esposte al fenomeno, invece, sono quelle di Reggio nell’Emilia e Modena (12,3% e 11,7%) e, soprattutto, di Rimini e Ravenna (13,3% e 10,4%), che meritano un’attenzione specifica per le dinamiche che caratterizzano le aree di costa.

Tab. 2.1 - Consumo di suolo per provincia dell’Emilia-Romagna e totale Italia (valori percentuali e dati assoluti, variazioni percentuali)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	Consumo di suolo 2016		
	%	Ettari	Incremento 2015-2016
Piacenza	9,2%	23.703	0,06%
Parma	9,4%	32.267	0,11%
Reggio nell’Emilia	12,3%	28.129	0,11%
Modena	11,7%	31.349	0,18%
Bologna	9,3%	34.230	0,33%
Ferrara	7,7%	20.260	0,15%
Ravenna	10,4%	19.357	0,05%
Forlì Cesena	7,8%	18.497	0,02%
Rimini	13,3%	11.489	0,12%
Emilia-Romagna	9,8%	218.975	0,14%
Italia	7,6%	2.303.856	0,22%

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati ISPRA 2017¹⁸.

Fig.2.7 - Consumo di suolo, rappresentazione a 10m (2016)



Fonte: Elaborazione IRES Emilia-Romagna su dati ISPRA.

Non a caso, l’Emilia-Romagna con il 31,7% di suolo consumato tra i 300 e i 1.000 metri dalla costa (+0,07% rispetto al 2015) vanta un’esposizione al fenomeno significativamente superiore a quella nazionale, dove alla stessa distanza dalla costa la quota di suolo consumato è pari al 19,6%. Guardando ai comuni, anche i territori con il suolo più

¹⁸ Reperibile qui: <http://www.isprambiente.gov.it/it/ispra-informa/area-stampa/dossier/consumo-di-suolo-2017>.

consumato sono per lo più costieri, a partire da quelli di Cattolica (61,2%), Riccione (50%) e, più distante dalla costa, Gambettola (37,1%). Si tratta di zone che oltre ad essere caratterizzate da un'elevata densità demografica e infrastrutturale, vedono una progressiva riduzione del suolo disponibile dovuto ai fenomeni di erosione costiera.

Conclusioni

La lettura dei dati proposta in questo capitolo offre un quadro complessivamente preoccupante delle condizioni del territorio regionale su cui lavoratori e imprese operano. In buona parte si tratta di fenomeni inarrestabili, almeno relativamente alle possibilità di intervento su una scala ridotta come quella regionale. In parte, però, interventi specifici possono ridurre gli impatti in termini di rischio per cittadini, lavoratori e imprese. Il discorso vale sia per i dati relativi al riscaldamento climatico, che mostrano un territorio progressivamente più caldo sul lungo periodo e soggetto a un netto impoverimento idrico, soprattutto considerando la dinamica nelle aree di pianura. Ma vale anche per quanto riguarda il rischio idrogeologico, aggravato dal progressivo consumo di suolo in aree a rischio o soggette a erosione. In particolare, si è osservato come l'elevata incidenza di zone ad elevata rischio da frana sul territorio si qualifichi in una rischio non dissimile da quella rilevata per l'intero territorio nazionale. Questo perché le aree maggiormente interessate dal fenomeno sono caratterizzate da bassa densità abitativa e di insediamenti produttivi. Diversamente, il rischio idraulico di alluvione investe aree ad elevata densità, sia abitativa che produttiva, determinando la necessità di una specifica attenzione alle dinamiche degli insediamenti. Non a caso, nel 2015 la regione Emilia-Romagna è, insieme al Veneto, la regione in cui sono stati registrati i valori più alti in termini di decessi per eventi imputabili al dissesto idrogeologico (3) ed è seconda solo alla Campania, per entità dei fondi necessari al ripristino dei danni da frana, alluvione e dinamiche di costa (502.829.054 euro nell'inverno e 88.736.805 euro nell'autunno 2015)¹⁹.

¹⁹ Il rapporto è reperibile qui: <http://annuario.isprambiente.it/entityada/basic/6205/singola>.

III - L'ANDAMENTO ECONOMICO INTERNAZIONALE E LO SCENARIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA *

3.1 - Andamento economico internazionale ed italiano

Il 2016 è stato un anno nel complesso positivo sia per l'economia internazionale che per quella europea. Secondo il più recente Bollettino Economico della Banca d'Italia, il ciclo economico internazionale si sta rafforzando; l'accelerazione degli investimenti nella maggior parte delle economie spinge gli scambi commerciali, in decisa ripresa dalla fine del 2016. Le prospettive di crescita globale a medio termine sono nel complesso favorevoli, sebbene permangano significativi rischi al ribasso, legati all'incertezza sulle politiche economiche e al perdurare di tensioni geopolitiche.

Per quanto riguarda l'area dell'euro si sono accentuati i segnali favorevoli sulla crescita dell'attività economica, sostenuta soprattutto dagli investimenti. Non vi sono invece miglioramenti nelle prospettive di inflazione, tornata a sorprendere al ribasso rispetto alle attese dei mesi scorsi.

Nel primo trimestre del 2017 il PIL dell'area dell'euro è cresciuto dello 0,6% rispetto al periodo precedente e sulla base delle informazioni disponibili, nel secondo trimestre l'attività economica nell'area avrebbe continuato a espandersi a ritmi analoghi. Gli indicatori qualitativi relativi a famiglie e imprese sono positivi: gli indici PMI confermano la prosecuzione dell'espansione dell'attività sia nella manifattura sia nei servizi; in giugno il clima di fiducia dei consumatori ha continuato a crescere.

Per quanto riguarda l'Italia infine, nel primo trimestre del 2017 il PIL è cresciuto dello 0,4% rispetto al periodo precedente; il dato è stato significativamente rivisto al rialzo rispetto alle prime stime diffuse dall'Istat. Sulla base delle valutazioni della Banca d'Italia, nel secondo trimestre il PIL avrebbe continuato a crescere a un ritmo pressoché analogo a quello registrato nel primo.

La domanda nazionale ha contribuito alla crescita per 0,7 punti percentuali (di cui 0,4 per effetto della variazione delle scorte). Il rafforzamento della spesa delle famiglie, soprattutto in servizi e beni durevoli, ha più che compensato la diminuzione degli investimenti fissi, concentrata nelle componenti diverse dalle costruzioni. Il valore aggiunto è cresciuto in tutti i principali settori, con l'eccezione dell'industria in senso stretto; si è registrata una decisa accelerazione nei servizi.

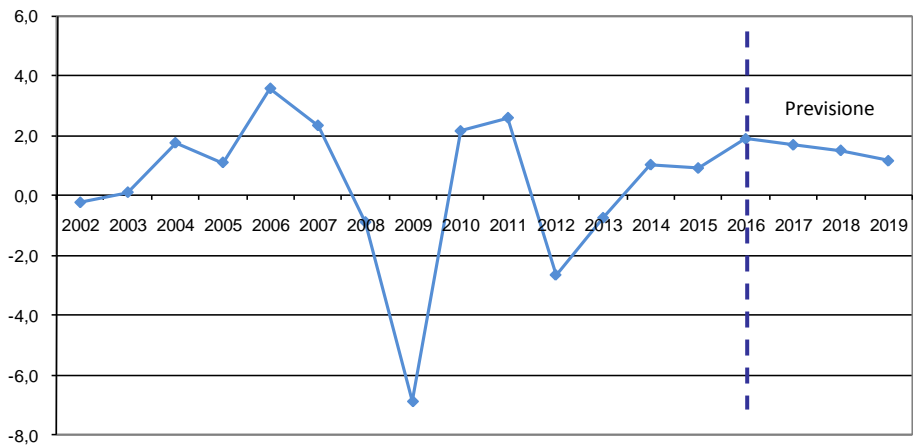
*Capitolo a cura di Daniela Freddi.

3.2 - Lo scenario regionale - positivo il 2016 e buoni segnali per il 2017

Muovendo ora l'attenzione al contesto regionale, i più recenti dati di previsione macroeconomica a medio termine prodotti da Prometeia²⁰ nel mese di ottobre di quest'anno, dopo un incremento nel 2016 dell'1,9%, la crescita del prodotto interno lordo attesa nel 2017 dovrebbe mantenersi vicina all'1,7% per poi decelerare lievemente (1,5%) nel 2018.

Con questo ritmo di crescita il Pil regionale dovrebbe risultare nel 2017 superiore del 6,7% rispetto ai livelli minimi del 2009. La crescita regionale risulterebbe maggiore di quella media nazionale che dovrebbe attestarsi nel 2017 intorno all'1,4% (per poi scendere all'1,2% nel 2018).

Fig.3.1 - Pil Emilia-Romagna, tasso di variazione percentuale su valori concatenati (2002-2019)



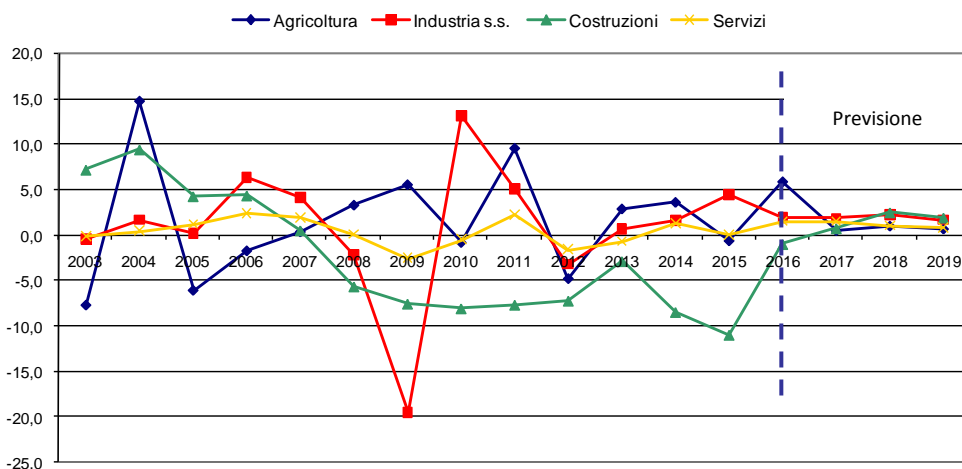
Nota: Anno di riferimento 2005 fino al 2012, 2010 successivamente.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Ires Toscana-Prometeia.

Volgendo lo sguardo ai dati relativi al valore aggiunto, ricordiamo innanzitutto come i principali settori economici abbiano registrato andamenti differenti nel corso della crisi: l'industria in senso stretto ha avuto un crollo nel 2009 seguito da un recupero celere nei due anni successivi per poi sperimentare di nuovo una contrazione nel 2012 e nel 2013. I servizi, che ricordiamo generano il 68% del valore aggiunto regionale, hanno sperimentato una tendenza simile a quella della manifattura ma con variazioni molto più contenute. Diversamente, il valore aggiunto delle costruzioni inizia a contrarsi nel 2008 e rimane sostanzialmente in calo per tutto il periodo.

²⁰ Ires Toscana-Prometeia (2017), *Scenari Economie Locali*.

Fig.3.2 - Valore aggiunto settoriale Emilia-Romagna (tasso di variazione percentuale su valori concatenati)



Nota: Anno di riferimento 2010 successivamente.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Ires Toscana-Prometeia

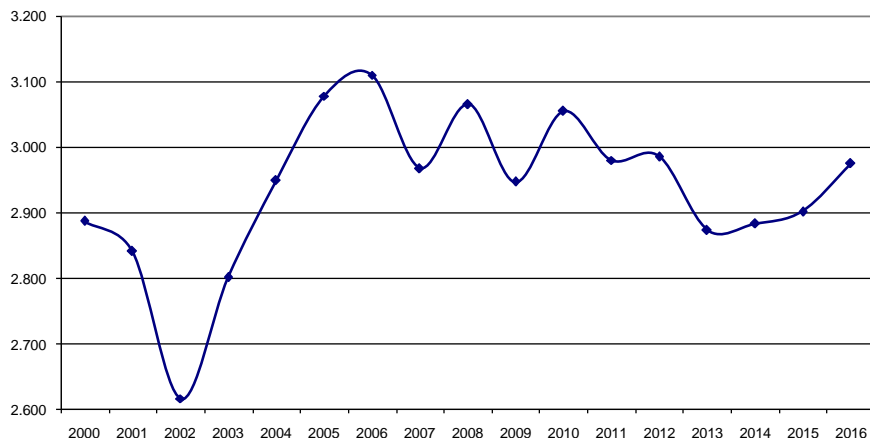
Le stime più recenti del valore aggiunto prodotte da Prometeia, relative al periodo 2017-2019, che non possono essere confrontate direttamente con il periodo precedente, perché di natura previsionale e di fonte differente, mostrano che complessivamente sia il 2016 che il 2017 fanno segnare una crescita dell'1,7%. Tale dinamica è alimentata sia dalla crescita del valore aggiunto nella Manifattura, che dalle stime nel 2016 sarebbe aumentata del 2,0% ed è prevista in aumento con la stessa velocità nel 2017 (+1,9%), ma soprattutto da una buona performance dei Servizi (+1,6% nel 2016 e +1,6% nel 2017) e da una ripresa del settore delle costruzioni per quanto riguarda il 2017, quando questo farebbe segnare un +0,8%. L'Agricoltura avrebbe segnato un deciso incremento del valore aggiunto nel 2016 (+6,0%) per poi però rallentare decisamente nel 2017 (+0,6%).

Guardando ai singoli componenti della domanda interna, ovvero la spesa delle famiglie, quella della pubblica amministrazione e gli investimenti, emerge che nel corso del 2016 tutte tre le componenti avrebbero contribuito alla dinamica economica positiva registrata nel corso di questo anno. La spesa pubblica, dopo anni di contrazione, sarebbe tornata a crescere dell'1% nel 2016 e dovrebbe mantenere un incremento anche nel 2017, seppur con una dinamica più rallentata (+0,7%). Anche la spesa delle famiglie e gli investimenti fissi lordi sono aumentati, di cui diremo maggiormente in seguito.

La figura successiva mostra l'andamento della spesa media mensile delle famiglie dell'Emilia-Romagna, risulta evidente come questa si sia contratta dal periodo pre-crisi quando si superarono le 3.100 euro al 2013 quando si è toccato il livello più basso dall'inizio della crisi economica pari a 2.874 euro. Nel corso del 2016, ultimo anno per il quale i dati ufficiali sono disponibili, si è registrato un incremento importante, pari al 2,5%,

dopo la crescita che già si era evidenziata nel 2015 (+0,7%) raggiungendo così i 2.975euro. Nella presente sezione ci limitiamo solo a richiamare questo dato, che rafforza il quadro prevalentemente positivo che i dati più recenti ci consegnano, rimandando al Capitolo 6 per un'analisi più dettagliata della spesa delle famiglie.

Fig.3.3 - Spesa media mensile delle famiglie, Emilia-Romagna, 2000-2016 (dati in euro)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Per quanto riguarda l'altra componente della domanda interna che mostra segnali i recupero, ovvero gli investimenti, occorre ricordare che durante il periodo recessivo, questi sono calati da quasi 33 miliardi del 2006 (anno di picco) a 25.5 miliardi di euro nel 2011²¹. Negli anni successivi, i dati ufficiali mostra che tra il 2011 e il 2014 questi hanno continuato a calare sebbene ad un tasso inferiore a quello registrati nel 2011.

Per quanto riguarda il 2016 e il 2017, periodo per il quale non sono ancora disponibili valori definitivi ufficiali ma stime²², gli investimenti fissi lordi sarebbero aumentati, del 3,2% nel 2016 e del 3,1% nel 2017. Le previsioni mostrano che questa tendenza dovrebbe proseguire nel 2018 con un incremento stimato del 3,3%.

Un tema fortemente collegato a quello degli investimenti è senza dubbio quello dell'innovazione, già trattato nelle precedenti edizioni dell'Osservatorio e di cui presentiamo qui alcuni aggiornamenti. In primo luogo, al fine di monitorare lo sforzo e la capacità innovativa complessiva della Regione, comprendendo sia gli impegni privati che quelli pubblici in tale direzione, è possibile prendere in esame alcuni indicatori di input all'innovazione, solitamente misurati come l'incidenza della spesa totale per R&S sul Pil regionale e personale addetto alla R&S delle imprese.

Un primo indicatore a cui si può fare riferimento al fine di studiare il fenomeno

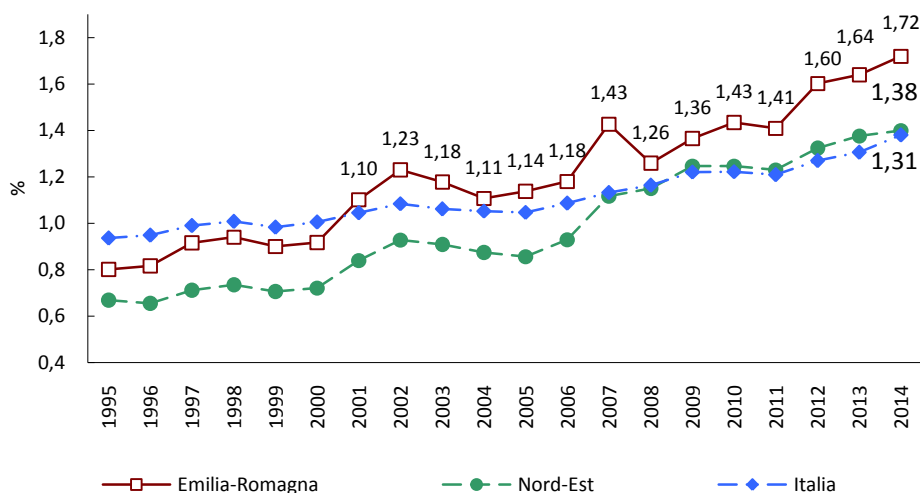
²¹ Valori concatenati, anno di riferimento 2010, fonte Istat.

²² Ires Toscana-Prometeia.

dell'innovazione è l'incidenza della spesa totale per ricerca e sviluppo sul totale del Pil. Va tuttavia immediatamente precisato che si tratta di un indicatore di input, che come tale guarda ai cosiddetti fattori abilitanti dell'innovazione, ossia pre-condizioni che dovrebbero favorire, appunto, l'emergere di prodotti e/o processi innovativi, ma che non necessariamente si tradurranno in effettiva innovazione.

Ciò premesso, deve comunque essere letto positivamente l'incremento della quota percentuale di spesa destinata alla R&S che si registra per tutti tre i livelli territoriali esaminati alla figura successiva. Si nota infatti un costante aumento del valore percentuale dell'indicatore, in particolare per l'Emilia-Romagna, che, partita alla fine degli anni Novanta su livelli inferiori a quelli medi nazionali, a partire dal 2002 ha superato il dato italiano (oltre a rimanere superiore a quello del Nord-Est).

Fig.3.4 - Incidenza della spesa totale per R&S sul PIL (a prezzi correnti), in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia, anni 1995-2014



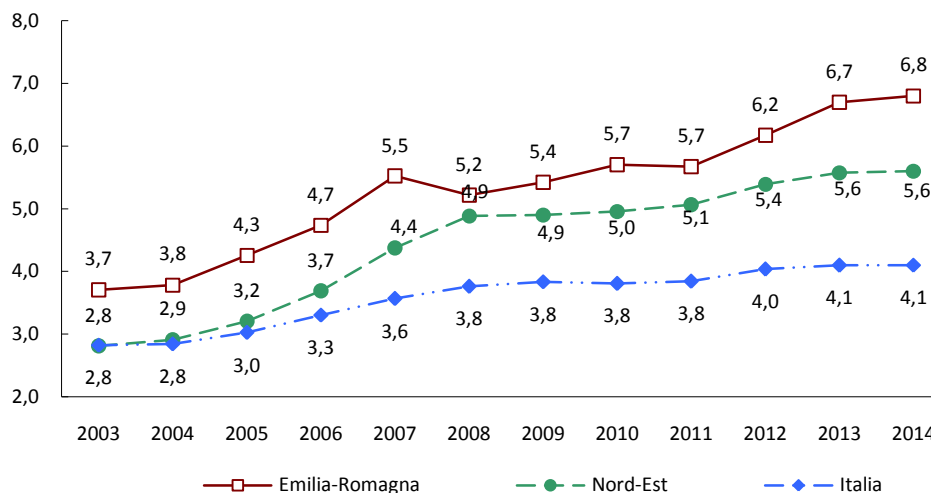
Nota: Dall'anno 2002, l'indicatore comprende anche la spesa per R&S *intra muros* effettuata dalle imprese private del settore non profit, precedentemente non rilevato dall'indagine.

Le variazioni 2005-2006, oltre ad essere influenzate da occasionali modifiche nella classificazione istituzionale di alcuni soggetti interessati alla rilevazione (in genere, imprese che hanno assunto una natura giuridica pubblica o non profit o, al contrario, soggetti non profit trasformati in imprese), possono anche risentire dell'agevolazione che ha consentito la deduzione dal reddito imponibile a fini Irap delle spese sostenute per il personale di R&S, inclusi consulenti e collaboratori.

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Istat, dati.istat.it.

Se si considera un secondo indicatore, che fa riferimento all'incidenza degli addetti alla ricerca e sviluppo sul totale degli abitanti del territorio, si notano le medesime evidenze sopra riportate: un dato riferito all'Emilia-Romagna sistematicamente più elevato di quello nazionale e anche del Nord-Est e valori che, dopo una battuta di arresto nel 2008, ricominciano a salire l'anno seguente e in particolare nell'ultimo triennio preso in esame.

Fig.3.5 - Personale addetto alla R&S delle imprese (equivalente a tempo pieno) per mille abitanti in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia, anni 2002-2014

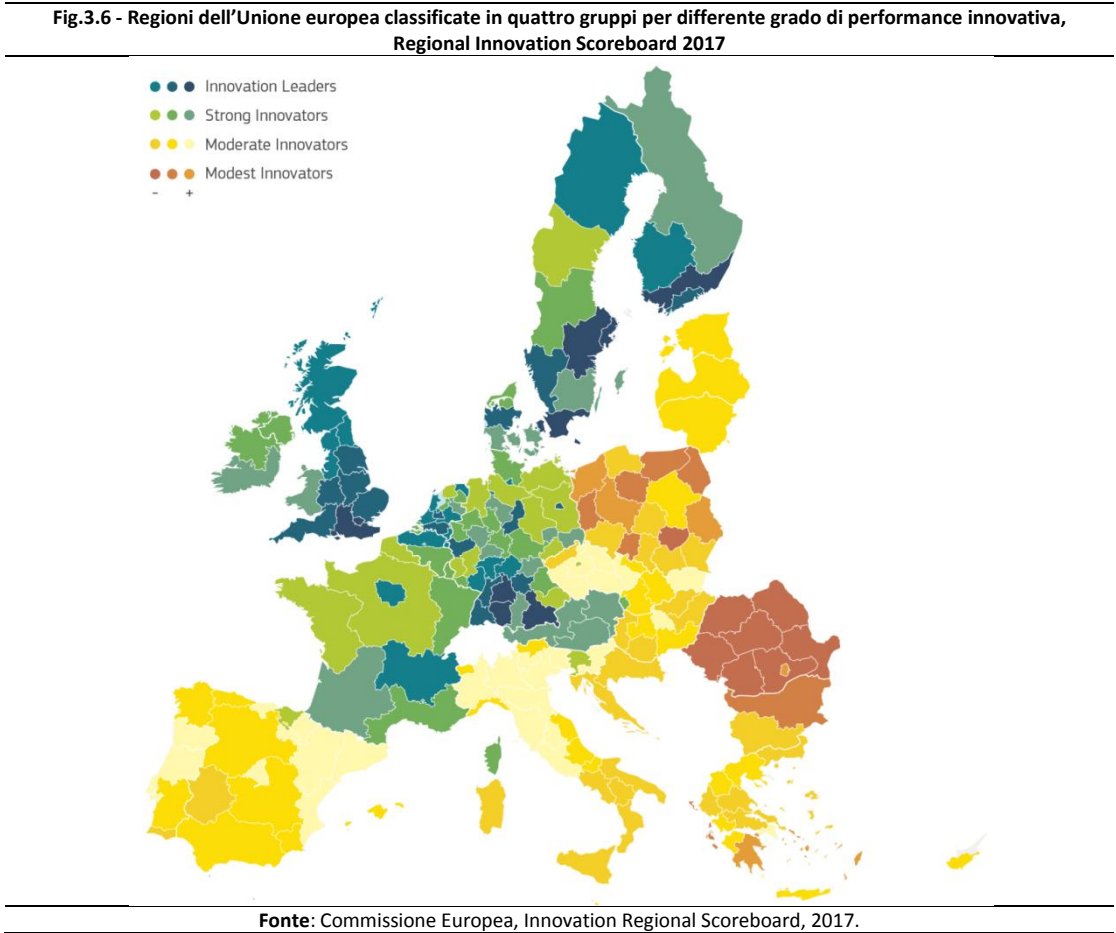


Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Per quanto riguarda invece gli output dell'innovazione ossia quelli che sono effettivamente i risultati degli sforzi innovativi delle imprese, si può fare riferimento a quanto emerge dal più recente rapporto della Commissione europea, ***Innovation Regional Scoreboard*** (2017). Ciò consente di presentare dati più aggiornati e di procedere inoltre a una comparazione fra la realtà emiliano-romagnola e le altre regioni europee. La Commissione europea, infatti, distingue le regioni dell'Unione in quattro gruppi sulla base della performance innovativa, rilevata tramite numerosi indicatori e otto dimensioni dell'innovazione (dalla spesa in ricerca e sviluppo nel settore pubblico e privato alla quota percentuale di laureati nella popolazione attiva, all'innovazione organizzativa, ecc.).

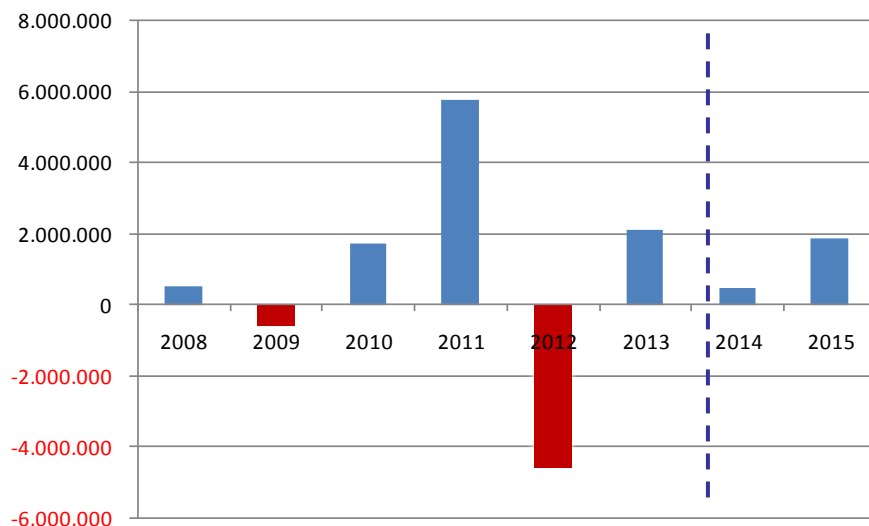
Come avevamo messo in luce nel precedente Osservatorio, l'Italia nel suo complesso risultava essere classificata, sia nel 2014 che nel 2016, fra gli innovatori moderati (il penultimo dei quattro gruppi). Diversamente l'Emilia-Romagna - insieme al Piemonte e al Friuli Venezia Giulia - nel 2014 era una delle uniche regioni italiane a collocarsi nel gruppo precedente, quello degli inseguitori (c.d. "*innovation followers*", poi ridefiniti come "*strong innovators*"), cioè quelle realtà regionali che presentano una resa innovativa uguale o superiore alla media complessiva e che dunque sono ben predisposte per poter inseguire, appunto, gli innovatori leader, costituiti essenzialmente da regioni di Danimarca, Svezia, Finlandia, Regno Unito, Irlanda e Germania. Nella rilevazione del 2016 dell'*Innovation Regional Scoreboard*, l'Emilia-Romagna ha perso una posizione, ed è tornata ad essere considerata, una Regione con innovazione moderata, con il Piemonte e il Friuli Venezia Giulia a rimanere le uniche due regioni italiane classificate fra gli "*strong innovators*". L'ultima rilevazione disponibile, ovvero relativa pubblicata nel 2017, presenta ancora,

come emerge dalla mappa seguente, l'Emilia-Romagna tra i gli innovatori moderati, sebbene all'interno di questo gruppo, ulteriormente al suo interno diviso in tre sotto-gruppi si presenti tra i primi, quindi possibilmente in grado di tornare tra gli Strong Innovators nel futuro prossimo.



Prima di passare alla presa in visione della rilevazione dell'andamento congiunturale, desideriamo qui presentare alcuni dati relativi ai flussi di investimenti diretti esteri, che ci consentono di comprendere quanto le imprese straniere abbiano ritenuto importante la presenza sul territorio regionale al fine del percorso di crescita del gruppo, tramite il controllo o la compartecipazione in attività esistenti sulla Regione o l'avvio di attività produttive *ex novo* per la fornitura di beni o servizi (i cosiddetti investimenti *greenfield*).

Fig.3.7 - Investimenti diretti esteri netti - Saldi (Investimenti - Disinvestimenti)
(valori in migliaia di euro, 2008-2015)



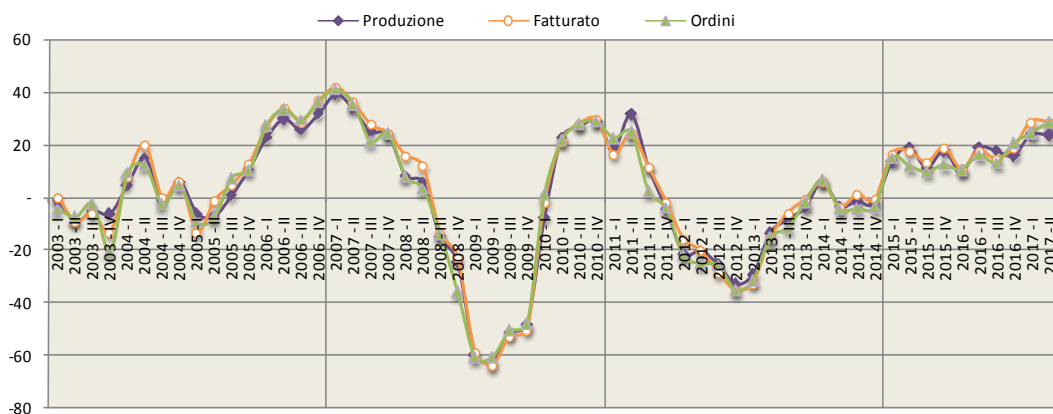
Note: Dall'ottobre del 2014, con riferimento ai dati relativi all'anno 2013, la Banca d'Italia ha adottato i nuovi standard internazionali per la modalità di calcolo che non consentono un confronto diretto con il periodo precedente.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia.

Nel corso della crisi economica, ad eccezione del 2010, 2011 e 2013, in linea con la contrazione degli investimenti diretti in entrata verso i Paesi avanzati, i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono stati solo moderatamente positivi se non, come avvenuto nel 2009 e 2012, negativi. In particolare nel 2012 i disinvestimenti hanno superato gli investimenti per un valore di oltre 4 miliardi di euro. L'ultimo dato disponibile, relativo al 2015, torna a presentare un saldo positivo ed in crescita rispetto al 2014. A livello di stock, degli oltre 23 miliardi di investimenti diretti esteri (IDE) che insistono sul territorio regionale, oltre il 41% rientrano nel settore della Manifattura. Il secondo settore per importanza, che rappresenta il 33% dello stock di IDE presenti in Regione è l'intermediazione finanziaria mentre il terzo è l'ampia categoria "Altri servizi" che detiene una quota molto inferiore rispetto alle prime due ovvero del 12%.

I grafici che seguono riportano i dati dell'indagine congiunturale realizzata dal Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e **confermano la tendenza positiva registrata nel corso del 2016 e a inizio 2017**. L'industria in senso stretto riporta il saldo tra chi ha segnalato una crescita e chi un calo di ordini, produzione e fatturato in crescita per tutto il 2016 con un'ulteriore accelerazione nei primi sei mesi del 2017.

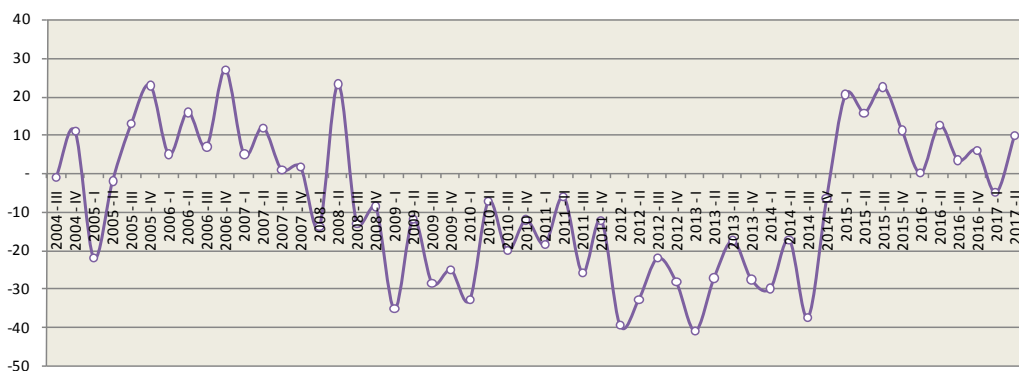
Fig.3.8 - Indagine congiunturale, Industria in senso stretto, Emilia-Romagna saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2003-2017 (2°trimestre)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

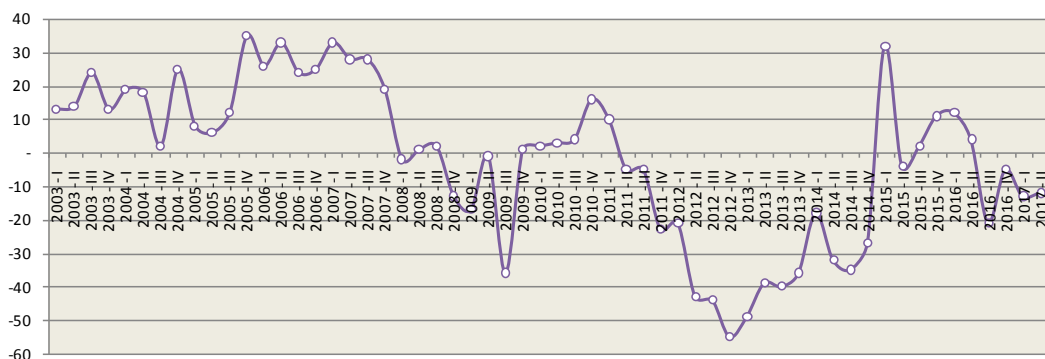
Il settore delle costruzioni ha mostrato segni di miglioramento relativamente all'andamento delle vendite, il cui indicatore del saldo è infatti posizionato sempre in territorio positivo nel corso di tutto il 2016 sebbene la prevalenza di chi ha registrato un aumento tende a diminuire per tutto il 2016, fino al primo trimestre del 2017 quando il saldo torna, dopo due anni, in territorio negativo. I dati relativi al secondo trimestre 2017, usciti al momento della scrittura, mostrano un deciso miglioramento, con un ritorno deciso in territorio positivo. Il saldo relativo alle vendite del commercio torna invece nel corso del 2016 e a inizio 2017 in territorio negativo.

Fig.3.9 - Indagine congiunturale, Andamento del fatturato nelle Costruzioni, Emilia-Romagna, saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2004-2017 (2°trimestre)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

Fig.3.10 - Indagine congiunturale, Andamento vendite del commercio, saldo trimestre in corso su trimestre anno precedente, 2003-2017 (2°trimestre)



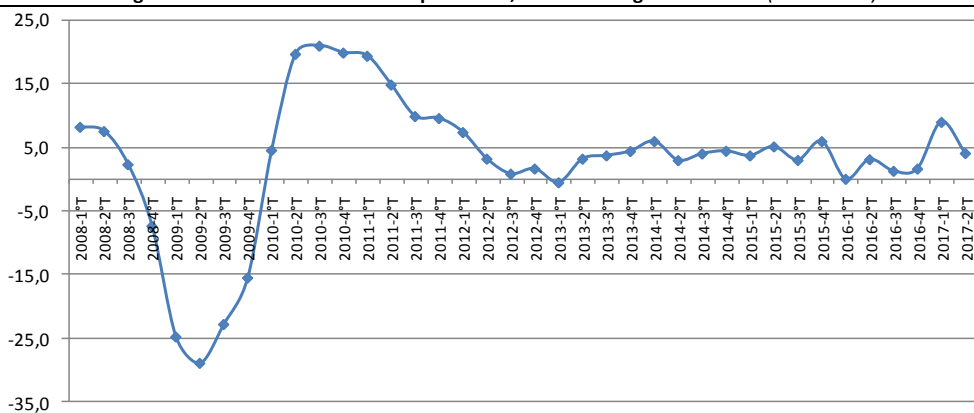
Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

La ripresa delle esportazioni regionali, avvenuta a partire dal secondo trimestre del 2013, è proseguita a ritmi stabili nel corso di tutto il 2015 facendo registrare ogni trimestre un incremento intorno al 5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Diversamente, nel corso del 2016 la dinamica di crescita ha segnato una contrazione e le esportazioni sono aumentate a ritmo decisamente inferiore rispetto a quanto avvenuto nei treni anni precedenti. I primi due trimestri del 2017 hanno mostrato invece tendenze particolarmente positive: le vendite all'estero sono aumentate di quasi il 9% nel primo trimestre e del 4% nel secondo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il boom del primo trimestre non è un fenomeno circoscritto alla regione Emilia-Romagna ma si inserisce in un contesto nazionale che complessivamente ha fatto registrare un incremento addirittura superiore di quello regionale (+9,9%) ed è stato abbastanza omogeneo per i diversi settori merceologici. Quello delle macchine ed apparecchiature che rappresenta circa il 29% del totale delle esportazioni regionali è cresciuto di oltre il 10%, così come abbigliamento, mezzi di trasporto e chimica-farmaceutica, che generano ognuno circa il 10% delle vendite all'estero della Regione hanno registrato aumenti significativi compresi tra il 6% e l'11%. Questa tendenza, per quanto ad una velocità inferiore si è mantenuta anche nel secondo trimestre, fatto salvo per il settore dell'abbigliamento che invece registra una contrazione del 6%. Anche dal punto di vista delle destinazioni la crescita si è mostrata omogenea, le merci regionali hanno saputo trovare una buona collocazione sia in Europa che sui mercati asiatici che quello statunitense, in ripresa.

È bene però tenere presente che nel corso degli anni 2000, in particolare nel periodo più recenti, il commercio mondiale ha subito un progressivo rallentamento, non solo a causa di fattori ciclici ovvero collegati alla recente crisi economica, ma anche a causa di un mutamento dell'orientamento politico in relazione al grado di liberalizzazione dei mercati, negli ultimi anni maggiormente contrario ad un'ulteriore espansione del commercio mondiale, nonché in forza di dinamiche strutturali ovvero la riorganizzazione delle catene

mondiali del valore. Se da un lato il commercio con l'estero continuerà anche in futuro a rappresentare un'importante canale per favorire lo sviluppo economico regionale, dall'altro è necessario considerare che il contesto all'interno del quale le merci italiane cercano collocazione sarà progressivamente sempre meno caratterizzato da quella dimensione espansiva che ha contraddistinto gli anni '90. D'altra parte, come un recente lavoro della Banca Mondiale ha messo in luce²³, il progresso tecnologico emergente principalmente dovuto all'applicazione delle tecnologie digitali, contribuisce ad "alzare l'asticella" per i Paesi o i territori che ambiscono a sostenere lo sviluppo economico mediante il potenziamento delle esportazioni (modello di sviluppo export-led). In sostanza, le aree del mondo che hanno già un ruolo consolidato nella produzione e commercio globale di manufatti che riescono a gestire adeguatamente l'*upgrading* tecnologico possono godere di un vantaggio competitivo che tende a rafforzarsi, incrementando la distanza con eventuali nuovi concorrenti.

Fig.3.11 - Tasso di crescita delle esportazioni, Emilia-Romagna 2008-2017 (2°trimestre)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat Coeweb.

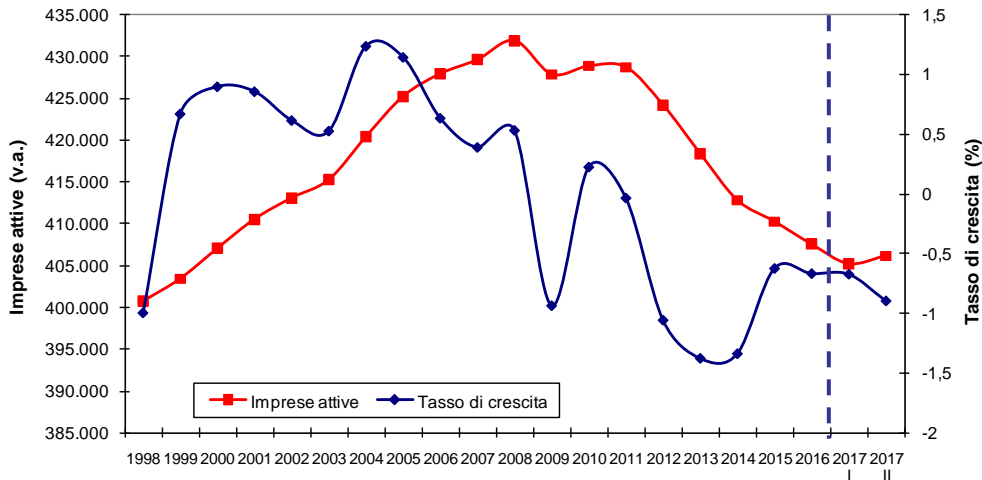
3.3 - La imprese attive - nuovo calo nel 2016 e nel primo trimestre 2017 ma modesto recupero nel secondo

Volgendo ora lo sguardo al tessuto imprenditoriale, in Emilia-Romagna alla fine del 2016 erano iscritte alla Camera di Commercio **407.514 imprese attive**. Il numero complessivo delle imprese in Emilia-Romagna è passato da poco più di 400.000 nel 1998 a quasi 432.000 nel 2008, anno in cui ha raggiunto un picco, per poi iniziare, negli anni successivi, a contrarsi in misura significativa. **Tuttavia, per quanto il calo sia rallentato nel 2015 e 2016, è comunque proseguito, con la perdita di 2.766 imprese, così come è avvenuto anche nel primo trimestre del 2017. Il secondo trimestre mostra invece un recupero del numero delle imprese attive, per quanto contenuto, che se venisse mantenuto**

²³ World Bank Group (2017), *Trouble in the making? The future of Manufacturing Led development*.

anche nel resto dell'anno potrebbe portare ad un cambiamento della tendenza in essere ormai dall'inizio della crisi economica. La linea rossa nel grafico successivo mostra come il numero complessivo delle imprese sia cresciuto costantemente nei dieci anni compresi tra il 1998 e il 2008 mentre abbia subito una flessione successivamente. La linea blu ci indica invece il tasso di crescita delle imprese attive e ci mostra come in alcuni periodi la crescita del tessuto produttivo sia stata più accelerata, ad esempio nel 2000 e nel 2004, mentre in altri momenti il tasso di crescita si sia contratto o sia sceso persino in territorio negativo, come è accaduto per quasi tutto il periodo tra il 2008 e il 2016.

Fig.3.12 - Imprese attive in Emilia-Romagna, dinamica valore assoluto e tasso di crescita, 1998-2017 (Il trimestre)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Movimprese.

Ricordiamo che la contrazione delle attività d'impresa nel corso della crisi non è avvenuta in modo omogeneo: le oltre 20mila imprese perse sono il risultato di alcuni settori che hanno avuto perdite molto significative e altri che hanno invece registrato andamenti in crescita. Il settore primario e quello delle costruzioni sono quelli che hanno registrato i cali più importanti, ma anche il settore dei trasporti e magazzinaggio ha registrato una perdita importante di attività d'impresa. Diversamente i settori delle attività dei servizi di alloggio e ristorazione, e noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese sono quelli che hanno sperimentato incrementi maggiori. **È bene ricordare che, soprattutto laddove le contrazioni sono maggiormente consistenti, nel periodo precedente alla crisi le quote di imprese individuali erano molto alte (74% delle imprese delle Costruzioni e l'85% delle imprese in Agricoltura del 2007 erano Ditte Individuali), quindi la consistente chiusura di attività di piccolissime dimensioni contribuisce in misura significativa a generare il crollo della numerosità d'impresa.**

In coerenza con questa dinamica è il dato relativo all'andamento delle imprese artigiane da un lato, e di quello delle società di capitale dall'altro. Le imprese artigiane sono quelle

che hanno subito i maggiori contraccolpi della crisi: **sul totale delle oltre 24mila imprese perse tra il 2008 e il 2016 oltre 17mila sono infatti artigiane. Contemporaneamente, nel corso della crisi economica, le società di capitale sono aumentate di oltre 11mila unità, a testimonianza ulteriore del fatto che la recessione ha avuto ripercussioni disomogenee sia rispetto ai settori produttivi che alla dimensione d'impresa, contribuendo così a modificare l'assetto strutturale dell'economia regionale.**

Come anticipato sopra, il 2016 fa registrare una nuova contrazione nel numero delle imprese rispetto all'anno precedente. Guardando ai dati tra il 2016 e il 2015, emerge come i settori maggiormente colpiti nel corso della crisi economica mantengano anche nell'ultimo anno una tendenza negativa: nelle Costruzioni si registra un'ulteriore perdita di 1.185 imprese, in Agricoltura di oltre 900, in Manifattura di quasi 700, nel Trasporto e magazzinaggio più di 200. Al contempo i settori che nel corso della crisi avevano sperimentato una crescita delle attività imprenditoriali, anche nel corso del 2016 proseguono nell'andamento positivo, questo è in generale il caso dei Servizi, all'interno di questi soprattutto i settori delle attività dei servizi di alloggio e ristorazione (+287), e noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+310). Il settore del commercio invece mostra ancora forti contrazioni, con la perdita di quasi 700 esercizi nel 2016.

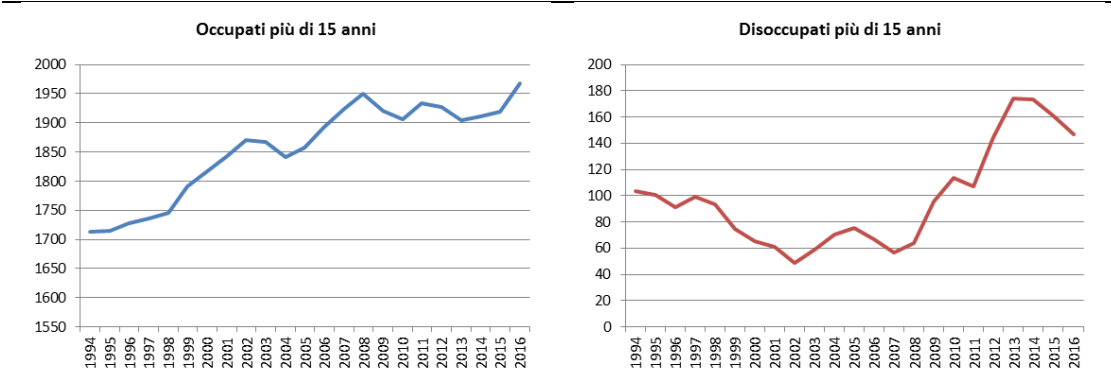
Il modesto recupero che emerge dai dati relativi al secondo trimestre del 2017, gli ultimi disponibili al momento della scrittura, pare generato da un recupero della numerosità d'impresa in alcuni dei settori che hanno perso il maggior numero delle imprese dall'inizio della crisi ad oggi: è il caso dell'Agricoltura (+76 rispetto al primo trimestre 2017), delle Costruzioni (+30) e del Commercio (+161) mentre le attività di Manifattura, Trasporto e magazzinaggio fanno segnare una nuova contrazione.

IV - IL MERCATO DEL LAVORO IN EMILIA-ROMAGNA*

Il mercato del lavoro è continuamente osservato ma spesso le informazioni che se ne ricavano appaiono contrastanti confondendo dati di flusso con dati di stock e tendenze strutturali con trend congiunturali. In questo capitolo si intende proporre una riflessione sul mercato del lavoro in Emilia-Romagna partendo dal dato degli occupati (e quindi di stock) sull'anno, per comprendere le trasformazioni strutturali nel tempo, passando dal dato degli occupati per trimestre, per cogliere il trend congiunturale e restituire il dato più aggiornato, per poi entrare nel dettaglio delle comunicazioni obbligatorie allo scopo di comprendere le evoluzioni della domanda di lavoro in un dato arco temporale.

Nel 2016, gli occupati crescono di circa 50mila unità (+2,5%) a fronte di una contrazione dei disoccupati - con più di 15 anni - di circa 14mila unità e di una flessione degli inattivi - con più di 15 anni - di circa 32mila unità. La popolazione di riferimento rimane stabile negli ultimi anni e a cambiare è la composizione per posizione professionale. Gli occupati superano il livello pre-crisi di oltre 17mila unità mentre i disoccupati, pur mostrando una decisa inversione di tendenza dal 2015, si pongono decisamente al di sopra di quanto rilevato nel 2008 (147mila nel 2016 a fronte di 64mila nel 2008).

Fig.4.1 - Occupati e disoccupati in Emilia-Romagna 2004-2016
(dati assoluti)



Fonte: Forze Lavoro Istat.

È quindi possibile affermare che nel corso della crisi il numero di disoccupati si sia strutturalmente innalzato e sarà difficilmente ri-assorbibile nel breve periodo evidenziando un fenomeno di “isteresi” ovvero di incapacità del tasso di disoccupazione di riportarsi sui livelli di equilibrio nonostante la ripresa

*Capitolo a cura di Davide Dazzi.

dell'occupazione: dalla fine del 2011 il tasso di disoccupazione è costantemente al di sopra del 6% ovvero ad un livello ben lontano dal 3,2% registrato nel 2008.

Complessivamente l'incidenza degli occupati sul totale della popolazione scivola dal 46,3% del 2008 al 44,5% del 2016 mentre il peso dei disoccupati cresce dall'1,5% del 2008, registrando anche picchi del 4% sull'intera popolazione, al 3,3% nel 2016 sottraendo punti, dunque, sia agli inattivi, in calo dal 39,2% al 38,7%, che agli occupati. Se il primo passaggio segnala un fattore positivo (da inattivo a disoccupato), ovvero una più spiccata pro attività e quindi un atteggiamento meno scoraggiato della forza lavoro, il secondo (da occupato a disoccupato) mostra un segnale di allarme di sistema in quanto diventa sempre più fragile il bilanciamento tra copertura contributiva e welfare pubblico. In generale le forze di lavoro, e quindi la popolazione attiva sul mercato del lavoro sopra i 15 anni, è aumentata complessivamente di circa 100mila unità tra il 2008 ed il 2016 in linea con l'incremento della popolazione e non alterando, dunque, il tasso di attività regionale complessivo.

Tab. 4.1 - Popolazione per condizione professionale in Emilia-Romagna, 2008-2016 (dati assoluti, composizione percentuale, variazione percentuale)

	ANNI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Inattivi	0-14	547.266	562.630	576.760	585.522	592.450	599.371	603.571	601.627	597.246
	15+	1.649.556	1.686.507	1.723.142	1.722.150	1.708.162	1.722.131	1.731.161	1.740.853	1.708.961
Occ	15+	1.949.669	1.920.915	1.906.496	1.934.279	1.927.925	1.904.093	1.911.463	1.918.318	1.967.141
Disocc	15+	64.145	95.388	113.502	106.784	144.725	173.777	173.276	160.868	146.769
FL	15+	2.013.814	2.016.303	2.019.998	2.041.063	2.072.650	2.077.870	2.084.739	2.079.186	2.113.910
Totale		4.210.636	4.265.440	4.319.900	4.348.735	4.373.262	4.399.372	4.419.471	4.421.666	4.420.117
% colonna										
Inattivi	0-14	13,0	13,2	13,4	13,5	13,5	13,6	13,7	13,6	13,5
	15+	39,2	39,5	39,9	39,6	39,1	39,1	39,2	39,4	38,7
Occ	15+	46,3	45,0	44,1	44,5	44,1	43,3	43,3	43,4	44,5
Disocc	15+	1,5	2,2	2,6	2,5	3,3	4,0	3,9	3,6	3,3
FL	15+	47,8	47,3	46,8	46,9	47,4	47,2	47,2	47,0	47,8
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Var. % su anno										
Inattivi	0-14		2,8	2,5	1,5	1,2	1,2	0,7	-0,3	-0,7
	15+		2,2	2,2	-0,1	-0,8	0,8	0,5	0,6	-1,8
Occ	15+		-1,5	-0,8	1,5	-0,3	-1,2	0,4	0,4	2,5
Disocc	15+		48,7	19,0	-5,9	35,5	20,1	-0,3	-7,2	-8,8
FL	15+		0,1	0,2	1,0	1,5	0,3	0,3	-0,3	1,7
Totale			1,3	1,3	0,7	0,6	0,6	0,5	0,0	0,0

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Rilevazione Forze di Lavoro Continue Istat.

L'incremento, tuttavia, è andato principalmente ad alimentare la categoria dei disoccupati (+ circa 82mila) e solo secondariamente quella degli occupati (+ 18mila). Se si restringe, invece, **il campo di osservazione al periodo 2013-2016**, ovvero ad una fase di ripresa occupazionale, si nota come **l'aumento delle forze di lavoro, e quindi della popolazione attiva, sia più rapido (+1,7%) della popolazione complessiva (+0,4%) grazie all'importante ascesa dell'occupazione (+63mila unità) e una flessione dei disoccupati**

(-27mila). Ma di quale occupazione si tratta? La composizione della forza lavoro è mutata nel corso degli anni? A valori quantitativi simili possiamo corrispondono le medesime configurazioni qualitative?

4.1 - Le direttrici di trasformazione della composizione occupazionale

Nel corso del 2016 gli occupati crescono molto rapidamente registrando un +2,5% in un anno, ovvero circa il 75% della crescita occupazionale rilevata a partire dal 2013 è da attribuire al solo 2016. Questa crescita è sostenuta principalmente dalla componente femminile dell'occupazione la cui crescita in termini assoluti è da imputarsi totalmente al 2016 (+4,1% nel 2016, + 4% dal 2013 e + 4% dal 2008) portando il peso di genere ad assumere una incidenza del 45,2% sul totale occupazionale. **È quindi possibile sostenere che al 2016 l'occupazione sia sicuramente a più alta intensità femminile.** La componente maschile, infatti perde tra il 2008 ed il 2016 l'1,7% del suo volume, ed il 2016 spiega circa il 50% dell'aumento registrato dal 2013.

La distribuzione del numero di occupati per età è forse l'elemento a più alto interesse analitico. Rispetto al 2008 a crescere è soprattutto la fascia degli occupati over55 (+54,4%) mentre si contrare l'area occupazionale sotto i 35 anni (-25,7%). Tale trend sembra interrompersi solo nel 2016 anno in cui gli under35 registrano una crescita del 4,2% a fronte, tuttavia, di un incremento più rapido sempre della fascia over55 (+6%): **se nel 2008 per ogni occupato over55 corrispondevano 2,3 occupati under35, nel 2016 il rapporto è sceso a 1:1.** Ovviamente le due tendenze appaiono correlate. La riforma del sistema pensionistico attuato sotto il Governo Monti ha trattenuto in occupazione lavoratori over55 e ha rallentato, se non frenato, l'occupazione degli under35²⁴. **È quindi possibile affermare che la composizione occupazionale presenta una più alta incidenza di lavoratori "anziani": se nel 2008 l'età media degli occupati in Emilia-Romagna è pari a 41,1anni, nel 2016 sale a 44,1anni.** Allo stesso tempo (fonte INPS) i beneficiari di prestazioni di pensioni di vecchiaia in Emilia-Romagna scendono dal 2011 al 2015 di circa 50mila unità.

Gli occupati subordinati con contratto a tempo indeterminato, i cosiddetti stabili, passano dal 63,9% al 64,2% tra il 2008 ed il 2016 lasciando intendere un incremento in termini di incidenza sulla totalità dell'occupazione. Ma se si cambia la prospettiva di osservazione, si nota come, in realtà, l'incremento è sulla totalità dell'occupazione, lavoro autonomo compreso. Tuttavia il lavoro autonomo è in forte caduta tra il 2008 ed il 2016, perdendo

²⁴ In base alla ricerca di Boeri T., Garibaldi P., Moen P. (2016) (a cura di) *A clash of generations? Increase in retirement age and labor demand for youth*, Work INPS Paper, si stima che i blocchi indotti dalla riforma pensionistica del 2011 avrebbero ridotto le assunzioni di giovani di circa 37mila unità, ovvero circa un quarto delle assunzioni di giovani registrato nel periodo 2008-2014.

circa 3 punti percentuali di peso nel corso della crisi (-10% di volume). Il lavoro dipendente, invece, è aumentato di 3 punti percentuali in termini di incidenza (+5,1%) e quindi l'incremento di tempo indeterminato, in realtà nasconde una flessione se si considera il solo lavoro dipendente: **nel 2008 il peso di occupati con un contratto a tempo indeterminato sul totale del lavoro dipendente è pari a l'87,8% sceso al'84,7% nel 2016, a fronte di uno speculare aumento degli occupati con un contratto a termine.**

Il trend occupazionale crescente che si registra dal 2013 è totalmente a carico del lavoro dipendente.

Tab. 4.2 - Occupati per genere, età, posizione di lavoro, attività economica, titolo di studio e orario di lavoro in Emilia-Romagna (dati assoluti, composizione percentuale, variazioni percentuali)

	2008	2014	2015	2016	2008	2014	2015	2016	Var.% su anno precedente		
									2014	2015	2016
Maschi	1.095.509	1.064.734	1.065.243	1.078.917	56,2	55,7	55,5	54,8	1,4	0,0	1,3
Femmine	854.161	846.729	853.075	888.224	43,8	44,3	44,5	45,2	-0,8	0,7	4,1
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5
15-24 anni	108.661	72.155	77.612	88.166	5,6	3,8	4,0	4,5	-0,3	7,6	13,6
25-34 anni	461.023	336.663	328.775	335.331	23,6	17,6	17,1	17,0	-7,1	-2,3	2,0
35-44 anni	623.034	582.578	573.881	562.005	32,0	30,5	29,9	28,6	-1,7	-1,5	-2,1
45-54 anni	509.097	566.547	576.989	598.896	26,1	29,6	30,1	30,4	1,5	1,8	3,8
55-64 anni	201.894	296.524	306.125	323.929	10,4	15,5	16,0	16,5	11,1	3,2	5,8
65 anni e più	45.960	56.996	54.936	58.812	2,4	3,0	2,9	3,0	11,5	-3,6	7,1
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5
TD	172.889	203.379	217.312	228.367	8,9	10,6	11,3	11,6	1,0	6,9	5,1
TI	1.246.293	1.235.500	1.246.438	1.263.491	63,9	64,6	65,0	64,2	0,7	0,9	1,4
Totale dip.	1.419.182	1.438.879	1.463.750	1.491.858	72,8	75,3	76,3	75,8	0,7	1,7	1,9
Totale indip.	530.487	472.584	454.568	475.283	27,2	24,7	23,7	24,2	-0,6	-3,8	4,6
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5
Agricoltura	73.789	65.135	66.110	76.410	3,8	3,4	3,4	3,9	0,4	1,5	15,6
Industria in ss.	516.321	503.506	521.608	517.839	26,5	26,3	27,2	26,3	1,4	3,6	-0,7
Costruzioni	150.101	119.355	107.029	100.364	7,7	6,2	5,6	5,1	-2,4	-10,3	-6,2
Commercio	404.158	381.487	365.098	372.742	20,7	20,0	19,0	18,9	0,9	-4,3	2,1
Altri servizi	805.300	841.980	858.473	899.786	41,3	44,0	44,8	45,7	0,0	2,0	4,8
Totale servizi	1.209.458	1.223.467	1.223.572	1.272.528	62,0	64,0	63,8	64,7	0,2	0,0	4,0
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5
Scuola elementare	132.049	68.563	58.922	55.518	6,8	3,6	3,1	2,8	-7,9	-14,1	-5,8
Scuola media	584.890	521.515	521.181	521.029	30,0	27,3	27,2	26,5	-2,5	-0,1	0,0
Diploma	902.076	926.260	915.947	946.709	46,3	48,5	47,7	48,1	1,0	-1,1	3,4
Laurea e post	330.654	395.125	422.268	443.884	17,0	20,7	22,0	22,6	4,8	6,9	5,1
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5
Ful-time	1.697.583	1.569.219	1.577.872	1.609.556	87,1	82,1	82,3	81,8	-0,3	0,6	2,0
Part-time	252.086	342.244	340.447	357.585	12,9	17,9	17,7	18,2	3,8	-0,5	5,0
Totale	1.949.669	1.911.463	1.918.318	1.967.141	100,0	100,0	100,0	100,0	0,4	0,4	2,5

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Rilevazione Forze di Lavoro Continue Istat.

La tempistica del trend, tuttavia, sembra indicare come la performance del 2016 sia in realtà la rilevazione tardiva di quanto i dati di flusso, ovvero le comunicazioni obbligatorie, avevano registrato nel corso del 2015. **L'anomalo "scalino" prodotto dalla decontribuzione prevista dalla Legge di Stabilità 2015 e registrato dalle analisi di flusso del 2015 (oltre 50mila posizioni aggiuntive a tempo indeterminato) non era**

stato pienamente rilevato dalle rilevazioni campionarie Istat (+11mila) del 2015. **L'impennata occupazionale del 2016, dunque, trova una sua giusta interpretazione se letta nel biennio 2015-2016.** Con questa impostazione di metodo, è possibile osservare come nel biennio 2015-2016 a crescere è soprattutto la quota di lavoro subordinato a tempo determinato (+12,3%) a fronte di un più contenuto aumento degli occupati a tempo indeterminato (+2,3%): **se nel 2014 si contano 6,1 occupati con contratto a tempo indeterminato per ogni occupato a termine, nel 2016 il rapporto scende a 5,5** portando l'incidenza dei contratti a tempo determinato a 11,6% sul totale complessivo (dall'8,9% del 2014) e al 15,3% sul solo lavoro subordinato (dal 12,2% del 2008).

Il **lavoro autonomo** presenta un trend alquanto scostante e l'accelerazione del 2016 (+4,6%) recupera la contrazione registrata nel corso del 2015 producendo un saldo nullo se si considera il periodo di crescita tendenziale dell'occupazione totale dal 2013 al 2016. Complessivamente la contrazione del lavoro autonomo si addensa nella industria: delle circa 55mila unità in meno registrate dal 2008 al 2016 circa 39mila sono spiegate dalla industria, di cui 14mila nel solo settore delle costruzioni. Nei servizi, diversamente, si assiste ad una esplosione negli altri servizi (+13% 2008-2016, pari a +23,5mila occupati) e ad una contrazione nel commercio e ricezione turistica (-19% 2008-2016, pari a -31mila occupati). **È quindi possibile sostenere che, rispetto al 2008, l'occupazione ha una minor quota di lavoro autonomo ed una accresciuta incidenza del lavoro subordinato, dove però a determinare la tendenza è la discontinuità lavorativa: la flessibilità, o la fragilità, propria del lavoro autonomo sembra essere stata importata dentro la cornice del lavoro subordinato rendendo i confini tra lavoro dipendente e indipendente sempre più labili.**

Una lettura settoriale mostra come il 2016 segni un livello occupazionale nella **industria manifatturiera** pari a quello del 2008 evidenziando una incidenza settoriale costante. Diversamente **il settore dei servizi** cresce rispetto al 2008 del 5,2%, con un incremento di quasi 3 punti percentuali in termini di incidenza (dal 62% nel 2008 al 64,7% nel 2016). A crescere, però, sono in generale non le attività commerciali e ricettive (-7,8% dal 2008) ma i cosiddetti altri servizi (+11,7%), categoria dentro la quale si colloca sia un terziario tradizionale ed un terziario avanzato. L'**agricoltura** cresce in maniera consistente (+3,5%) recuperando il livello occupazionale del 2008: **i balzi dell'agricoltura negli ultimi anni se ricondotti dentro una tendenza di più lungo corso indicano una espansione più moderata di quanto variazioni di breve lascerebbero intendere. Sembra però in atto un processo di trasformazione interna al settore con uno spostamento dal lavoro autonomo al lavoro subordinato.** In ultimo le **costruzioni** perdono complessivamente un terzo del numero di occupati del 2008 segnando una contrazione continua anche per tutto il 2016 e soprattutto a carico della componente autonoma.

La crescita occupazionale maturata dal 2013 trova due direttrici principali: l'industria manifatturiera (+4,3% dal 2013) e il terziario non commerciale (+6,8%). Anche il biennio 2015-2016 si muove lungo le stesse direttrici di espansione dove la

flessione dell’occupazione industriale nel 2016 va letta in modo complementare alla dinamica settoriale dell’anno precedente (+3,6%).

Pur non raggiungendo i livelli europei, nel 2016 l’occupazione in Emilia-Romagna presenta una quota di chi ha almeno la laurea pari al 22,6% (17% nel 2008). La quota preponderante continua ad essere rappresentata da chi ha un diploma. Nel 2016 la forza lavoro è sicuramente a più alto livello di istruzione. **L’espansione occupazionale registrata dal 2013 è in larga parte spiegata dalla crescita di occupati con almeno la laurea. Gli occupati part-time sono cresciuti complessivamente di circa il 42% tra il 2008 ed il 2016 mentre l’occupazione full-time si è flessa del -5,2%:** tendenza che conferma come la frammentazione delle biografie lavorative sia in continua espansione. La quota di chi ha una occupazione part-time cresce sia per le donne (che passa dal 23,8% al 31,8% dal 2008 al 2016) che per gli uomini (dal 4,4% al 6,9%). **In dinamica la crescita occupazionale dal 2013 è trainata dal part-time (+8,5%, a fronte del 2,2% del full-time)** così come anche il trend nel biennio 2015-2016 e sempre per una spinta a prevalenza femminile. **L’espansione dello stock di occupati tra il 2013 ed il 2016 è spiegata nel 44% dei casi dal part-time.**

4.2 - I disoccupati

Nel tempo a cambiare non è solo l’occupazione ma anche la disoccupazione. Una trasformazione quantitativa e qualitativa. Come già osservato, **i disoccupati in Emilia-Romagna diminuiscono costantemente dal 2013 rilevando la dinamica più favorevole tra le regioni italiane (-15,5% dal 2013 al 2016) ma mantenendo comunque un numero di disoccupati superiore del 128% a quello rilevato nel 2008**, ovvero la terza dinamica di crescita in una comparazione regionale dopo Marche (+130%) e Valle d’Aosta (+165%).

Tab. 4.3 - Disoccupati per genere, titolo di studio e posizione in Emilia-Romagna (dati assoluti, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

	2008	2014	2015	2016	2008	2014	2015	2016	Var.% su anno precedente		
									2014	2015	2016
Maschi	26.233	84.344	75.196	69.247	40,9	48,7	46,7	47,2	2,1	-10,8	-7,9
Femmine	37.912	88.933	85.672	77.522	59,1	51,3	53,3	52,8	-2,5	-3,7	-9,5
Totale	64.145	173.276	160.868	146.769	100,0	100,0	100,0	100,0	-0,3	-7,2	-8,8
Scuola elementare	5.210	8.742	8.461	6.818	8,1	5,0	5,3	4,6	-2,4	-3,2	-19,4
Scuola media	21.301	60.685	55.322	53.181	33,2	35,0	34,4	36,2	-2,0	-8,8	-3,9
Diploma	28.883	80.471	74.018	63.802	45,0	46,4	46,0	43,5	0,6	-8,0	-13,8
Laurea e post-laurea	8.751	23.378	23.067	22.968	13,6	13,5	14,3	15,6	1,9	-1,3	-0,4
Totale	64.145	173.276	160.868	146.769	100,0	100,0	100,0	100,0	-0,3	-7,2	-8,8
Disoccupati ex-occupati	31.398	107.679	98.048	89.710	48,9	62,1	60,9	61,1	1,5	-8,9	-8,5
Disoccupati ex-inattivi	20.485	32.207	35.631	34.286	31,9	18,6	22,1	23,4	-18,9	10,6	-3,8
Disoccupati senza esper. di lavoro	12.261	33.390	27.189	22.773	19,1	19,3	16,9	15,5	19,2	-18,6	-16,2
Totale	64.145	173.276	160.868	146.769	100,0	100,0	100,0	100,0	-0,3	-7,2	-8,8

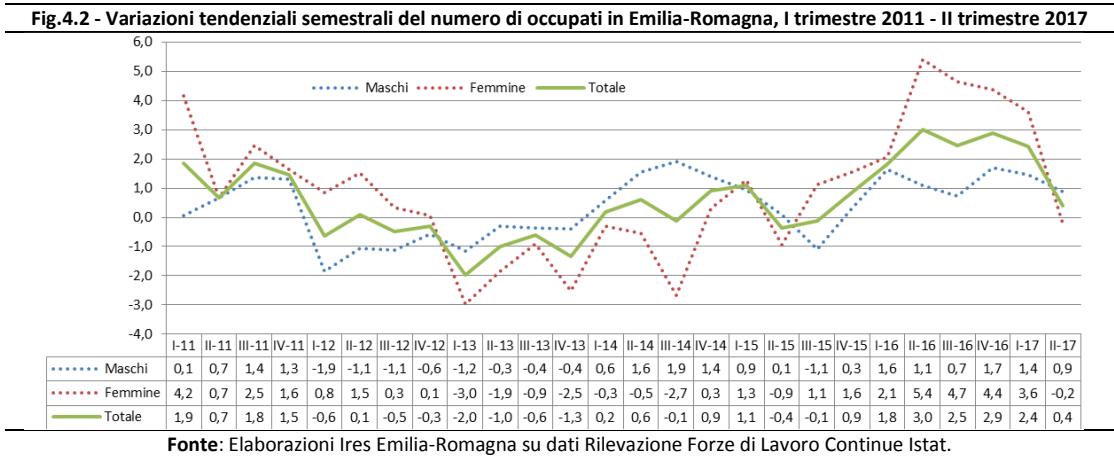
Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Rilevazione Forze di Lavoro Continue Istat.

Il calo della disoccupazione registrato dal 2013 si concentra prevalentemente per chi ha la scuola media e il diploma mentre per chi ha almeno la laurea la flessione c'è ma è più ridotta. In termini di genere cresce rapidamente la componente maschile dei disoccupati passati dal 40,9% al 47,2% dal 2008 al 2016 ma con la ripresa occupazionale è sempre la componente maschile a registrare la flessione più rapida (-18% circa a fronte del -13% femminile). In termini di profili, **cresce negli anni la quota di chi arriva alla disoccupazione da una precedente occupazione**, ovvero i disoccupati in senso stretto, passando dal 48,9% al 61,1% ma proprio su di loro si concentra la flessione più consistente dal 2014 non solo tra i diversi profili di disoccupati all'interno dell'Emilia-Romagna ma anche in un confronto per specifico profilo con le altre regioni.

4.2.1 - Il mercato del lavoro nel I semestre 2017

Nel corso del I semestre 2017 alcune tendenze già in atto nel mercato del lavoro regionale trovano una conferma mentre altre dinamiche affrontano un arresto o una inversione di tendenza. Sebbene a livello trimestrale il dato non riporti lo stesso livello di dettaglio dell'analisi annuale della rilevazione continua delle Forze di Lavoro, alcune linee interpretative possono essere rintracciate.

Nel II trimestre 2017 il numero di occupati continua a crescere ma ad un ritmo meno sostenuto facendo registrare una variazione tendenziale sul primo semestre di +1,4% a fronte del +2,4% rilevata nello stesso periodo del 2016. La crescita sembra essere sempre trainata dall'occupazione femminile ma con un trend trimestrale in flessione a giugno 2017 e sempre sostenuta dall'occupazione dipendente. Diversamente **il lavoro autonomo ricade dentro una contrazione tendenziale di un certo rilievo (-5,2%)** lasciando intendere la fragilità della ripresa dell'anno precedente.



Da un punto di vista settoriale, **l'industria manifatturiera segna una forte flessione pari a -3,3% tendenziale al I semestre** registrando variazioni tendenziali negative nelle ultime 4 rilevazioni trimestrali. È quindi possibile che la contrazione del 2016 oltre a rispondere ad una logica di assestamento “statistico” dopo il balzo del 2015 segnalasse anche una dinamica in flessione del settore industriale. Il trend in flessione dell'industria emiliano-romagnola è in linea con quanto avviene in regioni come la Toscana, Umbria e Marche e la stessa Lombardia ma diverge dalla crescita rilevata in Veneto, Liguria, Piemonte e Friuli Venezia Giulia. **Sembra quindi in atto un processo di assestamento al ribasso nell'occupazione manifatturiera che contrasta con il trend in espansione degli indicatori economici settoriali evidenziando**, se il trend sarà confermato nelle prossime rilevazioni, **un fenomeno di jobless recovery**, ovvero di crescita senza occupazione.

Le **costruzioni** sembrano rilevare un balzo positivo nel I semestre 2017 dopo un periodo di continua contrazione ma sempre, ovviamente, nel contesto di un profondo processo di destrutturazione settoriale. Il **settore dei servizi** continua a tirare la crescita occupazionale ma più sul fronte delle attività commerciali (7,3%) che sulle altre attività del terziario (+1,1): l'espansione del commercio potrebbe trovare una giustificazione nella funzione di ammortizzatore sociale naturale assolta dal settore a fronte di una contrazione dell'occupazione industriale. Diversamente dall'industria, nel settore dei servizi l'occupazione cresce più dei relativi indicatori economici evidenziando un processo di crescita estensiva in termini occupazionali.

Tab. 4.4 - Trend trimestrale e semestrale degli occupati in Emilia-Romagna per posizione professionale e attività economica (dati assoluti, variazioni percentuali)

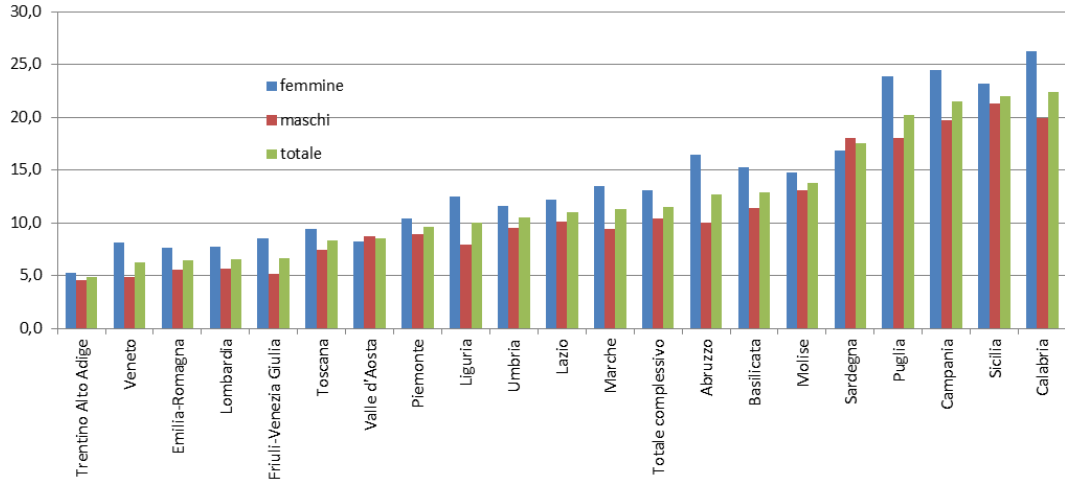
	2017		Var. % Tendenziali trimestrali				Var. % Tendenziali semestrali	
	T1-2017	T2-2017	I trim. 2016	II trim. 2016	I trim. 2017	II trim. 2017	I sem. 2016	I sem. 2017
Dip.	1.518.260	1.538.393	1,7	1,6	3,6	3,4	1,7	3,5
Indip.	454.499	448.305	2,2	7,3	-1,5	-8,8	4,8	-5,2
Totale	1.972.760	1.986.698	1,8	3,0	2,4	0,4	2,4	1,4
Agricoltura	76.639	81.211	13,4	26,0	6,3	5,5	19,6	5,9
Industr. in ss	483.832	511.740	-2,9	-1,3	-2,8	-3,6	-2,1	-3,3
Costruzioni	107.011	104.602	6,4	-6,7	1,2	4,0	-0,4	2,5
Commercio	382.170	408.963	-6,7	0,3	6,1	8,3	-3,2	7,3
Altriservizi	923.108	880.181	7,3	6,5	3,7	-1,4	6,9	1,1
Tot. servizi	1.305.278	1.289.144	2,9	4,6	4,4	1,5	3,7	2,9
Totale	1.972.760	1.986.698	1,8	3,0	2,4	0,4	2,4	1,4

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Rilevazione Forze di Lavoro Continue Istat.

Il numero di disoccupati continua a flettersi anche nel I semestre del 2017 portando il tasso di disoccupazione su base semestrale pari a 6,5%, ovvero il terzo tasso di disoccupazione più basso in un confronto con le altre regioni italiane dove il Trentino ed il Veneto (v.fig.4.3). La performance migliore si rintraccia per il tasso di disoccupazione femminile (7,6%) il cui indicatore regionale supera quello del Veneto e si posiziona in seconda posizione dopo il solo Trentino, mentre il tasso di disoccupazione maschile

(5,5%), sempre su base semestrale, si colloca in 4° posizione dopo Trentino, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

Fig.4.3 - Tasso di disoccupazione per genere in un confronto regionale (Tassi)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Rilevazione Forze di Lavoro Continue Istat.

In termini di composizione, tuttavia, si rileva come in chiave tendenziale il I semestre 2017 veda sì una variazione negativa dei disoccupati ma principalmente sospinta da disoccupati in senso stretto, ovvero da chi proviene da uno stato di occupazione precedente e ha perso il lavoro.

Tab. 4.5 - Trend trimestrale e semestrale dei disoccupati in Emilia-Romagna per posizione professionale e genere (dati assoluti, variazione percentuale)

		2017		Var. % tendenziali trimestrali				Var. % tendenziali semestrali	
		T1- 2017	T2- 2017	I trim. 2016	II trim. 2016	I trim. 2017	II trim. 2017	I sem. 2016	I sem. 2017
Disoccupati ex-occupati	M	43.457	33.677	0,4	-5	-28,5	-25	-1,9	-27
	F	41.584	28.262	-24,1	-6,5	-13	-38,5	-16,4	-25,5
	MF	85.042	61.939	-12	-5,8	-21,7	-31,8	-9,3	-26,3
Disoccupati ex-inattivi	M	13.080	8.641	-0,9	-1,6	-8,4	-25,9	-1,2	-16,3
	F	23.954	20.213	32,5	-9,6	-14,3	-0,1	10,8	-8,3
	MF	37.034	28.854	18,9	-6,8	-12,3	-9,6	6,3	-11,1
Disoccupati senza esperienza di lavoro	M	11.560	16.265	36,5	-37,1	5	75,3	-11,1	37,2
	F	14.452	18.869	-26,8	-19,3	11,3	60,8	-23,4	34,8
	T	26.013	35.133	-7	-28,3	8,4	67,2	-18,3	35,9
Totale	M	68.098	58.583	3,7	-10,9	-20,9	-11	-3,1	-16,6
	F	79.991	67.344	-12,8	-9,5	-9,8	-13,5	-11,3	-11,6
	MF	148.088	125.927	-5,4	-10,1	-15,3	-12,4	-7,6	-14

Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Forze Lavoro Istat.

Diversamente **aumenta del 35,9% il numero di disoccupati senza esperienza di lavoro ovvero coloro che non possono maturare una esperienza pregressa e un percorso contributivo precedente.** Il dato, se confermata dalle prossime rilevazioni, sottolinea come per i disoccupati in senso stretto, pur continuando a rappresentare la quota preponderante di disoccupati (circa la metà), la possibilità di uscire da uno stato di disoccupazione sia più alta di chi è senza esperienza di lavoro. In secondo luogo, l'assenza di un vita contributiva pone in evidenza la necessità di prevedere forme di sostegno ai disoccupati non necessariamente vincolate ad una anzianità contributiva.

4.3 - Occupati reali e occupati teorici: lo iato tra teste e quantità di lavoro

L'analisi strutturale e congiunturale dei dati mostra come non sempre a dinamiche economiche corrispondano commisurate reazioni occupazionali. Ovviamente insistono dei tempi di risposta diversi degli indicatori ma i trend analizzati coprono archi temporali piuttosto lunghi e proprio questa condizione consente di poter costruire alcune linee interpretative sulla differenza tra la quantità di lavoro e il numero di occupati. Se per gli occupati si prende come fonte di riferimento la definizione di occupato Istat, per la quantità di lavoro ci si appoggia a livello regionale alle ULA²⁵ così come rilevato negli scenari economici da Prometeia. Come si evince dal primo della coppia di grafici qui di seguito presentati (v.fig.4.4 a), il trend tracciato dagli occupati è costantemente superiore al trend disegnato dalla quantità di lavoro: **in generale dal 2008 al 2016 se il volume degli occupati crescono dello 0,9%, le ULA scendono complessivamente del 3,2%. È quindi possibile affermare che il numero di occupati cresce in misura diversa rispetto alla quantità di lavoro.** Anche nel periodo di ripresa del numero di occupati (2013-2016, +3,3%), la quantità di lavoro cresce ma ad una velocità ridotta +2,5% e principalmente concentrata nell'ultimo anno.

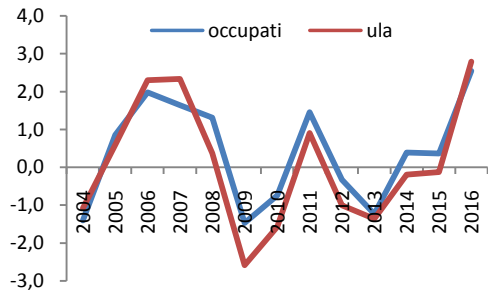
Operando attraverso un artificio statistico si vuole costruire uno **scenario occupazionale teorico alternativo** a quello individuato dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro (v.fig.4.4b). Diversamente dall'andamento degli occupati Istat (linea blu), lo scenario occupazione teorico (linea rossa) si muove seguendo le variazioni registrate dalle unità di lavoro (ULA) e quindi dalla quantità di lavoro. Si sceglie di fare partire i due scenari dal

²⁵ Le unità di lavoro (ULA) misurano il numero di posizioni lavorative ricondotte a misure standard a tempo pieno. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto sommando alle posizioni lavorative a tempo pieno, le posizioni lavorative a tempo ridotto ricondotte a tempo pieno. Le posizioni lavorative a tempo ridotto sono trasformate in unità di lavoro a tempo pieno tramite coefficienti ottenuti dal rapporto tra le ore effettivamente lavorate in media da una posizione lavorativa a tempo ridotto (attività di secondo lavoro, part-time) e le ore lavorate in media da una posizione a tempo pieno nella stessa attività economica. Le posizioni lavorative dei lavoratori temporaneamente collocati in cassa integrazione guadagni sono ricondotte a tempo pieno escludendo, dalle unità di lavoro complessive, le unità equivalenti a tempo pieno corrispondenti alle ore di cassa integrazione impiegate dal sistema produttivo.

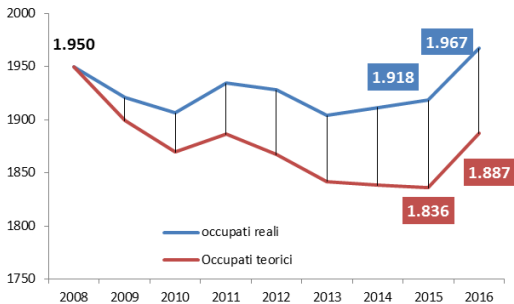
2008, ovvero anno in cui si registra la massima espansione occupazionale e la massima estensione della quantità di lavoro nel periodo pre-crisi.

Fig.4.4 - Trend degli occupati e ULA totali in Emilia-Romagna

A. Trend Occupati e Ula in ER, 2004-2016



B. Occupati Istat e occupati teorici in ER 2008-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Ires Toscana - Prometeia.

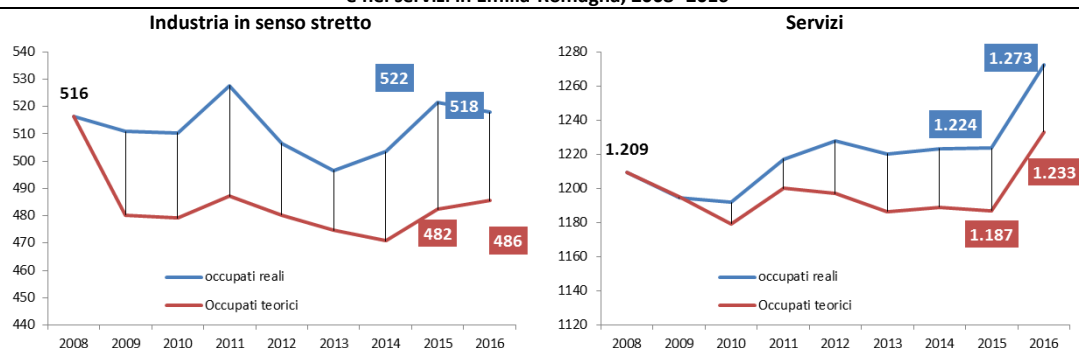
Si vede subito che i due scenari seguono trend diversi ed il gap accresce nel tempo: lo scenario teorico (linea rossa) mostra un andamento peggiore di quanto rilevato da Istat proprio perché la quantità di lavoro, e quindi le ULA, calano più velocemente di quanto calino gli occupati. **Il numero di occupati teorici (linea rossa) che al 2016 ci sarebbero in funzione delle variazioni delle quantità di lavoro (ULA) sarebbe pari a 1.887, ovvero 80mila occupati in meno di quanti sono gli “occupati reali” rilevati da Istat (linea blu).**

Interventi di contrattazione difensiva nel corso della crisi, e quindi attivazione di politiche passive del lavoro a difesa dell’occupazione, interventi sull’organizzazione del lavoro, discontinuità contrattuale del lavoro ed espansione del lavoro part-time hanno trattenuto in occupazione 80mila occupati che, diversamente, se fossero scivolati in uno stato di disoccupazione avrebbero innalzato il tasso di disoccupazione, ipoteticamente, al 10,7% su base annuo nel 2016, ovvero livelli prossimi alla disoccupazione nazionale.

Se si scompone la dinamica occupazionale nelle sue componenti settoriali si evidenzia come il numero di occupati nella industria sarebbe di circa 32mila in meno rispetto al livello attuale e nei servizi di circa 40mila in meno.

Nel trend è di interesse osservare come il livello di occupazione nella industria in senso stretto ritorni sostanzialmente ai valori pre-crisi se si guarda agli occupati mentre si registra un salto del -6% se si osserva la quantità di lavoro. Allo stesso modo nel settore dei servizi alla crescita di occupati di 5,2% tra il 2008 ed il 2016 corrisponde una crescita della quantità di lavoro ben più ridotta (1,9%), ovvero la stessa quantità di lavoro viene ripartita su più occupati dando origine a profonde discontinuità contrattuali e organizzative.

Fig.4.5 - Trend di occupati reali (FL, Istat) e occupati teorici (ULA) nella industria in senso stretto e nei servizi in Emilia-Romagna, 2008- 2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Ires Toscana - Prometeia.

4.4 - Retribuzione e gap retributivi

La dinamica occupazionale si muove lungo direttrici diverse. Nel mercato del lavoro “uno non vale uno”, nel senso che non tutta l’occupazione è uguale. L’impatto retributivo, e quindi contributivo e fiscale, di un incremento occupazionale varia in base al genere, all’età, al contratto, alla qualifica e alla tipologia di orario di lavoro.

Tab. 4.6 - Dipendenti e giornate lavorate nel settore private extra-agricolo, anni 2015-2016

	Dipendenti		Giornate retribuite pro capite		Var. % 2015-2016		
	2015	2016	2015	2016	Dip.	Giornate retribuite pro capite	Giornate retribuite complessive
Piemonte	1.102.735	1.122.820	255	259	1,8	1,4	3,2
Valle d'Aosta	3.3816	34.430	224	225	1,8	0,3	2,2
Lombardia	3.136.468	3.166.972	255	260	1,0	1,9	2,9
Liguria	367.678	373.960	241	244	1,7	1,1	2,8
Trentino Alto Adige	320.242	328.827	239	240	2,7	0,6	3,3
Veneto	1.423.561	1.453.531	254	257	2,1	1,3	3,4
Friuli Venezia Giulia	317.336	322.750	255	258	1,7	1,3	3,0
Emilia Romagna	1.300.006	1.330.617	249	252	2,4	1,2	3,6
Toscana	960.668	979.071	241	246	1,9	2,4	4,3
Umbria	193.394	196.097	243	248	1,4	2,2	3,6
Marche	388.541	393.826	239	244	1,4	2,2	3,5
Lazio	1.482.361	1.504.505	233	241	1,5	3,8	5,4
Abruzzo	296.519	299.517	223	229	1,0	3,1	4,1
Molise	50.124	50.418	216	225	0,6	4,2	4,8
Campania	994.876	1.005.084	209	219	1,0	4,8	5,9
Puglia	696.757	705.211	215	223	1,2	3,9	5,2
Basilicata	103.880	105.162	222	230	1,2	3,8	5,1
Calabria	252.284	254.467	207	215	0,9	3,9	4,8
Sicilia	720.005	722.539	215	222	0,4	3,2	3,5
Sardegna	297.611	302.601	219	224	1,7	2,2	3,9
Estero	13.337	12.964	277	283	-2,8	2,0	-0,8
Totale	14.452.199	14.665.369	240	246	1,5	2,3	3,8

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati INPS, XVI Rapporto annuale.

Visto che la dinamica occupazionale si muove prevalentemente dentro il lavoro subordinato, si propone una riflessione partendo dall'Osservatorio dei Lavoratori dipendenti INPS attraverso cui è possibile operare una ricognizione, ferma purtroppo al 2015, sulle retribuzioni e i gap retributivi.

In primo luogo, i dati INPS consentono di continuare la riflessione tra “teste” e quantità di lavoro. Nel 2016 il numero di dipendenti cresce del 2,3% rispetto al 2015, ovvero la seconda più alta variazione dopo il Trentino Alto Adige. **In Emilia-Romagna il numero di dipendenti cresce più rapidamente della media nazionale ma con un incremento di giornate totale e soprattutto pro-capite decisamente inferiore alla media nazionale.** Così come recita anche il XVI rapporto dell'INPS è possibile ipotizzare che le regioni del Sud e del Centro si siano più orientate a consolidare lo “scalino” prodotto nel 2015 dalla decontribuzione mentre le regioni del Nord, ed **in particolare in Emilia-Romagna, prevale una spinta ad estendere il perimetro del lavoro dipendente con il nuovo slancio dei contratti a tempo determinato, stagionali e somministrazione.** La nostra regione mostra una crescita del numero di dipendenti superiore a Piemonte, Lombardia e Veneto e, al contempo, un minore incremento delle giornate di lavoro. **I risultati anche dell'Osservatorio INPS al 2016 confermano quindi come in Emilia-Romagna crescano più le teste della quantità di lavoro,** ovvero dividendo le giornate di lavoro per un maggior numero di lavoratori.

La crescita delle teste, però, produce effetti retributivi diversi mettendo in evidenze **profonde asimmetrie retributive strutturalmente persistenti** nel nostro territorio. In particolare:

- In primo luogo, chi è in part-time ha una retribuzione pari al 57% della retribuzione media regionale nel 2015 mentre chi è full-time ha una retribuzione del 114% rispetto alla media. Se la quota del **part-time** cresce, dunque, diminuisce strutturalmente il monte ore a cui ne consegue un minore prelievo fiscale ed un minore monte contributivo con il rischio di un penalizzazione non solo presente ma anche futura. In generale, **il part-time pesa per il 27,9% sul lavoro dipendente in termini di numerosità ma soltanto il 14% sul monte retributivo;**
- Se un lavoratore dipendente nella **manifattura** ha una retribuzione media superiore del 16% alla media regionale, nelle strutture turistiche ricettive la retribuzione media è il 40% in meno, nei servizi di supporto alle imprese il 23% in meno, nella sanità e assistenza sociale il 23% in meno. L'espansione dei servizi ed una base occupazione a maggior trazione dei servizi ha come effetto una generale contrazione retributiva: se la manifattura pesa per il 33% in termini di dipendenti e il 42,% sul monte retribuzione complessivo, le attività di “alloggio e ristorazione” incide per il 9% sul numero dei dipendenti ma solo il 3,7% sul monte retributivo.

In generale, le attività dei servizi raggiungono il 60% e oltre dei dipendenti ma non vanno oltre il 50% del monte ore retributivo;

- **Gli under35 complessivamente pesano per il 29,8% sui lavoratori dipendenti mentre impattano solo per il 20,1% sul monte retributivo mentre gli over55 pesando per il 12,8% sui lavoratori raggiungono una incidenza del 16% sul monte retributivo.** In generale si osserva come la retribuzione media salga al crescere dell'età e tra i 20enni e i 60enni ci sia un gap retributivo anche di 50 punti percentuali;
- Continua a persistere un **gap retributivo di genere** di oltre 30 punti percentuali. Pur essendo il 44,5% dei dipendenti, le donne spiegano solo poco più di un terzo del monte ore complessivo. **La crescente femminilizzazione del mercato del lavoro**, intesa soprattutto nella sua accezione quantitativa, **determina una flessione del monte retributivo complessivo se non si infrangono alcune gabbie retributive, e anche culturali, ormai strutturali;**
- La retribuzione degli **operai** è il 18% in meno della media complessiva mentre per gli impiegati il 5% in più e per i dirigenti quasi 4 volte la retribuzione media annuale.

Tab. 4.7 - Asimmetrie retributive, 2015

	Valore assoluto			Numeri indici (media=100)			Peso % 2015		
	Retribuz. Media	Giornate procapite	Retribuz. per giornata	Retribuz. Media	Giornate procapite	Retribuz. per giornata	Dipendenti	Monte retributivo	Monte giornate
Full time	27.748	260	107	119	105	114	72,1	86,0	75,3
Part time	11.663	220	53	50	88	57	27,9	14,0	24,7
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0
Estrazione	42.165	283	149	181	114	159	0,2	0,4	0,2
Manifattura	29.914	277	108	129	111	116	33,0	42,5	36,7
Fornitura energia	41.469	300	138	178	120	148	0,4	0,6	0,4
Fornitura di acqua; reti fognarie, rifiuti	29.759	279	106	128	112	114	0,6	0,7	0,6
Costruzioni	20.454	227	90	88	91	97	5,0	4,4	4,6
Commercio	22.063	260	85	95	104	91	14,1	13,4	14,7
Trasporto e magazzino	23.942	260	92	103	105	98	6,1	6,3	6,4
Alloggio e ristorazione	9.604	172	56	41	69	60	9,0	3,7	6,2
Servizi di informazione e comunicazio	29.668	274	108	128	110	116	2,3	3,0	2,6
Attività finanziarie e assicurative	44.081	298	148	190	120	159	3,8	7,2	4,5
Attività immobiliari	22.859	247	93	98	99	99	0,3	0,3	0,3
Att. professionali/scientifiche/tecnic	22.160	257	86	95	103	92	3,4	3,2	3,5
Servizi di supporto alle imprese	15.125	210	72	65	84	77	9,5	6,2	8,0
Istruzione	14.206	209	68	61	84	73	2,8	1,7	2,3
Sanità e assistenza sociale	16.200	256	63	70	103	68	4,4	3,1	4,5
Attività artistiche, sportive	12.056	143	84	52	57	90	1,5	0,8	0,9
Altre attività di servizi	16.881	240	70	73	96	75	3,6	2,6	3,4
Lavoro domestico	12.475	245	51	54	98	55	0,1	0,0	0,1
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0
Fino a 19	3.983	83	48	17	33	52	0,9	0,2	0,3
20-24	10.610	179	59	46	72	63	6,5	3,0	4,7
25-29	15.698	224	70	67	90	75	10,2	6,9	9,2
30-34	19.401	243	80	83	98	86	12,1	10,1	11,8
35-39	22.310	254	88	96	102	94	14,3	13,7	14,5
40-44	25.336	264	96	109	106	103	16,1	17,5	17,1
45-49	27.182	268	101	117	108	108	14,8	17,3	15,9
50-54	29.071	271	107	125	109	115	12,3	15,3	13,4
55-59	30.514	267	114	131	107	122	8,6	11,3	9,3
60-64	28.969	242	120	125	97	128	3,3	4,1	3,2
65 e oltre	15.613	179	87	67	72	94	0,8	0,5	0,6
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0
Maschi	27.267	255	107	117	102	115	55,5	65,1	56,8
Femmine	18.247	242	76	78	97	81	44,5	34,9	43,2
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0
Tempo determinato	10.646	153	70	46	61	74	15,5	7,1	9,5
Tempo indeterminato	26.485	275	96	114	110	103	80,7	91,9	89,0
Stagionale	6.259	96	65	27	39	70	3,8	1,0	1,5
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0
Operai	18.024	234	77	78	94	82	53,1	41,2	50,0
Impiegati	26.071	267	98	112	107	105	38,9	43,6	41,7
Quadri	61.076	301	203	263	121	218	3,1	8,3	3,8
Dirigenti	135.650	298	456	583	120	488	0,8	4,7	1,0
Apprendisti	12.693	221	58	55	89	62	3,9	2,1	3,5
Altro	27.418	206	133	118	83	143	0,1	0,1	0,1
Totale	23.256	249	93	100	100	100	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati INPS - Osservatorio Lavoratori dipendenti.

4.5 - La domanda di lavoro in Emilia-Romagna: un problema di fonti

Il mercato del lavoro per essere analizzato nella sua dinamica necessita di un punto di osservazione non solo di stock (ovvero la quantità di occupati media in un anno) ma anche di flusso (ovvero quanti movimenti segnano il mercato del lavoro nel corso dell’anno). La quantità di occupati può anche rimanere stabile a fronte di una riallocazione contrattuale, settoriale o professionale delle assunzioni. Il tema di come cambia in dinamica il mercato del lavoro dovrebbe essere il centro delle riflessioni politiche e sindacali perché è nella evoluzione della posizione lavorativa della persona che devono agganciarsi interventi di politica attiva e sociale. Proprio per questo, almeno negli ultimi 10 anni l’attenzione si è sempre spostata sul flusso e sempre meno sullo stock, anche in ragione dell’errore che da

sempre caratterizza le rilevazioni campionarie. In particolare si osserva come il dato Istat a livello regionale sia soggetto ad un errore campionario che rende complicata qualsiasi lettura puntuale in dinamica. Se fino a qualche anno fa la regione Emilia-Romagna si è sempre contraddistinta per report di pregevole fattura e attenzione nell'elaborazione dei dati e da una ricca e fruttuosa rete di Osservatori provinciali del mercato del lavoro, **nel corso del 2016 non si hanno a disposizione report regionali che considerino la fonte delle comunicazioni obbligatorie**. Questo nonostante la pubblicistica del mercato del lavoro a livello nazionale e regionale (se si considera solo il livello di dettaglio della reportistica prodotta dalla Regione Veneto) sia particolarmente florida e produca dibattiti di un certo richiamo mediatico. **La Regione Emilia-Romagna manca di un punto di osservazione indispensabile per comprendere le traiettorie che assume il lavoro dipendente.**

I dati qui considerati, dunque, risentono di questa mancanza. In particolare i dati al 2016 - pur esistendo i report provinciali prodotta dall'Agenzia regionale del lavoro dell'Emilia-Romagna non esiste un report regionale - sono il frutto di una nostra elaborazione su dati SILER estratti a chiusura del 2016 nei primi mesi del 2017 e quindi suscettibili di aggiustamenti, anche importanti. Per i dati ai primi mesi del 2017 manca qualsiasi riferimento informativo a livello regionale, fatta salva una panoramica sui primi risultati al I trimestre 2017 contenuta nei singoli report provinciali prodotti dall'Agenzia del Lavoro. Per supplire a tale mancanza ci si è appoggiati ai dati Uniemens²⁶ dell'Osservatorio sul precariato prodotto mensilmente dall'INPS con il difetto, però, di riferirsi ad una platea non omogenea con quella rilevata nelle rilevazioni SILER ed essere vincolati agli output ministeriali per il livello di dettaglio.

4.5.1 - Il lavoro dipendente nel 2016: le assunzioni inseguono i vantaggi contributivi

I dati al 2016 mettono in evidenza come il mercato del lavoro in Emilia-Romagna viva un periodo di aggiustamento rispetto all'anno straordinario, per dinamica, del 2015, ovvero l'anno di piena decontribuzione correlata alle assunzioni, o trasformazioni, a tempo indeterminato. **Il numero di avviamenti sono in contrazione del 5,2% rispetto al 2015 bruciando l'impennata rilevata nel 2015** così come sono in rapida riduzione anche le trasformazioni a tempo indeterminato. **A spiegare il crollo degli avviamenti sono gli avviamenti con contratto a tempo indeterminato** che, in un anno, perdono il 34,7% passando da circa 143mila del 2015 a 93mila nel 2016, ovvero su valori medi del periodo 2009-2014. In generale il meno performante trend degli avviamenti del 2016 sul 2015 è

²⁶ Il campo di osservazione è riferito ai lavoratori dipendenti del settore privato, esclusi i lavoratori domestici e gli operai agricoli. Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione sono presi in considerazione esclusivamente i lavoratori degli Enti pubblici economici. Tra i lavoratori dipendenti inclusi nel collettivo osservato rientrano sia i lavoratori somministrati sia i lavoratori a chiamata (c.d. intermittenti).

accompagnato da una caduta delle cessazioni (-6,2%) ancora più pronunciata con il risultato di generare un saldo di posizioni di lavoro a fine anno incrementale (+40mila) rispetto al 2015 (+32mila). Il mercato del lavoro dipendente sembra, almeno in termini quantitativi, in espansione anche nel 2016. Tuttavia se si osserva la composizione contrattuale se ne evince una composizione qualitativa molto dissimile. Se nel 2015 a trainare la crescita delle posizioni di lavoro dipendente è prevalentemente il contratto a tempo indeterminato, la cui crescita è evidentemente “drogata” dalla decontribuzione piena prevista nella Legge di stabilità 2015, nel **2016 è soprattutto il contratto a termine, prima, e il contratto di apprendistato, poi, a spiegare il saldo positivo a fine anno**. Se nel 2015 il 15% delle assunzioni era a tempo indeterminato, nel 2016 solo 1 assunzione su 10 è stabile: **il mercato tende sempre più a precarizzarsi**.

Il venire meno della piena decontribuzione prevista nel meccanismo del *decalage* ha spiazzato l’allocazione contrattuale rispetto all’anno precedente. **Sebbene siano cresciute di oltre 53mila le posizioni di lavoro a tempo indeterminato nel 2015, nel 2016 non si assiste solo ad una contrazione ma ad una vera inversione di tendenza**: le cessazioni calano meno (-7%) di quanto facciano gli avviamenti e le stesse trasformazioni a tempo indeterminato ingenerando un saldo negativo. Appare ormai conclamato, anche dai numeri, come il 2015 rappresenti un anno a sé stante e come il mercato tenda ad adottare aggiustamenti per ripristinare una condizione di equilibrio prede-contribuzione.

Tab. 4.8 - Avviamenti, cessazioni, trasformazioni e saldi per contratto in Emilia-Romagna (dati assoluti)

FORMA CONTRATTUALE	Avviamenti				Cessazioni		Saldi	
	2015	2016	2014/ 2015	2015/ 2016	2016	2015/ 2016	2015	2016
Apprendistato	27.438	32.822	-11,9	19,6	21.842	-5,0	1.435	10.064
Associazione in partecipazione	1.286	26	-56,2	-98,0	664	-84,6	-3.016	-638
Contratto di agenzia	701	602	-0,7	-14,1	543	-11,0	91	59
Contratto formazione e lavoro	68	50	223,8	-26,5	43	7,5	28	7
Lavoro a progetto/collaborazione	24.540	19.988	-34,2	-18,5	18.385	-49,7	-12.021	1.603
Lavoro a tempo determinato	562.360	538.939	-2,5	-4,2	478.923	-8,3	-16.516	23.354
Lavoro a tempo indeterminato	142.758	93.162	75,1	-34,7	136.059	-7,0	53.831	-7.335
Lavoro autonomo	8.635	11.257	-2,4	30,4	226	52,7	8.487	11.031
Lavoro domestico	34.034	31.609	-1,1	-7,1	32.642	-6,2	-756	-1.033
Lavoro nella pubblica amministrazione	33	9	-65,6	-72,7	324	-42,7	-532	-315
Lavoro somministrato	152.843	176.894	14,5	15,7	175.314	14,4	-346	1.580
Totale complessivo	954.697	905.358	5,2	-5,2	864.967	-6,2	32.694	40.391
TRASFORMAZIONI	2015	2016	2014/ 2015	2015/ 2016				
Da apprendistato a TI	3.016	916	-36,3	-69,6				
Da TD a TI	54.333	34.646	81,5	-36,2				
Totale complessivo	101.263	81.031	32,3	-20,0				

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati SILER.

Nel 2016 crescono le posizioni di lavoro di apprendistato, lavoro a termine, lavoro autonomo (ovviamente per le figure vincolate all’obbligo di comunicazione) e anche subisce un rimbalzo positivo anche il lavoro a progetto. **Ovvero riprendono tutte quelle**

forme contrattuali precedentemente cannibalizzate dal concorrenzialità del contratto a tempo interminato indotta dalla decontribuzione ex Legge di Stabilità 2015 disegnando una traiettoria espansive dell'occupazione incentrata sulla discontinuità contrattuale. In realtà la ripresa dell'apprendistato va letta positivamente, in termini teorici, ma sembra essere più orientata alla ricerca di flessibilità economica che alla valorizzazione di un percorso formativo: il calo degli avviamenti sul 2015, a cui segue poi il rilancio nel 2016, indica come le imprese tendano a seguire le forme contrattuali più vantaggiose in termini economici.

Il 2016 conferma come la crescita delle posizioni lavorative sia prevalentemente femminile, in linea anche con il dato Istat sulle forze di lavoro, e delle fasce centrali, ovvero i 40enni. Nel 2016 le posizioni di lavoro per gli under29 crescono molto rapidamente rispetto a quanto segnato nel 2015, mostrando come la **discontinuità contrattuale attraversi più frequentemente i “lavoratori giovani” di quanto abbia fatto la decontribuzione.** Il lavoro dipendente per i 30enni si flette sia in termini di dinamica, ovvero numero di avviamenti, sia in termini di posizioni di lavoro (da oltre 10mila nel 2015 a circa 7,8mila nel 2016). Gli over60 continuano ad avere un trend in dinamica positivo, dimostrando come la discontinuità lavorativa non sia solo una retorica giovanilistica, e, nel 2016 rilevano anche una crescita delle posizioni di lavoro. Il valore delle posizioni di lavoro per gli over60 letto congiuntamente con l'espansione occupazionale rilevato da Istat conferma **come l'espansione del volume di stock degli occupati over60 sia spiegato più per un trattenimento dei lavoratori nello stato di occupazione, e quindi per una mancata uscita, che per una loro reale crescita, e quindi un loro reale ingresso nel mercato del lavoro.**

La dinamica del mercato del lavoro durante e dopo la decontribuzione vede **tre poli professionali:** le alte qualifiche professionali cresciute, le professioni qualificate nei servizi e le professioni non qualificate. Quest'ultime, espressione dei *low-skilljobs*, rappresentano circa 1/3 degli avviamenti al lavoro sia nel 2015 che nel 2016 ma trovano una non proporzionale crescita delle posizioni di lavoro a testimonianza della loro fragilità e discontinuità contrattuale. Gli *high-skilljobs*, ovvero quelli rappresentati dalle professioni intellettuali e scientifiche, hanno una performance molto positiva nel 2015 in termini di posizioni di lavoro confermata e accresciuta nel 2016 (+16,5mila) ma con una dinamica degli avviamenti in contrazione (-20,4%) testimoniando come **chi abbia voluto stabilizzare quelle figure a più alto contenuto professionale lo abbia fatto nel corso del 2015 mentre il 2016 veda un indiscriminato utilizzo di forme contrattuali discontinue trasversalmente ai profili professionali.** Insieme alla polarizzazione ormai decennale tra alte e basse professioni si inserisce la dinamica delle professioni qualificate nei servizi, ovvero una dinamica spiegata principalmente dai trend settoriali. Oltre alle alte qualifiche, gli altri profili che hanno subito un più forte spiazzamento a causa della decontribuzione,

ovvero hanno vissuto una accelerazione e poi immediatamente dopo una frenata, sono le qualifiche intermedie rivitalizzate nel corso della crisi, probabilmente con processi di stabilizzazione, e poi re-precipitate in un trend prede-contribuzione.

Tab. 4.9 - Domanda di lavoro per genere, età, professione e attività economica in Emilia-Romagna (dati assoluti, variazioni percentuali)

	Avviamenti					Cessazioni			Saldi		
	Peso		var. %			var. %			2014	2015	2016
	2016	2015	2016	2015	2016	2016	2015	2016			
Femmine	455.263	51,7	50,3	3	-7,7	439.673	-0,7	-8,8	-6.390	11.223	15.590
Maschi	450.095	48,3	49,7	7,7	-2,4	425.293	2,7	-3,3	70	21.471	24.802
Totale	905.358	100	100	5,2	-5,2	864.966	0,9	-6,2	-6.320	32.694	40.392
Under29	292.567	30,5	32,3	2,7	0,5	283.123	-1,2	-2,1	-9.209	1.893	9.444
Da 30 A 39	236.768	28,4	26,2	2,5	-12,8	228.979	-2,5	-12,4	-3.117	10.079	7.789
Da 40 A 49	214.997	24,4	23,7	9,1	-7,6	201.699	3,9	-7	4.652	15.756	13.298
Da 50 A 59	123.829	13,1	13,7	11	-0,7	114.386	7,6	-1,4	4.487	8.676	9.443
Over60	36.732	3,6	4,1	5,7	6,1	33.305	8	-5	267	-455	3.427
Nc	465	0	0,1	-49,3	47,2	3.474	-11,2	-2,7	-3.400	-3.255	-3.009
Totale	905.358	100	100	5,2	-5,2	864.966	0,9	-6,2	-6.320	32.694	40.392
Legislatori, imprenditori	2.607	0,3	0,3	4,4	-5,3	2.712	10,2	-23	-558	-768	-105
Professioni intellettuali, scientifiche	118.473	15,6	13,1	3,2	-20,4	101.966	2,1	-25,4	10.407	12.209	16.507
Professioni tecniche	61.510	7	6,8	9,3	-7,8	55.784	2,5	-11,9	-771	3.394	5.726
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	68.949	7,5	7,6	15,7	-3,7	65.582	2,5	-2	-3.394	4.645	3.367
Professioni qualificate nei servizi	211.157	22,2	23,3	0,8	-0,3	202.979	-0,8	-3,1	-893	2.321	8.178
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	98.630	10,6	10,9	9	-3	97.295	-1,3	-2	-7.384	2.396	1.335
Conduttori di impianti, operai	67.218	7,6	7,4	14,7	-7,5	65.395	6,1	-5,9	-2.151	3.186	1.823
Professioni non qualificate	276.804	29,2	30,6	3	-0,6	273.228	0,4	0	-1.549	5.347	3.576
Forze armate	10	0	0	83,3	-9,1	8	157,1	-55,6	-1	-7	2
Totale	905.358	100	100	5,2	-5,2	864.966	0,9	-6,2	-6.320	32.694	40.392
Agricoltura, silvicoltura e pesca	123.064	12,6	13,6	2,7	2,6	122.637	-2,7	4,9	-182	-233	427
Estrazione di minerali da cave	231	0	0	-16,8	-26	339	8,2	-28,3	-98	-125	-108
Attività manifatturiere	146.936	15,9	16,2	12,5	-2,9	139.956	-0,8	-2,2	-8.627	7.065	6.980
Fornitura di energia elettrica	414	0	0	6,5	-12,7	444	-2,2	2,1	10	29	-30
Fornitura di acqua; reti fognarie	2.986	0,3	0,3	14,8	4,2	2.984	-10	20,8	28	123	2
Costruzioni	32.296	3,7	3,6	8,8	-9,3	33.504	9,7	-13	-5.780	487	-1.208
Commercio	74.260	7,9	8,2	10,3	-2	70.104	-2,3	-1,6	-2.625	2.759	4.156
Trasporto e magazzinaggio	52.058	5	5,7	19,5	8,9	49.761	-9,9	27,1	866	4.336	2.297
Alloggio e di ristorazione	130.434	13,7	14,4	-0,9	-0,2	124.469	5,1	-7,9	-3.222	2.138	5.965
Servizi di informazione e comunicazione	11.304	1,3	1,2	10,2	-10,9	9.200	-3	-11,7	1.081	1.936	2.104
Attività finanziarie e assicurative	2.359	0,3	0,3	0,2	-14,3	2.708	3,6	-11,7	-319	-207	-349
Attività immobiliari	1.533	0,2	0,2	6,3	-25,1	1.479	5,9	-25,4	-57	174	54
Attività professionali, scientifiche	24.797	2,7	2,7	7	-5,5	22.710	-0,2	-6,4	277	1.927	2.087
Noleggio, ag.di viaggio, servizi imprese	55.944	6	6,2	5,8	-3,1	54.294	-11	5,7	3.160	-1	1.650
Amministrazione pubblica e difesa	32.748	3,2	3,6	6,2	6,2	32.759	-9,7	10,7	-535	-1.925	-11
Istruzione	86.321	13,4	9,5	0,7	-32,5	81.207	2,5	-34,6	2.811	6.802	5.114
Sanità e assistenza sociale	31.783	3,3	3,5	9,5	0,3	29.208	-6,8	5,7	1.325	2.053	2.575
Attività artistiche, sportive	40.266	4,1	4,4	-0,5	3,7	32.354	0,4	-2,5	5.840	5.782	7.912
Altre attività di servizi	18.592	2	2,1	2,1	-2,6	16.717	-2,2	-7,9	541	518	1.875
Attività di famiglie	32.946	3,7	3,6	-2,4	-6,6	33.977	1,2	-6,8	-297	-758	-1.031
Organizzazioni extraterritoriali	75	0	0	-29,6	50	63	24,5	3,3	10	1	12
Soggetti privi di posizione Ateco	4.011	0,5	0,4	-9,6	-16,1	4.092	17	-29,6	-527	-187	-81
Totale	905.358	100	100	5,2	-5,2	864.966	-0,9	-5,3	-6.320	32.694	40.392

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati SiIer.

La crescita delle posizioni di lavoro, infatti, si rintraccia principalmente nelle attività dei servizi: oltre 34mila posizioni di lavoro incrementali nel 2016 sulle 40mila totali sono nei servizi. **La manifattura continua a crescere in termini di posizioni di lavoro aggiuntive ma subisce una flessione delle assunzioni nel 2016 sul 2015.** Il processo di terziarizzazione viene così registrato anche dal dato di flusso ma ne evidenzia la componente più qualitativa: a trainare la crescita sono soprattutto le attività artistiche e sportive, alloggio e ristorazione e commercio - la dinamica dell'istruzione è spesso spiegata da scenari normativi nazionali.

L'analisi delle comunicazioni obbligatorie, inoltre, non permette solo di studiare la disarticolazione degli avviamenti ma anche delle **cessazioni**. Nel corso del 2016 si sono registrate oltre 864mila cessazioni di contratti ovvero il 6,2% in meno rispetto al 2015. Oltre alla categoria “altro”, che comunque raccoglie un numero non marginali di motivazione di cessazione, sono tre i blocchi che si distinguono. Il più cospicuo è rappresentato dalla conclusione naturale dei contratti a termine, con una quota sempre prossima ai 2/3 del totale. A seguire si incontrano le dimissioni con una percentuale compresa tra il 12-13% e i licenziamenti con percentuali che gravitano intorno al 7%.

Tab. 4.10 - Cessazioni per motivo in Emilia-Romagna (dati assoluti, variazioni percentuali)

MOTIVO DI CESSAZIONE	V.a			Peso %			Var %	
	2014	2015	2016	2014	2015	2016	2014/ 2015	2015/ 2016
Altro	49.514	45.970	37.665	5,4	5,0	4,4	-7,2	-18,1
Cessazione attività	6.086	4.785	4.364	0,7	0,5	0,5	-21,4	-8,8
Decadenza dal servizio	384	301	187	0,0	0,0	0,0	-21,6	-37,9
Decesso	2.530	1.191	1.389	0,3	0,1	0,2	-52,9	16,6
Dimissione durante il periodo di prova	4.113	4.706	7.055	0,5	0,5	0,8	14,4	49,9
Dimissioni	117.807	127.195	107.729	12,9	13,8	12,5	8,0	-15,3
Dimissioni giusta causa	2.898	3.335	2.945	0,3	0,4	0,3	15,1	-11,7
Dimissioni per giusta causa/giustificato motivo in formazione	67	63	26	0,0	0,0	0,0	-6,0	-58,7
Fine rapporto a termine	594.365	600.975	580.923	65,1	65,2	67,2	1,1	-3,3
Licenziamento collettivo	13.489	6.372	5.566	1,5	0,7	0,6	-52,8	-12,6
Licenziamento giusta causa	4.487	4.918	6.554	0,5	0,5	0,8	9,6	33,3
Licenziamento individuale	31	14	24	0,0	0,0	0,0	-54,8	71,4
Licenziamento per giusta causa in periodo di formazione	52	42	52	0,0	0,0	0,0	-19,2	23,8
Licenziamento per giustificato motivo in periodo di formazione	77	80	68	0,0	0,0	0,0	3,9	-15,0
Licenziamento per giustificato motivo oggettivo	50.468	46.290	47.906	5,5	5,0	5,5	-8,3	3,5
Licenziamento per giustificato motivo soggettivo	1.328	1.936	2.574	0,1	0,2	0,3	45,8	33,0
Mancato superamento del periodo di prova	14.269	14.920	17.200	1,6	1,6	2,0	4,6	15,3
Modifica del termine inizialmente fissato	35.942	36.569	28.347	3,9	4,0	3,3	1,7	-22,5
Pensionamento	6.977	12.084	7.193	0,8	1,3	0,8	73,2	-40,5
Recesso con preavviso al termine del periodo formativo	702	1.122	1.023	0,1	0,1	0,1	59,8	-8,8
Risoluzione consensuale	8.014	9.134	6.176	0,9	1,0	0,7	14,0	-32,4
Totale	913.602	922.003	864.967	100,0	100,0	100,0	0,9	-6,2

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati SILER.

Il confronto tra il 2015 ed il 2016 consente di osservare se ed in che misura le trasformazioni indotte dal *Jobs Act* in tema di diritto del lavoro abbiano avuto un riflesso sulla distribuzione delle cessazioni. **Tra i licenziamenti si nota come diminuiscano quelli collettivi, esplosi gli anni precedenti mentre aumentino i licenziamenti sia per**

giustificato motivo oggettivo (+3,5%) che per giustificato motivo soggettivo (+33%), ovvero argomenti messi in discussione dall'ultima Riforma del Lavoro. Allo stesso tempo calano le dimissioni (-15,3%). Alcuni studi evidenziano come esista un *trade-off* o effetto sostituzione tra riduzione delle dimissioni e aumento dei licenziamenti dovuto all'introduzione delle dimissioni *online* che potrebbero avere favorito l'emersione di alcuni licenziamenti veri o indotto le imprese a scegliere il percorso meno burocratico per rescindere il rapporto di lavoro²⁷.

4.5.2 - I primi mesi del 2017: la discontinuità vince sugli effetti espansivi della decontribuzione

Come già introdotto, i dati relativi all'analisi congiunturale sui primi 7 mesi del 2017 non attinge più da fonte SILER, e quindi regionale, ma dall'Osservatorio INPS sul precariato, ovvero dati Uniemens. Avendo interrotto anche la fornitura di dati al network SeCOper un confronto regionale, l'Osservatorio INPS appare, pur con i suoi limiti di elaborazione, l'unico strumento con uno sguardo regionale sul 2017.

Il dato al 2017 conferma e puntualizza i trend già emersi nel corso dell'anno 2016. **La domanda del lavoro a livello regionale dopo una flessione fisiologica a seguito dell'anno "di grazia" 2015 riprende a salire ad un ritmo superiore (+29,5%) al livello nazionale (+18,5%):** è opportuno comunque sottolineare come la prima parte di ogni anno registri saldi più alti dell'intero anno in quanto presenta un numero di posizioni di lavoro avviate ma non ancora cessate nell'arco dell'anno. **La crescita della domanda di lavoro, in continuità con il dato al 2016, è trainata dal lavoro a tempo determinato (+37,9%), dall'apprendistato (+8,8%) e dal lavoro stagionale (+26,9%) mentre il contratto a tempo indeterminato rimane "al palo":** lo stare fermi è comunque meglio della flessione in dinamica rilevata a livello nazionale (-4,6%).

Nonostante si sia ancora nel primo periodo dell'anno, il saldo tra avviamenti e cessazioni, considerando opportunamente anche le trasformazioni, **segna per l'Emilia-Romagna un segno negativo, ovvero si perdono posizioni di lavoro a tempo indeterminato (-2,5mila) a fronte di una crescita, seppur modesta, a livello nazionale (+27mila).**

Pur a fronte di una contrazione delle posizioni di lavoro a tempo indeterminato, la performance del lavoro dipendente è positiva con un incremento deciso sugli anni precedenti (+125mila posizioni a fronte di circa 93mila nello stesso periodo degli anni precedenti). Il dato mostra sicuramente un mercato del lavoro in forte movimento ma con spinte derivanti soprattutto dal lavoro a termine e stagionale. In chiave comparativa, così come mostravano anche i dati dell'Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti, si evince

²⁷ <http://www.lavoce.info/archives/43480/per-chi-aumentano-poco-licenziamenti/>.

come la **frammentazione del lavoro cresca ad un ritmo più sostenuto in Emilia-Romagna che in Italia**: il lavoro a tempo determinato cresce nel 2017 nel 37,9% (a fronte del 25,9% a livello nazionale) e lo stagionale del 26,9% (a fronte del 19,8% a livello nazionale).

Si conferma quindi come **gli effetti della decontribuzione abbiano esaurito i loro effetti espansivi e abbiano ceduto il posto a forme massive di discontinuità lavorativa**. Alla medesima conclusione si giunge se si considera **il peso dei contratti a tempo indeterminato sul totale avviamenti** nel tempo e in un confronto con il livello nazionale: nel 2015 in Emilia-Romagna - su perimetro di lavoratori diversi dal SilER e solo sui primi 7 mesi dell’anno - il 22% era assunto con contratto a tempo indeterminato (a fronte del 29% in Italia), nel 2015 il 16% (a fronte del 22% in Italia) e nel 2016 il 12% (a fronte del 17% in Italia).

Tab. 4.11 - Avviamenti, cessazioni e saldi in Emilia-Romagna e Italia nel periodo gennaio-luglio (dati assoluti, variazioni percentuali)

CONTRATTO		Avviamenti		Cessazioni		Saldi	
		ER	IT	ER	IT	ER	IT
Tempo indeterminato	2015	72.908	1.109.661	72.484	983.615	32.246	438.401
	2016	49.977	766.617	67.942	923.841	2.323	55.965
	2017	49.985	731.681	72.017	919.175	-2.428	27.218
	2015-2016	-31,5	-30,9	-6,3	-6,1		
	2016-2017	0,0	-4,6	6,0	-0,5		
Tempo determinato	2015	180.610	2.124.128	135.608	1.598.670	18.306	261.991
	2016	195.997	2.209.606	132.351	1.538.436	49.037	509.169
	2017	270.271	2.781.456	180.582	1.895.208	74.898	717.364
	2015-2016	8,5	4,0	-2,4	-3,8		
	2016-2017	37,9	25,9	36,4	23,2		
Apprendistato	2015	12.502	112.552	8.297	80.494	-921	-16.830
	2016	13.761	133.266	6.994	67.209	1.088	14.869
	2017	17.731	167.834	8.314	79.347	4.604	42.659
	2015-2016	10,1	18,4	-15,7	-16,5		
	2016-2017	28,8	25,9	18,9	18,1		
Stagionali	2015	67.935	448.532	24.621	202.095	43.314	246.437
	2016	60.654	417.962	20.347	173.266	40.307	244.696
	2017	76.990	500.531	29.041	214.315	47.949	286.216
	2015-2016	-10,7	-6,8	-17,4	-14,3		
	2016-2017	26,9	19,8	42,7	23,7		
Totale	2015	333.955	3.794.873	241.010	2.864.874	92.945	929.999
	2016	320.389	3.527.451	227.634	2.702.752	92.755	824.699
	2017	414.977	4.181.502	289.954	3.108.045	125.023	1.073.457
	2015-2016	-4,1	-7,0	-5,5	-5,7		
	2016-2017	29,5	18,5	27,4	15,0		

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Osservatorio INPS sul precariato.

Anche le **trasformazioni** mostrano una dinamica molto contenuta con una spinta alla stabilizzazione al di sotto del trend nazionale soprattutto nel passaggio da apprendistato a tempo indeterminato.

Tab. 4.12 - Trasformazioni in ER e IT nel periodo gennaio-luglio (dati assoluti, variazioni percentuali)

TRASFORMAZIONI		Emilia-Romagna	Totale
Trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine	2015	26.696	263.467
	2016	14.609	162.001
	2017	14.791	168.884
	2015-2016	-45,3	-38,5
	2016-2017	1,2	4,2
Apprendisti trasformati a tempo indeterminato	2015	5.126	48.888
	2016	5.679	51.188
	2017	4.813	45.828
	2015-2016	10,8	4,7
	2016-2017	-15,2	-10,5
Complesso Trasformazioni	2015	31.822	312.355
	2016	20.288	213.189
	2017	19.604	214.712
	2015-2016	-36,2	-31,7
	2016-2017	-3,4	0,7

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Osservatorio INPS sul precariato.

4.6 - Lavoro autonomo: le partite IVA

I dati delle comunicazioni obbligatorie, fatte salve alcune quote specifiche, si riferiscono al lavoro dipendente mentre rimane poco esplorato il lavoro autonomo. Il dato Istat evidenzia come lavoro dipendente e lavoro autonomo presentino confini sempre più labili e sempre più attraversati in una direzione e nell'altra quasi annullando le tradizionali distinzioni di autonomia e subordinazione. **In particolare si nota come il lavoro autonomo, complessivamente inteso, si contragga nel 2015 al crescere del lavoro dipendente per effetto della decontribuzione e, nel 2016, veda un rimbalzo positivo dopo la caduta del ricorso al tempo indeterminato quasi a voler tracciare plasticamente l'alternatività tra le diverse forme contrattuali alla ricerca della massima convenienza economica e flessibilità organizzativa.** Purtroppo il dato Istat consente di guardare alla dimensione del lavoro autonomo solo nella sua complessità in quanto qualsiasi livello di dettaglio ulteriore sarebbe pregiudicato dall'errore campionario.

Tab. 4.13 - Partite IVA aperte nel corso del 2016 per forma giuridica (dati assoluti, composizione percentuale, variazioni percentuali)

	Persone fisiche	Società di persone	Società di capitali	Non residenti	Altre forme giuridiche	Totale
Emilia-Romagna	24.002	2.394	7.420	88	121	34.025
Italia	356.398	26.874	114.872	2.253	1.984	502.381
Peso % riga						
Emilia-Romagna	70,5	7,0	21,8	0,3	0,4	100,0
Italia	70,9	5,3	22,9	0,4	0,4	100,0
Var. % 2015-2016						
Emilia-Romagna	-3,6	-4,9	-2,1	12,8	-25,8	-3,4
Italia	-3,5	-7,3	1,0	7,9	-13,3	-2,7

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su Osservatorio Partite IVA Ministero Economia e Finanze.

A tal proposito un punto di osservazione di interesse lo propone lo stesso Ministero della Economia e Finanze con l'Osservatorio sulle partite Iva in cui si monitorano le aperture nel corso dei periodi considerati.

Complessivamente in Emilia-Romagna nel corso del 2016 si sono aperte oltre 34mila partite IVA di cui il 70,5% costituito da persone fisiche, ovvero un valore in linea con la tendenza nazionale. In dinamica il numero di partite IVA è in contrazione nel corso del 2016, nonostante la complessità del lavoro autonomo sia stimato in crescita (Istat).

Il 29,3% delle partite IVA sono aperte da lavoratori under35, ovvero il 41,5% delle persone fisiche a fronte del 45,9% a livello nazionale. In Emilia-Romagna le partite IVA trovano una maggior concentrazioni nelle fasce più avanzate negli anni ovvero quelle che vedono anche un aumento nel corso del 2016.

Tab. 4.14 - Partite IVA aperte nel corso del 2016 per classi di età, confronto regionale e nazionale (dati assoluti, composizione percentuale, variazioni percentuali)

TERRITORIO	Fino a 35 anni	da 36 a 50 anni	da 51 a 65 anni	Oltre 65 anni	Persone non fisiche	Totale
Emilia-Romagna	9.962	8.741	4.289	1.010	10.023	34.025
Italia	163.475	122.795	56.366	13.761	145.983	502.381
Peso % riga						
Emilia-Romagna	29,3	25,7	12,6	3,0	29,5	100,0
Italia	32,5	24,4	11,2	2,7	29,1	100,0
Var. % 2015-2016						
Emilia-Romagna	-6,9	-4,3	2,4	15,3	-3,0	-3,4
Italia	-3,6	-3,9	0,2	-12,2	-0,8	-2,7

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su Osservatorio Partite IVA Ministero Economia e Finanze.

Diversamente a perdere terreno sono soprattutto le partite Iva per gli under35 anni: -6,9% in Emilia-Romagna, ovvero una velocità di caduta doppia rispetto al livello nazionale (-3,6%).

In ultimo, è possibile osservare come le nuove partite IVA trovino le maggiori concentrazioni nelle costruzioni, attività commerciali e attività professionali, scientifiche e tecniche ovvero dove si concentra il cosiddetto terziario avanzato. Rispetto al livello nazionale, l'Emilia-Romagna si distingue per un minor peso delle partite IVA in agricoltura, dove è in atto una progressiva migrazione verso il lavoro dipendente, e nel commercio e una presenza più corposa, invece, nelle attività del terziario avanzato. In dinamica nel 2016 le contrazioni più significative sono nelle stesse costruzioni, nel commercio, trasporto e magazzinaggio, alloggio e ristorazione mentre rimane sostanzialmente stabile nel terziario avanzato e cresce nelle attività immobiliari.

Nel corso dei primi mesi del 2017 (luglio 2017), le aperture di partite IVA in Emilia-Romagna crescono dello 0,4% su base tendenziale a fronte dell'1% nazionale.

Tab. 4.15 - Partite IVA aperte nel corso del 2016 per attività economica (dati assoluti, composizione percentuale, variazioni percentuali)

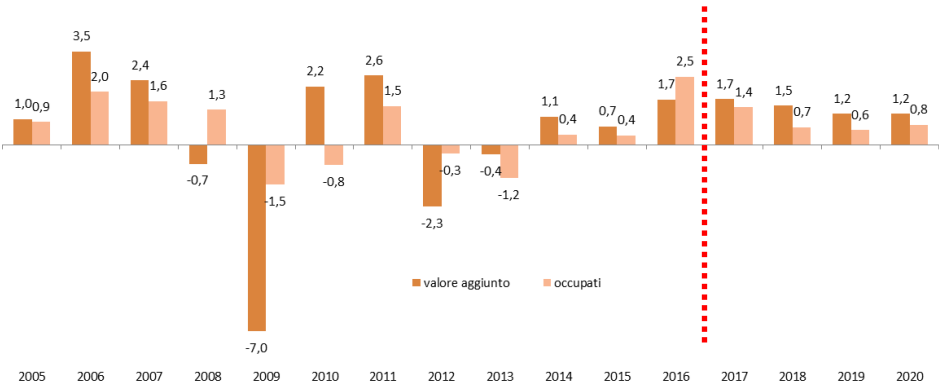
ATTIVITÀ ECONOMICA	V.a.		Peso		Var. %	
	ER	IT	ER	IT	ER	IT
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2.816	57.574	8,3	11,5	-1,9	1,5
Estrazione di minerali da cave e miniere	4	82	0,0	0,0	-20,0	-3,5
Attività manifatturiere	2.305	25.827	6,8	5,1	-3,9	-7,1
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore	56	917	0,2	0,2	9,8	6,6
Fornitura di acqua; reti e rifiuti	26	644	0,1	0,1	-16,1	-19,4
Costruzioni	3.677	42.952	10,8	8,5	-6,5	-5,3
Commercio	6.827	114.766	20,1	22,8	-5,7	-6,7
Trasporto e magazzinaggio	627	9.090	1,8	1,8	-9,8	-2,4
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	3.048	43.592	9,0	8,7	-4,0	-1,4
Servizi di informazione e comunicazione	975	13.542	2,9	2,7	-0,4	-6,1
Attività finanziarie e assicurative	624	9.880	1,8	2,0	-5,9	-0,2
Attività immobiliari	784	10.218	2,3	2,0	19,0	11,8
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4.888	67.802	14,4	13,5	-0,5	3,0
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi imprese	1.441	23.843	4,2	4,7	-0,8	-9,5
Amministrazione pubblica e difes.	5	161	0,0	0,0	-50,0	7,3
Istruzione	496	6.268	1,5	1,2	-1,2	1,3
Sanità e assistenza sociale	2.192	31.489	6,4	6,3	-2,6	0,8
Attività artistiche, sportive, divertimento	1.116	16.158	3,3	3,2	-4,4	-1,7
Altre attività di servizi	2.114	27.528	6,2	5,5	-5,2	-3,5
Attività di famiglie e convivenze	3	36	0,0	0,0	-50,0	-20,0
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	1	12	0,0	0,0	0,0	-73,3
Totale	34.025	502.381	100,0	100,0	-3,4	-2,7

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su Osservatorio Partite IVA Ministero Economia e Finanze.

4.7 - Scenari futuri

Gli scenari Prometeia ipotizzano un crescita occupazionale al 2017 dell'1,4%, ovvero una variazione tendenziale allineata a quanto rilevato dalla Rilevazione continua delle Forze di lavoro nel I semestre 2017 nella nostra Regione.

Fig.4.6 - Trend occupati e valore aggiunto 2004-2020
(dati assoluti ,variazioni percentuali)



Fonte: Rilevazioni Forze Lavoro Istat e Ires Toscana - Prometeia.

Dal 2019 al 2020 il livello di crescita occupazionale sarà più modesto e comunque al di sotto del trend di crescita del valore aggiunto del sistema economico riportando ad una dinamica accostabile al secondo rimbalzo positivo della *double-dip recession* che ha caratterizzato i sistemi economici occidentali tra il 2009 ed il 2013. Il 2016 ed il 2017 dovrebbero chiudere, in base alle stime di Prometeia, un trend di sovracapacità occupazionale, ovvero caratterizzato da tassi di crescita dell'occupazione decisamente superiore al trend tracciato dagli indicatori economici. **La decontribuzione ha innescato un innalzamento occupazionale a cui, però è seguita una ripresa sì importante ma non tale da sostenerne la portata nel tempo, producendo scenari futuri di riassetto verso percorsi di crescita occupazionale più moderata.**

V - LA CONDIZIONE GIOVANILE IN EMILIA-ROMAGNA *

È ormai ampiamente condivisa l'opinione che uno dei punti di maggiore criticità dell'attuale fase economico sociale, in Italia ma anche in Europa, riguardi la condizione delle giovani generazioni. Disoccupazione, precarietà, incertezza del futuro, disorientamento, crisi d'identità anche valoriale si concentrano in particolar modo in questa specifica fascia di popolazione, che potremmo indicare, anche per coerenza con la maggior parte dei dati disponibili, come quella che va dai 15 ai 34 anni d'età.

Non sembra emergere sinora, nella concretezza delle politiche messe in campo ai vari livelli di governo (europeo, nazionale e locale) un'attenzione al tema proporzionata alla sua gravità.

Con qualche lodevole eccezione: il Patto per il Lavoro sottoscritto nel 2015 tra la Regione Emilia-Romagna e vari soggetti sociali e istituzionali, contiene ad esempio un significativo capitolo intitolato "I giovani e il lavoro" nel quale si afferma chiaramente la priorità che deve essere attribuita a questo tema. Anche in questo caso tuttavia la strumentazione messa in campo è risultata riduttiva, sostanzialmente concentrata sull'utilizzo delle risorse messe in campo nell'ambito del programma europeo "Garanzia Giovani", tant'è che nell'ultimo incontro di monitoraggio sull'attuazione del Patto si è deciso di dedicare a questo argomento un "focus" specifico.

Sul perché questo disagio diffuso tra i giovani non si trasformi in qualche modo in una domanda politica o almeno in forme di protesta organizzate, le risposte non sono semplici né univoche. Indirettamente una prima risposta, di tipo sociologico, la fornisce Vando Borghi quando afferma che «semplicemente, *i giovani non esistono*. Esistono diverse condizioni e traiettorie biografiche di cui l'universo giovanile si compone»²⁸.

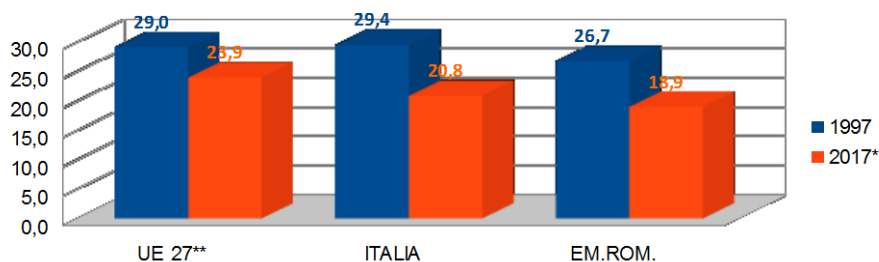
5.1 - Demografia

Un'altra parziale risposta è rintracciabile in una banale osservazione di tipo demografico: la quota dei giovani sul totale della popolazione è drasticamente diminuita negli ultimi 20 anni in tutta Europa, ma in modo particolarmente accentuato in Italia, che risulta essere ora lo Stato europeo con la percentuale più bassa, seguita da Grecia, Spagna e Portogallo.

*Capitolo a cura di Giuliano Guietti.

²⁸ V. Borghi (2010), in *Giovani, lavoro e cittadinanza sociale*, a cura di Ires Emilia-Romagna.

Fig.5.1 - Quota di giovani 15-34 anni sul totale della popolazione, raffronto 1997-2017



* Per UE 27 si fa riferimento al 2016, ultimo dato disponibile.

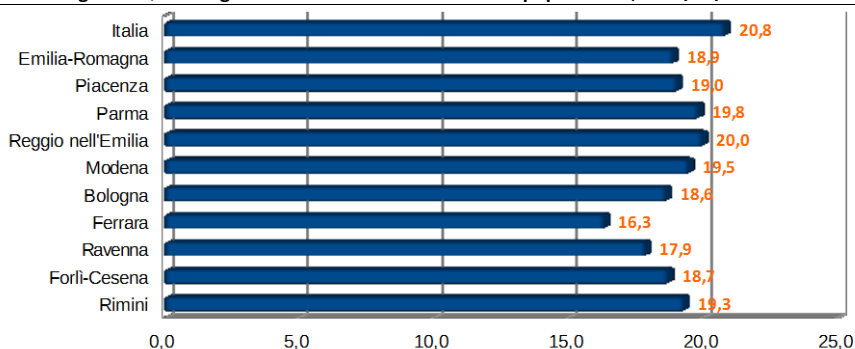
** Degli attuali 28 Stati membri manca il dato 1997 riferito alla Croazia.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

La regione italiana che presenta la quota più bassa di giovani sul totale della popolazione è la Liguria, seguita da Friuli Venezia Giulia e Toscana e poi da Piemonte ed Emilia-Romagna che si trovano allo stesso livello. Se prendiamo in esame i territori provinciali, invece, la provincia con la quota più bassa collocata in questa fascia d'età si trova in Emilia-Romagna, ed è Ferrara.

Nell'ambito regionale la situazione di Ferrara risulta tuttavia piuttosto anomala: le altre realtà provinciali sono attestate tra il 18 e il 20% (v.fig.5.2).

Fig.5.2 - Quota di giovani 15-34 anni sul totale della popolazione, al 01/01/2017



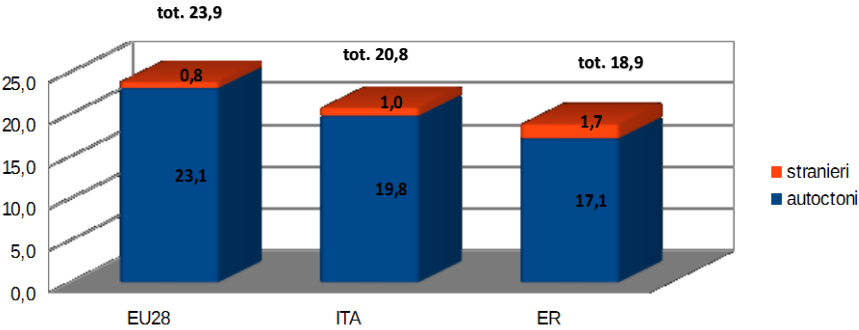
Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Questo andamento è ovviamente la risultante di diversi fattori. In primo luogo è dovuto al persistente basso tasso di crescita naturale della popolazione (dato dalla differenza tra il tasso di natalità e il tasso di mortalità), tasso che negli ultimi 10 anni è stato sempre negativo: nel 2016 - ultimo dato Istat disponibile - era a -2,3% in Italia e a -3,3% in Regione.

In secondo luogo, è chiara l'influenza dei flussi migratori, sia di quelli in entrata sia di quelli in uscita. I flussi migratori in entrata hanno contribuito a contenere la perdita di peso complessivo della popolazione giovanile.

Secondo gli ultimi dati, infatti, riferiti al 1° gennaio 2017, quasi un terzo degli stranieri residenti nel nostro Paese si colloca nella fascia d'età 15-34 (il 31,9%, appena un decimale in meno in Emilia-Romagna), contribuendo per circa un punto ad innalzare la percentuale complessiva. Anche in questo caso il fenomeno è più rilevante in Italia rispetto al resto d'Europa e in Emilia-Romagna rispetto alla media italiana.

Fig.5.3 - Quota di giovani 15-34 anni sul totale della popolazione, distinta tra stranieri e autoctoni

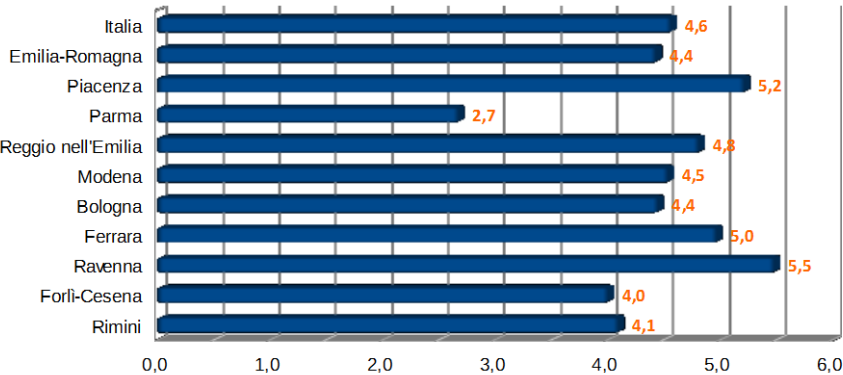


Nota: Anno di riferimento 2017, per Unione Europea 2016.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

Un fenomeno che è tornato ad assumere negli ultimi anni una qualche rilevanza anche statistica, oltre che sociologica, è quello delle migrazioni in uscita. La crescita del numero di residenti in Italia che decidono di migrare all'estero si è di molto accentuata a partire dai primi anni della crisi e circa la metà di questi sono collocati nella fascia dai 18 ai 39 anni d'età. L'Emilia-Romagna non ha fatto eccezione, anzi la dinamica di crescita risulta più accentuata rispetto alla media nazionale sia sul totale della popolazione, sia in specifico in quest'ultima fascia d'età.

Fig.5.4 - Giovani 18-39 anni che migrano all'estero per mille residenti, anno 2015

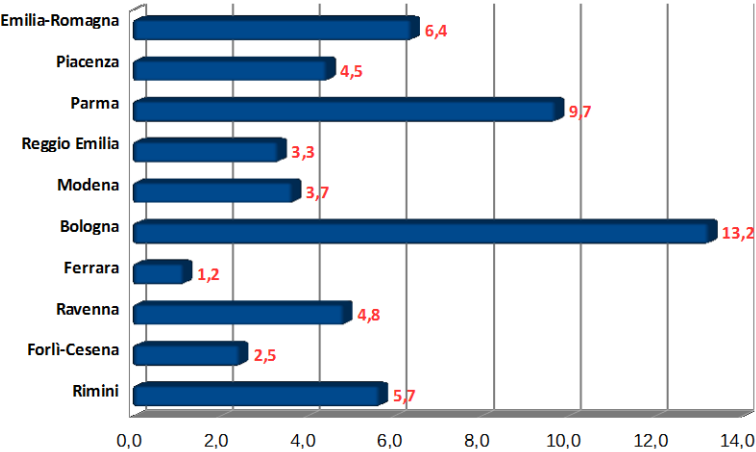


Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Va detto che in valori assoluti stiamo parlando di numeri ancora piuttosto contenuti: nel 2015 erano 70.195 per l'Italia e 4.669 per la nostra Regione, pari rispettivamente allo 0,46 e allo 0,44% della popolazione di riferimento. Inoltre in una parte non irrilevante dei casi (il 27% a livello nazionale e il 39% in Regione) si tratta di stranieri residenti nel nostro Paese.

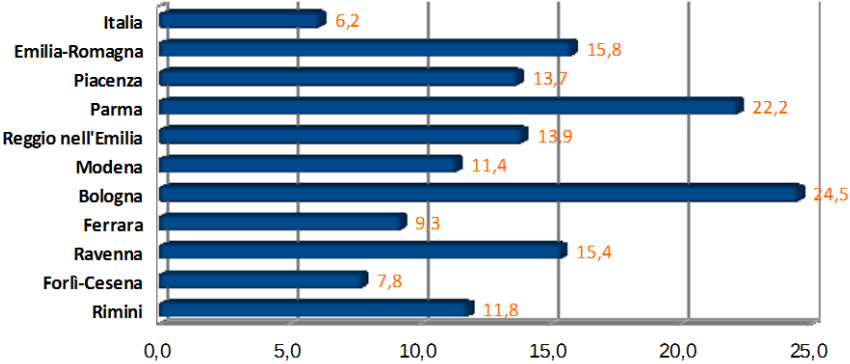
Nel caso della regione, tuttavia, va considerata anche, nel bilancio demografico complessivo, la migrazione da e verso altre regioni italiane. Da questo punto di vista il bilancio emiliano-romagnolo continua ad essere largamente positivo: quasi 7.000 residenti in più nel 2015, nella fascia dai 18 ai 39 anni. Anche su questo versante, tuttavia, il panorama si presenta differenziato nelle diverse province della Regione. Sommando il saldo migratorio estero e quello interno si ottiene il saldo migratorio totale, che risulta ampiamente positivo, nella fascia d'età considerata, per tutte le realtà provinciali, oltre che nella media emiliano-romagnola. In tutti i casi, inoltre, viene superata la media nazionale.

Fig.5.5 - Saldo migratorio interno per mille residenti, giovani 18-39 anni, anno 2015



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Fig.5.6 - Saldo migratorio totale per mille residenti, giovani 18-39 anni, anno 2015

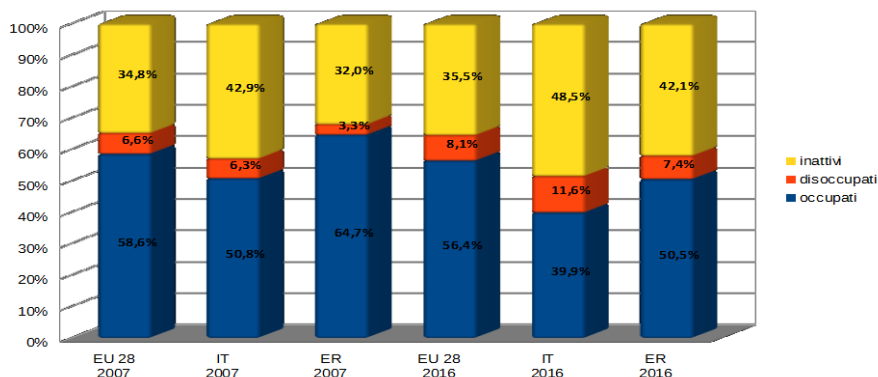


Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

5.2 - Lavoro

Il rapporto con il lavoro costituisce molto probabilmente lo snodo cruciale della condizione giovanile. Se osserviamo la composizione della popolazione 15-34 enne e confrontiamo quella dell'ultimo anno disponibile con quella di 10 anni prima, è evidente l'influenza della crisi.

Fig.5.7 - Composizione percentuale della popolazione 15-34 anni per condizione rispetto al lavoro, confronto 2007-2016 in Europa, Italia e Emilia-Romagna.



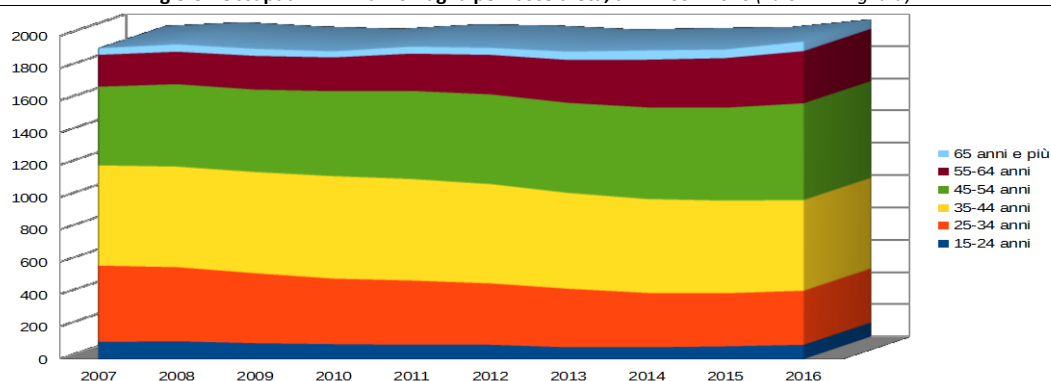
Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e Eurostat.

È evidente altresì come il peggioramento sia stato, rispetto alla media europea, molto più accentuato in Italia, con una perdita di 11 punti percentuali sul tasso di occupazione e ancor di più in Emilia-Romagna (oltre 14 punti in meno, a prevalente beneficio degli inattivi), benché quest'ultima mantenga valori molto superiori a quelli nazionali. In valori assoluti si tratta di una perdita, in Regione, di oltre 155.000 occupati in questa fascia d'età, concentrata soprattutto nel segmento dai 25 ai 34 (-137.000). Si tratta di una perdita resa ancora più significativa da due fatti concomitanti:

- La contrazione della popolazione dai 15 ai 34 anni, come sopra abbiamo visto: quasi 60.000 abitanti in meno negli ultimi 10 anni. In linea puramente teorica si può affermare che se la popolazione di riferimento fosse rimasta stabile, il tasso di occupazione del 2016 sarebbe più basso di almeno altri 3 punti percentuali sia in Italia sia in Emilia-Romagna;
- L'aumento degli occupati over35, cresciuti nello stesso periodo di quasi 200.000 unità. Non siamo dunque di fronte, almeno nel caso emiliano-romagnolo, ad una contrazione complessiva degli occupati, ma ad una loro diversa distribuzione per classi d'età. Il grafico successivo offre una rappresentazione efficace di come sia avvenuta questa redistribuzione, che premia tutte le fasce d'età superiori ai 45 anni.

È evidente come su questo dato abbia influito l'allungamento dell'età richiesta per accedere ai trattamenti pensionistici.

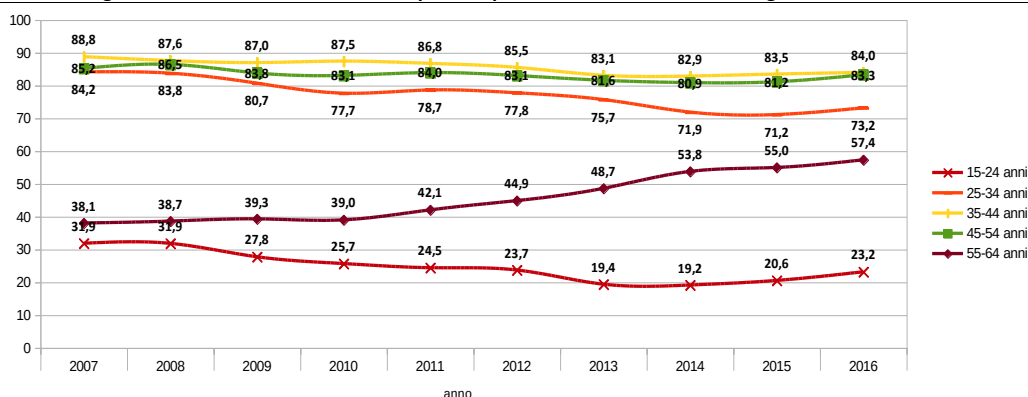
Fig.5.8 - Occupati in Emilia-Romagna per fasce d'età, anni 2007-2016 (valori in migliaia)



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Lo stesso fenomeno è ben evidenziato dall'andamento dei tassi d'occupazione per fascia d'età. Si nota tra l'altro il lieve recupero registrato nell'ultimo anno anche nella fascia più problematica, quella dai 25 ai 34 anni. D'altra parte, per tutte le fasce d'età - tranne quella 55-64 - il tasso di occupazione dell'ultimo anno permane inferiore, e in alcuni casi molto inferiore, a quello del 2007.

Fig.5.9 - Andamento del tasso di occupazione per fascia d'età in Emilia-Romagna, anni 2007-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Ovviamente i tassi di disoccupazione restituiscono un andamento speculare a quelli di occupazione. Nella fascia su cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione, quella dai 15 ai 34 anni d'età, il tasso risulta molto più che duplicato.

Tab. 5.1 - Tassi di disoccupazione per fascia d'età, Emilia-Romagna, anni 2007-2016 (tassi)

CLASSE DI ETÀ	ANNO									
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
15-34 anni	4,9	5,2	8,0	10,9	10,0	12,6	15,7	16,4	15,6	12,7
15-24 anni	10,7	11,0	17,8	22,2	21,8	26,7	33,6	34,9	25,9	22,0
25-34 anni	3,5	3,7	5,4	7,9	6,9	8,6	10,9	10,9	11,4	9,9
35-44 anni	2,3	3,0	4,2	4,1	3,9	5,4	7,0	6,8	5,7	6,3
45-54 anni	1,8	1,8	3,2	3,4	3,6	5,1	6,0	6,0	5,9	5,1
56-64 anni	1,4	2,0	2,4	3,1	2,9	4,4	4,3	4,3	4,6	4,2

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

La punta più alta viene toccata nel 2014, con una riduzione lieve nel 2015 e poi più consistente nell'ultimo anno. Anche in questo caso, come già per quello di occupazione, occorre però tener presente che questo tasso è influenzato dall'andamento demografico, così che una riduzione della popolazione di riferimento, a parità di occupati, comporta inevitabilmente un calo anche del tasso di disoccupazione.

Quest'ultimo tasso in specifico è inoltre influenzato anche da dinamiche soggettive, quali il noto fenomeno dello scoraggiamento, che induce a non cercare attivamente lavoro, e dunque a non essere classificato nella categoria dei disoccupati, quando si ritiene sia impossibile o comunque molto difficile trovarlo. Il tasso di mancata partecipazione al lavoro tiene conto di questo fenomeno e risulta per questo forse più significativo di quello di disoccupazione.

Tab. 5.2 - Tassi di mancata partecipazione al lavoro per fascia d'età. Emilia-Romagna, anni 2007-2016 (tassi)

CLASSE DI ETÀ	ANNO									
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
15-34 anni	8,4	8,8	12,1	15,1	15,3	17,5	21,9	23,3	23,1	20,2
15-24 anni	19,5	19,2	27,3	30,2	31,4	35,9	44,6	45,6	40,8	33,4
25-34 anni	5,5	6,0	7,7	10,8	10,7	11,7	15,0	16,0	17,2	15,7
35-44 anni	4,1	4,9	6,4	6,1	6,4	8,1	10,4	10,7	9,5	9,9
45-54 anni	4,1	4,2	5,3	6,0	6,3	7,9	10,2	10,3	10,4	8,9
55-74 anni	5,2	5,9	5,9	6,1	6,2	8,7	9,3	8,6	9,7	8,7

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Tab. 5.3 - Tassi di mancata partecipazione al lavoro nella fascia d'età 15-34 anni, anni 2007-2016 (tassi)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	ANNO									
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Italia	22,4	23,1	25,5	27,6	28,5	31,4	35,1	36,7	36,1	34,7
Emilia-Romagna	8,4	8,8	12,1	15,1	15,3	17,5	21,9	23,3	23,1	20,2
Piacenza	6,1	7,6	8,7	11,1	16,0	20,0	20,4	22,4	23,4	20,6
Parma	7,4	7,5	10,2	10,0	12,0	16,3	18,6	21,2	22,4	18,0
Reggio Emilia	5,0	7,9	13,6	15,1	14,3	15,7	18,1	20,2	20,2	19,8
Modena	9,6	9,5	13,8	19,3	16,2	14,5	17,5	25,2	24,8	19,4
Bologna	6,8	5,3	8,4	15,1	13,3	16,8	22,8	22,6	20,1	16,7
Ferrara	9,1	11,9	15,0	16,2	17,6	26,5	35,3	29,8	25,5	22,1
Ravenna	10,3	10,5	14,4	14,7	15,2	18,4	23,2	23,5	23,9	25,5
Forlì-Cesena	11,7	13,9	12,7	12,9	18,7	19,9	22,8	22,0	24,9	25,2
Rimini	13,4	11,4	14,6	17,7	18,8	15,9	25,5	25,5	27,6	22,2

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Come è facile notare, l’andamento del tasso regionale resta sempre nettamente più basso di quello nazionale: i 14 punti percentuali di distanza del 2007 sono diventati poco più - 14,5 - nel 2016, benché su valori molto più elevati. Tra le province della Regione, si va nell’ultimo anno dal 18,0% di Parma al 25,5% di Ravenna. Il valore più alto del decennio è comunque quello toccato nel 2013 a Ferrara, con il 35,3%.

I tassi, pur importanti, rischiano però di restituire una visione molto parziale di una realtà lavorativa sempre più frastagliata e diversificata. Diventa per questo sempre più importante cercare di capire non solo quante persone lavorano almeno un’ora in una settimana, condizione sufficiente a considerarle occupate dal punto di vista statistico, ma anche di che tipo di lavoro si tratta, in base ai principali caratteri qualitativi. Purtroppo Istat non rilascia dati di dettaglio di livello regionale che consentano di analizzare le caratteristiche degli occupati per fasce d’età. È possibile soltanto far riferimento a dati accorpati a livello nazionale oppure per grandi aree territoriali. È comunque interessante richiamare alcuni di questi dati.

È stato già più volte sottolineato come sia continuata in questi anni la crescita dell’incidenza del lavoro a termine sul totale degli occupati alle dipendenze, nonostante i forti incentivi messi in campo attraverso la decontribuzione delle nuove assunzioni realizzate con il contratto cosiddetto “a tutele crescenti”, formalmente a tempo indeterminato ma con ampia possibilità di licenziamento anche in assenza di giustificato motivo. Dai dati emerge una maggiore accentuazione del fenomeno nel Nord-Est rispetto al quadro nazionale e, con riferimento a tutte le classe d’età, in Emilia-Romagna ancor più che nella media del Nord-Est. Si può quindi ragionevolmente stimare che circa un terzo dei giovani dipendenti con meno di 35 anni di età lavorino, in Regione, con un rapporto di lavoro a tempo determinato.

Tab. 5.4 - Quota di occupati alle dipendenze a tempo determinato sul totale dei dipendenti, anni 2007 e 2016

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	CLASSE DI ETÀ	ANNO	
		2007	2016
Italia	15 e più	13,2	14,0
	15-34 anni	22,6	30,7
Nord-Est	15 e più	12,1	14,6
	15-34 anni	21,4	33,3
Emilia-Romagna	15 e più	12,6	15,3
	15-34 anni	n. d.	n.d

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Discorso in parte simile può essere fatto per l’occupazione a tempo parziale. Anche in questo caso il dato è in crescita, una crescita in verità ancora più forte di quanto visto per il lavoro a termine. Anche in questo caso inoltre il fenomeno è più accentuato nella fasce d’età più giovani.

A differenza che nel caso precedente però, per il lavoro part-time il dato emiliano-romagnolo si mantiene leggermente al di sotto, almeno sul totale delle classi d'età, sia rispetto a quello nazionale, sia rispetto a quello relativo al Nord-est.

Tab. 5.5 - Quota di occupati a tempo parziale sul totale degli occupati, anni 2007 e 2016

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	CLASSE DI ETÀ	ANNO	
		2007	2016
Italia	15 e più	13,6	18,8
	15-34 anni	14,9	23,5
Nord-Est	15 e più	14,6	18,9
	15-34 anni	13,2	20,1
Emilia-Romagna	15 e più	12,9	18,2
	15-34 anni	n. d.	n.d

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Un altro aspetto rilevante nella composizione degli occupati riguarda la distinzione tra lavoratori dipendenti e indipendenti (o autonomi).

Nel corso dell'ultimo decennio è calata ovunque la quota di lavoratori autonomi sul totale degli occupati. Rimangono comunque una minore propensione verso questo tipo di lavoro da parte dei più giovani e, viceversa, una maggiore propensione in Emilia-Romagna rispetto alla media nazionale e al complesso del Nord-Est del Paese.

Tab. 5.6 - Quota di occupati indipendenti sul totale degli occupati, anni 2007 e 2016

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	CLASSE DI ETÀ	ANNO	
		2007	2016
Italia	15 e più	30,1	28,1
	15-34 anni	20,9	18,9
Nord-Est	15 e più	30,8	27,5
	15-34 anni	18,3	16,1
Emilia-Romagna	15 e più	33,4	28,9
	15-34 anni	n. d.	n.d

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Questa riduzione del lavoro indipendente, in particolare tra i giovani è confermato dall'andamento relativo al numero delle imprese cosiddette "giovani".

Nell'ambito del sistema delle imprese vengono considerate "giovani" quelle nelle quali la percentuale di partecipazione dei giovani fino a 34 anni è superiore al 50 per cento²⁹.

Negli ultimi anni, in un quadro generale di diminuzione consistente del numero complessivo delle imprese attive (-4,9% in Emilia-Romagna e -2,5% in Italia solo negli ultimi 5 anni, dal 2011 al 2016), le imprese cosiddette "giovani" hanno subito una riduzione ancora più consistente. In Emilia-Romagna la riduzione è di 1/5.

²⁹ Il livello di partecipazione è misurato sulla base della natura giuridica dell'impresa, dell'eventuale quota di capitale sociale detenuta dalla classe di popolazione in esame e dalla percentuale di genere presente tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa.

Le attività nelle quali si concentrano maggiormente le imprese giovanili sono le costruzioni (ma con un trend calante nel tempo), il commercio e il turismo (in questi casi il trend è crescente).

Tab. 5.7 - Imprese giovanili, anni 2011 e 2016 (dati assoluti, variazioni percentuali)

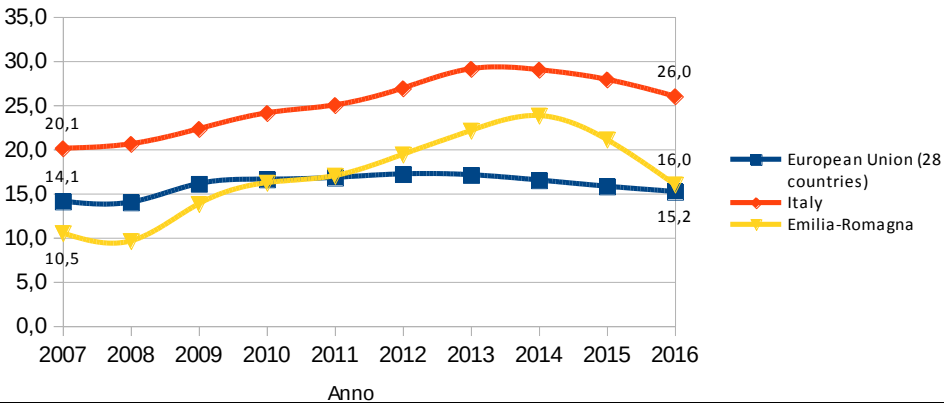
ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	ANNO		CALO %
	2011	2016	
Italia	629.994	534.272	-15,2
Emilia-Romagna	40.873	32.694	-20,0

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Unioncamere Emilia-Romagna.

5.3 - Formazione

È molto cresciuta nel nostro Paese, negli anni della crisi, la percentuale di giovani che non studiano e non lavorano. Solo a partire dal 2015 questa quota ha cominciato a registrare una riduzione. L’Emilia-Romagna si mantiene su valori significativamente più bassi rispetto a quelli nazionali, tuttavia l’impennata del triennio 2012-2014 è stata molto rilevante, al punto che il tasso emiliano-romagnolo ha superato quello medio europeo che nel 2008 gli era superiore di quasi 4 punti percentuali.

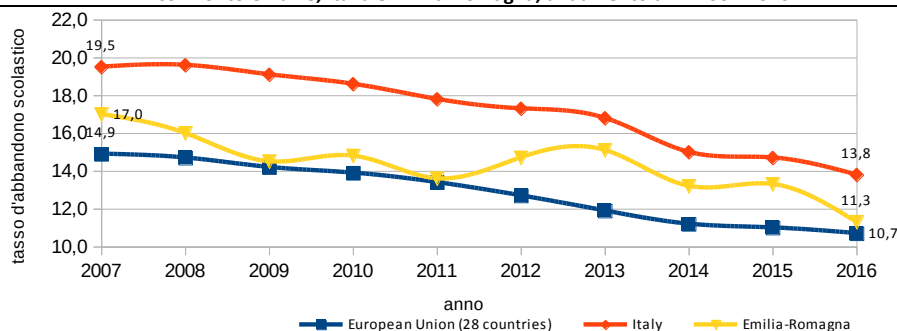
Fig.5.10 - Giovani 18-24 anni che non studiano e non lavorano, confronto UE a 28, Italia e Emilia-Romagna, andamento anni 2007-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eurostat.

L’andamento dei tassi di abbandono scolastici mantiene negli ultimi dieci anni una tendenza al calo, ma registra anche negli anni più acuti della crisi qualche elemento distorsivo, in particolare in Emilia-Romagna, rispetto al trend generale.

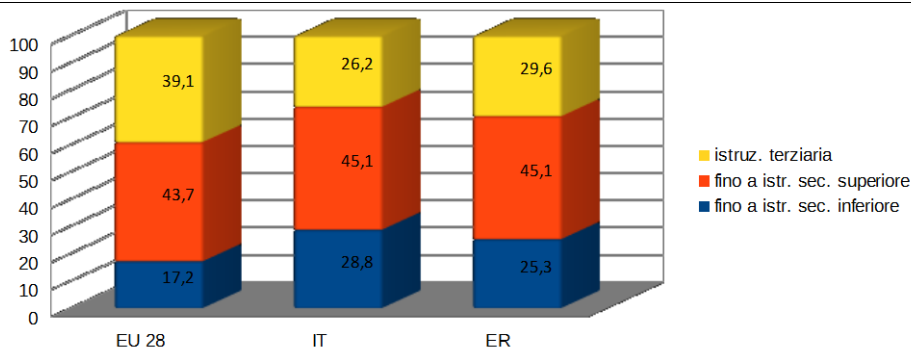
Fig.5.11 - Tasso di abbandono scolastico dei giovani dai 18 ai 24 anni, confronto UE a 28, Italia e Emilia-Romagna, andamento anni 2007-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eurostat.

Analizzando la composizione per livello d'istruzione della fascia d'età dai 30 ai 34 anni, si conferma il noto, grave ritardo del nostro Paese rispetto alla media europea, con particolare riferimento alla quota di laureati, per la quale si colloca al penultimo posto di tutta l'Europa allargata, seguita dalla sola Romania. Inoltre non si può non rilevare come anche in una regione socialmente e culturalmente progredita come quella emiliano-romagnola, un giovane su quattro, tra quelli collocati nella fascia d'età considerata, abbia ottenuto soltanto, al massimo, la licenza media inferiore.

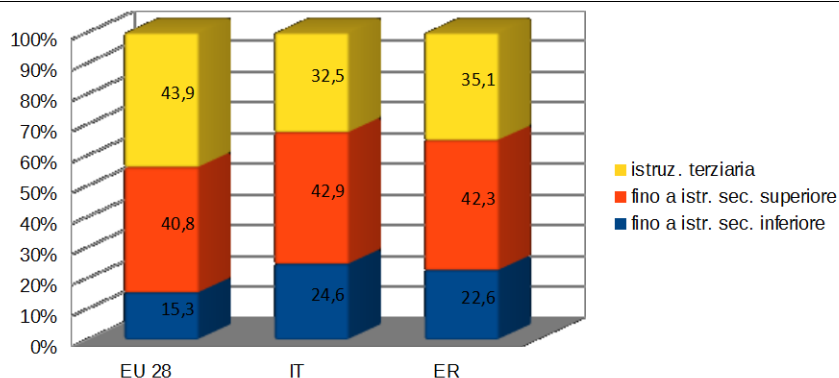
Fig.5.12 - Composizione percentuale per livello di istruzione della popolazione dai 30 ai 34 anni, Confronto EU 28, Italia ed Emilia-Romagna, anno 2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eurostat.

I dati sono migliori se si restringe il campo d'osservazione alla sola popolazione femminile, ma il gap italiano e regionale rispetto alla media europea non si riduce significativamente.

Fig.5.13 - Composizione percentuale per livello di istruzione della popolazione femminile dai 30 ai 34 anni, Confronto EU 28, Italia ed Emilia-Romagna, anno 2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eurostat.

Questo ritardo nei livelli di istruzione universitaria coinvolge inevitabilmente anche l'Emilia-Romagna, che inoltre ha perso negli ultimi anni il primato che per qualche anno ha detenuto tra le regioni italiane.

Tab. 5.8 - Percentuale di laureati sul totale della popolazione dai 30 ai 34 anni d'età nelle regioni italiane, anno 2016

REGIONI	%
Provincia Autonoma di Trento	35,0
Molise	32,6
Marche	32,3
Umbria	31,7
Lazio	31,5
Lombardia	30,8
Veneto	29,6
Emilia-Romagna	29,6
Toscana	29,2
Basilicata	27,4
Abruzzo	26,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	25,2
Piemonte	24,5
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	23,9
Calabria	23,8
Liguria	23,0
Friuli-Venezia Giulia	22,2
Sud	21,7
Puglia	20,3
Sardegna	20,3
Campania	19,7
Sicilia	18,0

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eurostat.

Pur in un contesto di calo generalizzato, il tasso di occupazione dei giovani laureati rimane sempre più alto rispetto a quello dei coetanei privi di titolo di studio o con titoli di studio meno elevati. Anzi, negli ultimi dieci anni il divario in questo senso si è molto accentuato, passando da 15 a 20 punti percentuali in più rispetto alla media.

Tab. 5.9 -Tasso di occupazione dei giovani fino a 34 anni per titolo di studio, Italia, confronto 2007-2016 (tassi)

TITOLO DI STUDIO	2007	2016
Nessun titolo di studio, licenza di scuola elementare	38,7	30,3
Licenza di scuola media	37,7	23,2
Diploma	58,5	46,9
Laurea e post-laurea	65,8	59,5
Totale	50,8	39,9

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Un recente studio di ItaliaLavoro fornisce anche una elaborazione su microdati Istat (normalmente non disponibili) relativi all'anno 2015 nelle singole province dell'Emilia-Romagna. È interessante notare come in questo caso l'anomalia sia rappresentata dal territorio di Ravenna, in particolare nella sua componente maschile.

Il divario tra maschi e femmine, a favore dei primi, è in generale confermato e nella media non molto dissimile da quello nazionale, ma vanno segnalate le eccezioni di Reggio Emilia, Modena, Rimini e, ancora, Ravenna.

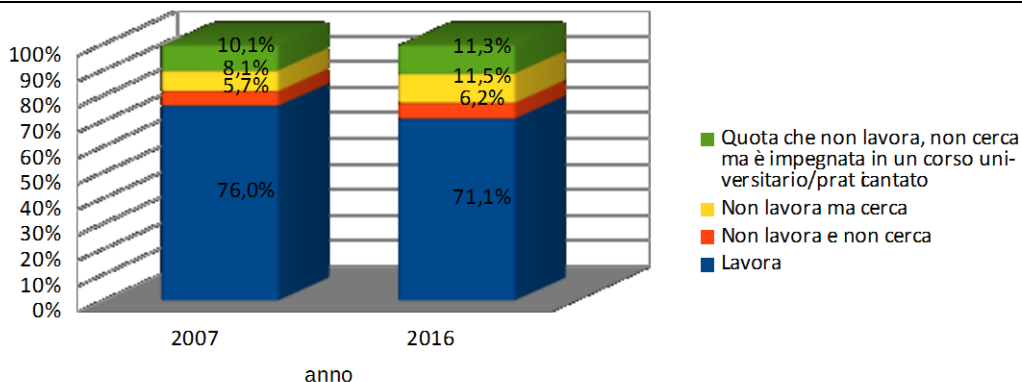
Tab. 5.10 -Tasso di occupazione dei laureati di 20-34 anni per genere e area territoriale, anno 2015 (tassi)

ARTICOLAZIONE TERRITORIALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Bologna	79,2	65,5	70,4
Ferrara	72,8	55,3	61,3
Forlì-Cesena	69,0	64,7	66,9
Modena	62,5	68,8	65,7
Parma	77,2	66,4	70,5
Piacenza	68,9	66,4	67,4
Ravenna	50,5	55,9	54,0
Reggio Emilia	60,7	72,9	68,2
Rimini	63,6	71,8	68,5
Emilia-Romagna	69,0	65,8	67,1
Nord-est	70,6	64,4	66,8
Italia	60,6	55,4	57,4

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat e ItaliaLavoro.

Secondo i dati di Alma Laurea 2016, a distanza di tre anni dalla laurea i laureati nelle quattro università emiliane risultano occupati nel 71,1% dei casi, mentre i disoccupati che cercano attivamente lavoro sono a quota 11,5%. Il confronto con analoga rilevazione effettuata nel 2007, conferma il già indagato peggioramento della situazione.

Fig.5.14 - Indagine AlmaLaurea sulla condizione occupazionale a distanza di 3 anni dalla laurea, Università dell'Emilia-Romagna, anni 2007 e 2016

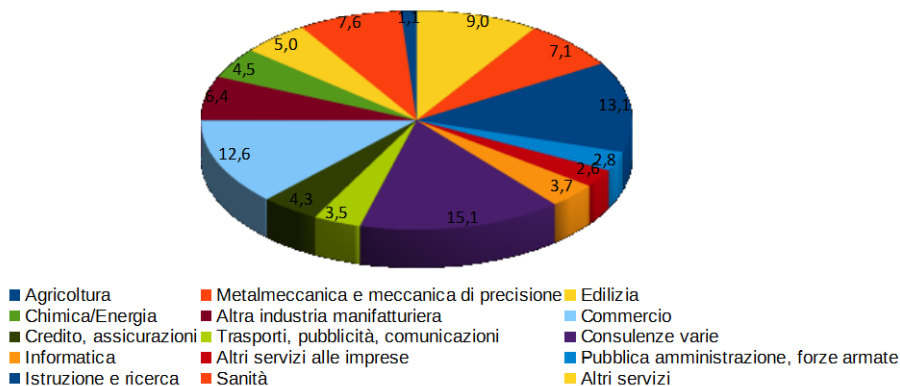


Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati AlmaLaurea.

È interessante osservare anche quali sono i principali settori di destinazione dei laureati.

Quello più gettonato riguarda le “consulenze varie” (15,1%), seguito da istruzione e ricerca (13,1%), commercio (12,6%) e “altri servizi” (9,0%). Anche nel 2007 erano i 4 settori a maggiore destinazione, anche se con percentuali diverse: a prevalere era il commercio (13,3%).

Fig.5.15 - Indagine AlmaLaurea 2016 sulla condizione occupazionale a distanza di 3 anni dalla laurea, Università dell'Emilia-Romagna, i settori d'attività



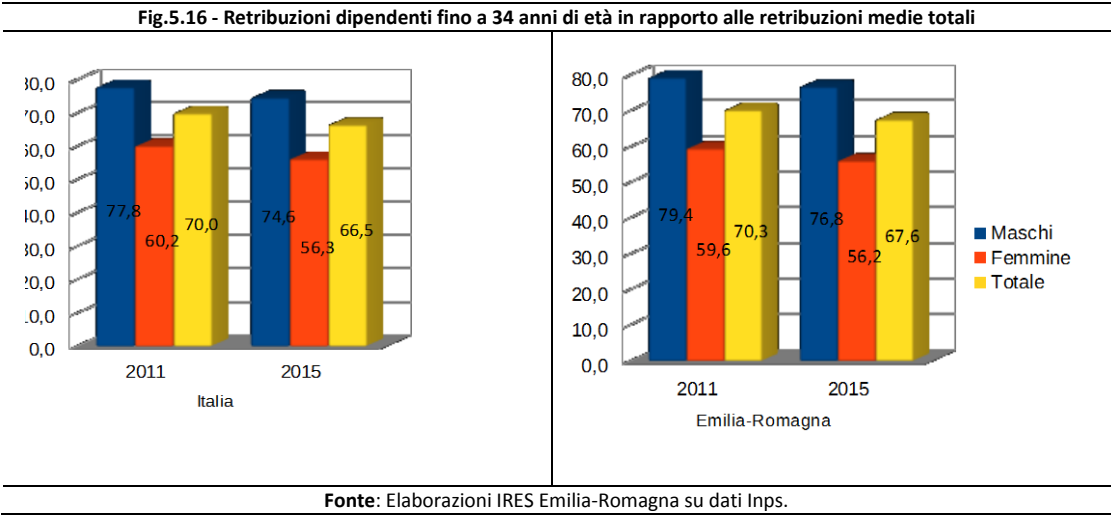
Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati AlmaLaurea.

5.4. - I divari retributivi

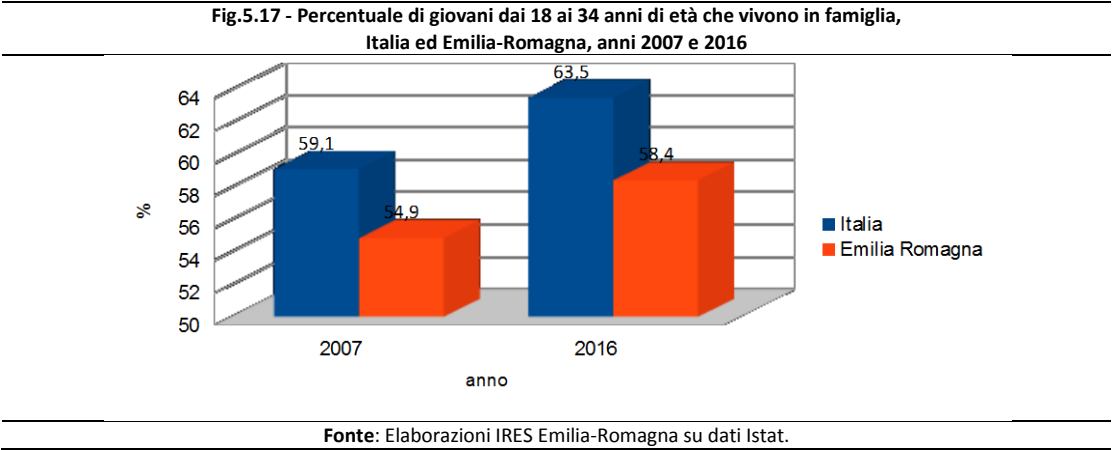
Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono monitorate da Inps a partire dal 2011. Attraverso questa fonte è possibile vedere come il divario retributivo tra i giovani con meno di 34 anni e la media totale delle retribuzioni tenda ad aumentare. Premesso che le medie retributive dei lavoratori dipendenti dell'Emilia-Romagna sono comunque superiori

del 9-10% rispetto a quelle nazionali, la retribuzione media dei lavoratori dipendenti fino a 34 anni di età resta nel 2015, anche nel caso emiliano-romagnolo, sotto i 16.000 euro annui in valore assoluto, con una crescita del 2,1% rispetto al 2011. Inoltre in rapporto alla media retributiva totale va poco oltre i 2/3, perdendo quasi tre punti rispetto al 2011. A livello nazionale il dato è ancora peggiore, con una perdita di tre punti e mezzo sul 2011.

Nella componente femminile i valori percentuali sono significativamente più bassi e va anche notato che quelli regionali sono sostanzialmente allineati, se non addirittura leggermente inferiori, rispetto a quelli nazionali.



Infine, merita una notazione particolare il fatto che, probabilmente in relazione alla evoluzione occupazionale e retributiva esaminata, è tornata a crescere negli ultimi anni la quota di giovani che continua a vivere in famiglia, sia a livello nazionale, sia a livello emiliano-romagnolo, dove pure tale quota resta inferiore.



Conclusioni

I dati esposti confermano, e anzi approfondiscono, la sensazione che in questi anni il peso della crisi si sia abbattuto in modo molto più grave proprio sulle fasce d'età giovanili, che normalmente dovrebbero essere quelle di ingresso nel mercato del lavoro. I giovani sono molto meno numerosi che in passato, per effetto soprattutto dei bassi tassi di natalità registrati a partire dagli anni '80 e solo in piccola parte controbilanciati dai successivi flussi migratori.

Nonostante siano diminuiti di numero, stentano molto più che in passato a trovare uno sbocco occupazionale e sono quindi spinti in qualche, ancora limitato, caso a cercare fortuna all'estero, oppure, molto spesso, ad accettare peggiori condizioni di lavoro e retributive, quando non a restare prigionieri della spirale dell'inattività, alimentando il fenomeno dei cosiddetti Neet.

È diventato infatti rilevante anche in Emilia-Romagna il fenomeno dei cosiddetti Neet, nonostante qualche lieve miglioramento registrato negli ultimi due anni. Dal punto di vista formativo resta drammatico il ritardo dell'Italia e anche dell'Emilia-Romagna rispetto al resto d'Europa, in particolare nel numero di laureati in rapporto alla popolazione. Del resto, anche i giovani laureati hanno maggiore difficoltà che in passato a trovare un'occupazione, sebbene continuino a riuscirci in proporzione ben maggiore rispetto ai coetanei con titoli di studio inferiori.

Tutto ciò è molto verosimilmente alla base anche di una maggiore propensione dei giovani a rimanere nella famiglia d'origine anche dopo la maggiore età.

In definitiva siamo chiaramente di fronte non solo, come già detto, ad una evidente penalizzazione delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini che si collocano nelle fasce d'età post-adolescenziali, ma anche ad un chiaro sottoutilizzo del potenziale che essi rappresentano per l'insieme della società.

Questo costituisce evidentemente un grave problema non solo per i giovani stessi, ma per il futuro di tutto il nostro Paese e anche di una regione come l'Emilia-Romagna, che pure presenta sotto molteplici aspetti performance e indicatori nettamente migliori rispetto a quelli medi nazionali, ma che non se ne discosta sostanzialmente dal punto di vista della maggior parte delle dinamiche evolutive.

VI - CONDIZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLE FAMIGLIE*

Con i precedenti capitoli del presente rapporto si è tratteggiato lo scenario economico e occupazionale, nazionale e regionale, guardando sia al breve che al medio periodo. È certamente a questo punto opportuno completare la riflessione prendendo in esame, mediante la lettura congiunta di alcuni indicatori e facendo ricorso a diverse fonti, i livelli di reddito e la sua distribuzione, la capacità di spesa, le difficoltà e la condizione di povertà e deprivazione delle famiglie dell'Emilia-Romagna, anche in questo caso procedendo a una comparazione sistematica con le altre regioni italiane e considerando diversi livelli temporali per l'analisi diacronica dei fenomeni.

Come evidenzia l'Istat nel presentare il rapporto BES e gli indicatori relativi al benessere³⁰, il reddito e le risorse economiche non devono essere lette come un fine, ma come il mezzo attraverso cui gli individui e le famiglie riescono a raggiungere e mantenere un determinato standard di vita. Le variabili che possono contribuire a rilevare il benessere economico e che di seguito si analizzano includono il reddito, studiato da diversi punti di vista e facendo riferimento a varie fonti, la spesa per beni di consumo. A queste se ne potrebbero aggiungere altre, come le condizioni abitative, che tuttavia non rientrano nell'economia del presente lavoro.

6.1 - Benessere economico, redditi e spese

6.1.1. *Reddito: livelli e distribuzione*

Al fine di analizzare il grado di benessere economico delle famiglie emiliano-romagnole, anche in chiave comparata nel tempo e con gli altri livelli territoriali, si può certamente partire dal **reddito disponibile medio delle famiglie³¹ consumatrici³²**. Il reddito può

*Capitolo a cura di Valerio Vanelli.

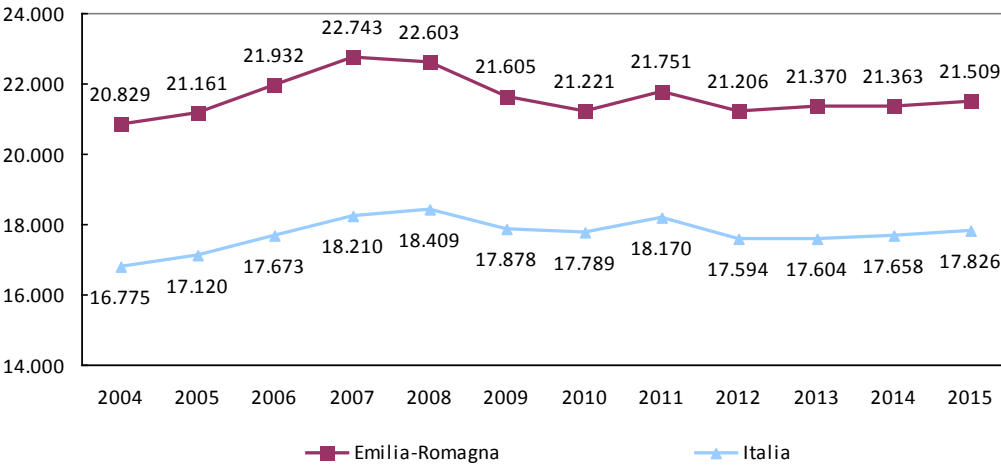
³⁰Cfr. www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere/le-12-dimensioni-del-benessere/benessere-economico.

³¹ Il dato relativo al reddito disponibile delle famiglie è desunto dalla contabilità nazionale ed è dato dal reddito primario, che rappresenta la capacità delle famiglie di produrre reddito con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale, al netto dell'intervento pubblico (la cosiddetta distribuzione secondaria del reddito). Concorrono alla formazione del reddito primario: il risultato lordo di gestione, formato sostanzialmente dai redditi netti derivanti dalla proprietà di abitazioni; il reddito misto, che risulta dall'attività imprenditoriale svolta dalle famiglie nella loro veste di produttori; il reddito da lavoro dipendente e da capitale, che comprendono interessi, dividendi e utili distribuiti dalle società oltre ai fitti di terreni e ai rendimenti imputati delle riserve gestite dalle imprese di assicurazione in favore e per conto degli assicurati. Tramite operazioni di distribuzione secondaria del reddito (ossia imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, contributi e prestazioni sociali, altri trasferimenti correnti) dal reddito primario si arriva alla determinazione del reddito disponibile delle famiglie.

infatti essere letto come la remunerazione complessiva delle attività di cui dispone un individuo, reali, finanziarie e umane. Il reddito misura pertanto la capacità d’acquisto degli individui ed è quindi una variabile molto significativa nella stima del livello di benessere economico.

Il dato relativo all’Emilia-Romagna, aggiornato al 2015, indica un reddito medio disponibile delle famiglie consumatrici di 21.509 euro annui, il dato più elevato dell’intero periodo 2012-2015. Ciò significa, in altri termini, che il dato regionale è in aumento per il quarto anno consecutivo: +0,7% fra il 2014 e il 2015 e +1,4% fra il 2012 e il 2015. Ciononostante, si tratta di un dato che rimane inferiore a quelli, attestati oltre i 22mila euro, registrati nel 2007-2008 (v.fig.6.1). Prendendo a riferimento come spartiacque del periodo pre-crisi proprio il biennio 2007-2008, si rileva una riduzione del reddito medio disponibile delle famiglie consumatrici emiliano-romagnole del 5,1%, sensibilmente più marcata di quella del 2,6% osservata mediamente a livello nazionale.

Fig.6.1 - Reddito disponibile medio delle famiglie consumatrici in Emilia-Romagna e in Italia, anni 2004-2015



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat, Bes 2016, 2017.

Al di là dell’entità delle variazioni, da fig.6.1 si evince come l’andamento a livello regionale sia del tutto simile a quello dell’Italia nel suo insieme, anche se proprio dall’analisi comparata per livello territoriale si rileva chiaramente come il reddito

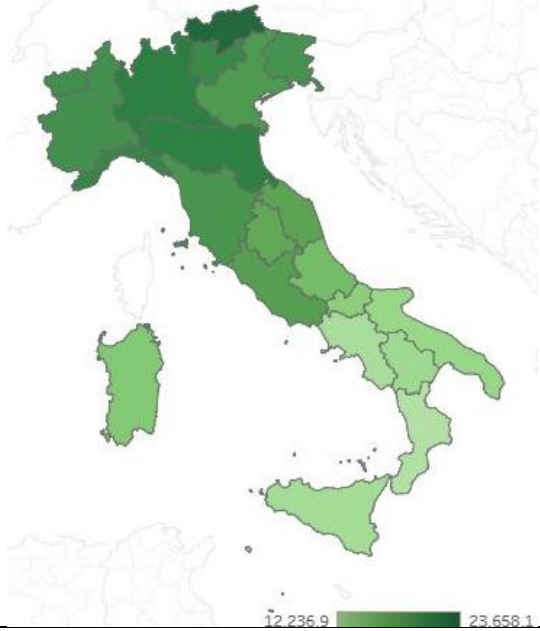
Si precisa inoltre che il reddito disponibile è quello netto meno le spese fisse, come quelle per l’affitto, ecc. e dunque, in un’economia di mercato, questa misura rileva la capacità d’acquisto degli individui, variabile pertanto assai significativa nella valutazione del livello di benessere economico di un territorio.

³² Le stime si riferiscono alle cosiddette «famiglie consumatrici», così da permettere una ricostruzione del reddito disponibile che riguarda le famiglie nella loro esclusiva funzione di consumatori. Si ricorda infatti che, secondo la definizione fornita da Banca d’Italia, le famiglie si distinguono in *consumatrici* (individui o gruppi di individui nella loro qualità di consumatori) e *produttrici* (imprese individuali, società semplici e di fatto, produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita, che impiegano fino a 5 addetti; unità produttrici di servizi ausiliari dell’intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti).

disponibile in Emilia-Romagna sia decisamente più elevato di quello nazionale: nel 2015, come detto, oltre 21.500 euro contro i circa 17.800 medi nazionali, con il reddito medio regionale che è dunque di oltre il 20% maggiore di quello medio nazionale.

Ciò si comprende chiaramente anche dall'esame della cartina riportata in fig.6.2, da cui si evidenzia nitidamente come l'Emilia-Romagna sia una delle regioni che presentano i redditi medi disponibili più elevati in Italia, preceduta esclusivamente dalla Provincia autonoma di Bolzano (23.658 euro) e dalla Lombardia (21.634 euro), tanto che il dato regionale risulta decisamente più elevato di quello delle regioni del Nord nel loro insieme (20.838 euro). Non è questa la sede per soffermarsi sul persistente divario, esplicitato anche dalla mappa di fig.6.2, tra il Centro-Nord e il Sud del Paese. Ciò vale per i redditi, per il Pil pro-capite, ma anche per la disuguaglianza interna nelle distribuzioni dei redditi: il valore del già utilizzato indice di Gini (il cui andamento, anche a livello regionale, verrà analizzato nelle prossime pagine) risulta vicino a 3 nel Sud Italia e a 2,60 nel Centro-Nord.

Fig.6.2 - Reddito disponibile medio delle famiglie consumatrici nelle regioni italiane, 2015



Fonte: Istat, Bes 2016, 2017.

E anche per le altre dimensioni che di seguito si prenderanno in esame, come la povertà, con una distinzione netta fra Nord e Sud del Paese: il dato Istat relativo al 2016 indica per il Nord un'incidenza del 5% di famiglie in povertà assoluta (6,7% se si considerano gli individui) e per il Mezzogiorno dell'8,5% (9,8% se si considerano gli individui)³³.

³³ Sul punto, si rimanda tra gli altri a Istat, *La povertà in Italia. Anno 2015*, Roma, 2016; D. Cersosimo, R. Nisticò (2013), *Un paese disuguale: il divario civile in Italia*, in «Stato e mercato», 98, pp. 26-299; V. Fargion,

È possibile approfondire ulteriormente il punto procedendo all'analisi dei dati e delle informazioni relativi alle **dichiarazione dei redditi** messi a disposizione dal Ministero dell'economia e delle finanze, analizzabili distinguendo per tipo di reddito. Il **reddito medio complessivo** dell'Emilia-Romagna risulta nel 2015 - da dichiarazioni dei redditi Irpef 2016 - pari a 22.680 euro annui, a fronte di un dato nazionale di 20.690 euro (differenza di +9,6% a favore della Regione) e di uno del Nord-Est pari a 22.060 (+2,8%).

Il reddito medio da **lavoro dipendente**³⁴ e assimilati nel 2015 - da dichiarazioni dei redditi 2016 - è pari in Emilia-Romagna a 22.150 euro, più alto di quello medio nazionale di quasi 1.500 euro (+7,2%) (tab. 6.1).

Se si considerano i redditi da **lavoro autonomo**, la media, pur contemplando anche quelli pari a zero, risulta assai più elevata, superiore a 43.800 euro annui, anche in questo caso con una significativa differenza positiva rispetto al dato medio nazionale (+14,4%).

Tab. 6.1 - Redditi da lavoro dipendente, da lavoro autonomo e da pensione in Emilia-Romagna e differenza con Italia. Dichiarazioni dei redditi 2009-2016

ANNO DICHIARAZIONE	Redditi da lavoro dipendente e assimilati		Redditi da lavoro autonomo ^a		Redditi da pensione	
	ER	Differenza con Italia	ER	Differenza con Italia	ER	Differenza con Italia
2009	20.640	+1.000 (+5,1%)	42.230	+3.340 (+8,6%)	14.340	+400 (+2,9%)
2010	20.530	+740 (+3,7%)	42.830	+2.950 (+7,4%)	15.050	+450 (+3,1%)
2011	20.600	+790 (+4,0%)	44.310	+2.990 (+7,2%)	15.390	+410 (+2,7%)
2012	20.880	+860 (+4,3%)	45.590	+3.310 (+7,8%)	15.910	+390 (+2,5%)
2013	21.310	+1.030 (+5,1%)	40.800	+4.730 (+13,1%)	16.280	+500 (+3,2%)
2014	21.770	+1.170 (+5,7%)	41.390	+5.730 (+16,1%)	16.820	+540 (+3,3%)
2015	21.810	+1.290 (+6,3%)	41.640	+6.070 (+17,1%)	17.250	+550 (+3,3%)
2016	22.150	+1.490 (+7,2%)	43.810	+5.520 (+14,4%)	17.470	+600 (+3,6%)

Note: L'anno di imposta è quello precedente all'anno della dichiarazione.

^a Il dato medio comprende anche i redditi nulli.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Ministero dell'economia e delle finanze.

I redditi da **pensione** risultano meno elevati: 14.470 euro in Regione e poco meno di 14mila nel Paese nel suo insieme, con una distanza dunque del 3,6%³⁵. Si deve notare che

E. Gualmini (2013) (a cura di), *Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempo di crisi*, Bologna, Il Mulino; U. Ascoli (2011) (a cura di), *Il welfare in Italia*, Bologna, Il Mulino; N. Rossi (2005), *Mediterraneo del Nord*, Roma-Bari, Laterza; P. Casavola, F. Utili (2008), *Il Mezzogiorno: politiche per la crescita e riduzione delle disuguaglianze*, in L. Guerzoni (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»*, Bologna, Il Mulino, D. Del Boca, A. Rosina (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, Il Mulino.

³⁴ Il reddito da lavoro dipendente comprende i compensi corrisposti per prestazioni di collaborazione coordinate e continuative, compresi i collaboratori a progetto (5% dell'ammontare complessivo del reddito da lavoro dipendente), i sussidi e le prestazioni di previdenza complementare, i premi di produttività che nel 2015 non sono soggetti a tassazione sostitutiva, e la quota di TFR liquidata mensilmente come parte integrante della retribuzione (Ministero dell'economia e delle finanze, 2016, *Statistiche sulle dichiarazioni fiscali. Analisi dei dati Irpef. Anno d'imposta 2015*, Roma).

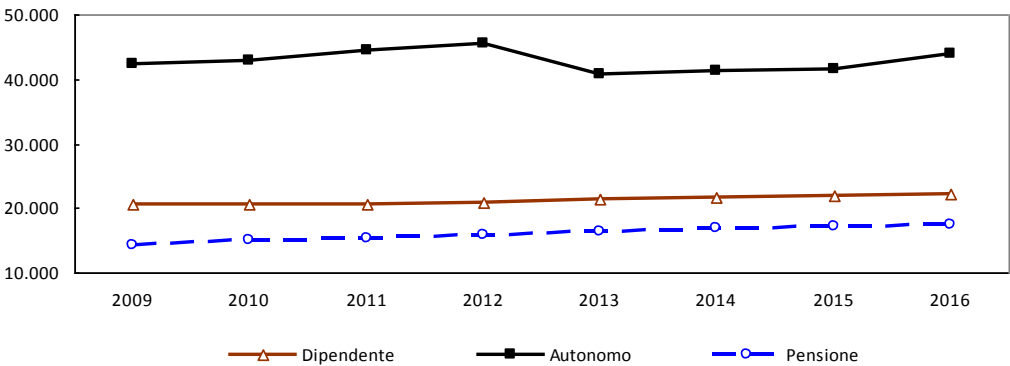
³⁵ Si precisa che le tipologie di reddito maggiormente dichiarate, sia in termini di frequenza sia di ammontare, sono quelle relative al lavoro dipendente (per le dichiarazioni 2016, a livello nazionale 51,8% del reddito complessivo) e alle pensioni (29,9%). Cfr. Ministero dell'economia e delle finanze, 2016, *Statistiche sulle dichiarazioni fiscali*, op. cit.

negli ultimi anni si è registrato una continuativa contrazione del numero di beneficiari, principalmente per effetto della riforma delle pensioni Monti-Fornero (d.l. 201/2011) che ha posticipato il raggiungimento dei requisiti per il pensionamento.

Come si può evincere da fig.6.3, i più elevati **redditi da lavoro autonomo** hanno mostrato una certa crescita nel corso del periodo 2009-2016, con un picco in particolare nel 2012 (anno d'imposta 2011), seguito però da una flessione l'anno seguente. Anche i **redditi da lavoro dipendente** risultano in incremento, seppur più contenuto, nel periodo preso in esame, raggiungendo infatti con le dichiarazioni del 2016 il valore più elevato dell'intera serie storica.

Se ci si concentra sull'ultimo biennio, facendo riferimento ai dati presentati in tab. 6.1, si osserva a livello regionale un notevole incremento dei redditi da lavoro autonomo (+5,2%, valore comunque inferiore a quello che si evidenzia a livello nazionale) e un aumento anche dei redditi da lavoro dipendente, seppur assai più contenuto (+1,6%, mentre a livello nazionale si registra una flessione, seppur minima).

Fig.6.3 - Redditi da lavoro dipendente, da lavoro autonomo e da pensione in Emilia-Romagna.
Dichiarazioni dei redditi 2009-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Ministero dell'economia e delle finanze.

La crescita dei redditi medi da lavoro autonomo è stata influenzata, spiega il già citato rapporto del Ministero, dall'introduzione del regime forfetario rivolto alle partite Iva con dimensioni economiche ridotte: l'uscita dalla tassazione ordinaria di imprenditori e autonomi di piccole dimensioni, che dichiarano normalmente redditi bassi, determina infatti fisiologicamente un aumento del reddito medio dichiarato soggetto a Irpef ordinaria. All'opposto, la significativa flessione dello stesso reddito medio da lavoro autonomo fra il 2012 e il 2013 combacia con un netto incremento delle dichiarazioni che in Emilia-Romagna passano da circa 58.500 a quasi 71.500; va da sé che se dinnanzi a un incremento del numero di contribuenti si registra un decremento del reddito medio significa che c'è

stato l'ingresso nella categoria di soggetti con valori reddituali bassi, assai probabilmente Partite Iva.

I dati fin qui presentati, relativi al reddito disponibile e all'analisi delle dichiarazioni dei redditi, sono dati medi, dietro ai quali si trovano situazioni profondamente diversificate, di cui quei dati non sono in grado di dare conto, non consentendo pertanto di porre in luce l'effettiva distribuzione delle risorse fra le persone e le famiglie e delle disuguaglianze esistenti fra le stesse.

Sicuramente infatti quella del reddito è una dimensione in cui non ci si può limitare all'analisi dei livelli medi o mediani degli indicatori utilizzati, che potrebbero risultare poco rappresentativi o addirittura fallaci nel descrivere la realtà della maggioranza dei casi; si deve invece considerare anche la distribuzione di questi valori e di queste variabili nella popolazione, guardando ai livelli di varianza e dispersione, perché è evidente che, come sottolinea l'Istat, la valutazione del grado di benessere materiale di una data società può variare se, dato un certo reddito medio complessivo, esso risulta pressoché equamente ripartito tra i cittadini o se è invece concentrato nelle mani di pochi soggetti privilegiati.

A tal scopo, si può fare ricorso all'**indice di concentrazione** di Gini³⁶ che costituisce una misura di sintesi del livello di distribuzione dei redditi.

Da quanto riportato in tab. 6.2 si può notare che, per l'intero periodo analizzato 2006-2014, l'indice di concentrazione per l'Emilia-Romagna è inferiore a quello medio dell'Italia: nel 2014, ultimo anno di cui si dispone del dato, 0,268 contro 0,295. Va tuttavia aggiunto che il dato emiliano-romagnolo risulta superiore a quello del Nord-Est (0,253), anche perché, nell'ultimo anno disponibile, a livello regionale si registra un leggero incremento, mentre per la macro-ripartizione territoriale di riferimento si rileva una minima contrazione. Ciò significa che la distribuzione dei redditi netti delle famiglie emiliano-romagnole è maggiormente concentrata (quindi meno equamente distribuita) di quella che si registra nel Nord-Est, ma meno di quella complessiva nazionale. Nelle prossime pagine si prenderanno in considerazione la spesa e la sua distribuzione e si evidenzieranno i medesimi squilibri.

Se si leggono i dati in serie storica, si evidenzia, dopo una significativa flessione del grado di concentrazione in Emilia-Romagna fra il 2005 e il 2006, un suo incremento nei

³⁶ L'indice è calcolato ordinando le unità (nella fattispecie le famiglie) in ordine crescente rispetto alla variabile esaminata (nella fattispecie il reddito netto); si calcolano le proporzioni cumulate dei soggetti (p_i) e dei redditi (q_i). In caso di perfetta equi-distribuzione, queste due proporzioni sono uguali, cioè il reddito è distribuito esattamente come le famiglie. Di fatto le proporzioni di p_i riflettono una situazione di equi-distribuzione, per cui più ogni q_i è prossima alla corrispondente p_i più anche la distribuzione del reddito q è equi-distribuita; più le due proporzioni sono distanti, più la distribuzione è concentrata e lontana da una situazione di equi-distribuzione. Il valore del coefficiente di concentrazione di Gini è un numero puro che assume valori compresi fra 0 - in caso di equi-distribuzione (cioè se la distribuzione del reddito è identica a quelle delle famiglie) - e +1, in caso di massima concentrazione (cioè nel caso limite in cui tutto il reddito sia posseduto da una sola famiglia).

due anni seguenti, seguito da un'ulteriore marcata flessione nel 2009; il dato torna a salire fra il 2011 e il 2012 e prosegue negli anni seguenti (tab. 6.2).

Tab. 6.2 - Omogeneità nella distribuzione dei redditi netti familiari in Emilia-Romagna, Nord-Est, Italia. Valori assunti dall'indice di Gini per gli anni 2006-2014

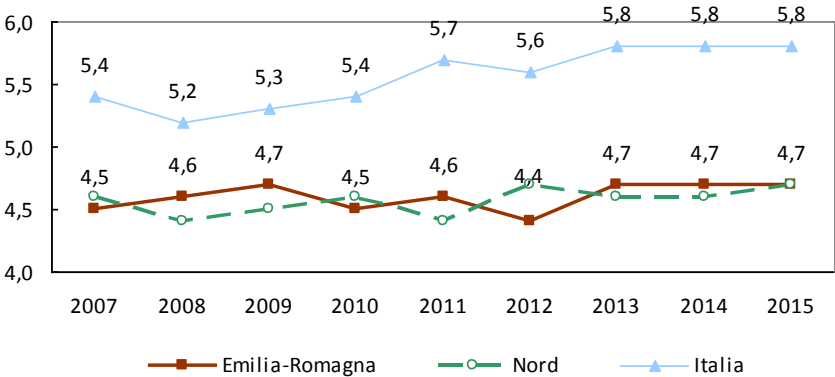
	Emilia-Romagna	Nord-Est	Italia
2006	0,263	0,257	0,294
2007	0,273	0,254	0,289
2008	0,277	0,262	0,294
2009	0,266	0,254	0,293
2010	0,267	0,261	0,298
2011	0,258	0,262	0,298
2012	0,261	0,261	0,301
2013	0,263	0,255	0,296
2014	0,268	0,253	0,295

Note: Calcolati con inclusione dei fitti imputati.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Eu-Silc tratti da sito web Istat «I.stat» (<http://dati.istat.it>).

Sull'indice di concentrazione, dunque sulla distribuzione dei redditi, incide sicuramente anche l'intervento pubblico. Sulla base delle stime del modello di micro-simulazione realizzato dall'Istat, nel 2016, in Italia l'intervento pubblico, realizzato attraverso l'imposizione fiscale e contributiva e i trasferimenti monetari, ha determinato una riduzione della disuguaglianza di oltre 15 punti percentuali dell'indice di Gini: da un valore di 0,45 calcolato sul reddito primario a uno di 0,30 in termini di reddito disponibile³⁷.

Fig.6.4 - Indice di disuguaglianza del reddito disponibile, in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2007-2015



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat - Bes.

³⁷ Cfr. Istat (2017), *La redistribuzione del reddito in Italia*, Roma, Istat.

Le pensioni e gli altri trasferimenti pubblici hanno avuto un impatto redistributivo di 10,8 punti, maggiore rispetto a quello determinato dal prelievo di contributi sociali e imposte (4,3 punti)³⁸.

Secondo tali stime, l'intervento pubblico migliora la posizione di oltre la metà (56,6%) degli individui con redditi familiari di mercato nulli o molto bassi, appartenenti al quinto più povero della popolazione, punto su cui si tornerà tra breve. All'aumentare del reddito di mercato diminuisce l'importanza dei trasferimenti e cresce quella del prelievo, determinando peggioramenti non soltanto per individui in famiglie con redditi di mercato elevati, ma anche per quasi la metà (49,6%) di chi ha redditi medio-bassi.

Per studiare i livelli di disuguaglianza nella distribuzione del reddito all'interno di una collettività, si può fare riferimento a un secondo indicatore, usato anche da Istat nel Rapporto BES: il rapporto tra il **reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti e il 20% con i redditi più bassi**. Tale rapporto è pari, nel 2015³⁹, a 4,7 in Emilia-Romagna e nell'insieme delle regioni del Nord e a 5,8 in Italia. Il dato regionale, così come quello nazionale, è stabile da tre anni, dopo l'incremento registrato fra il 2012 e il 2013 (v.fig.6.4).

6.1.2. La spesa per consumi

Occorre poi fare riferimento anche al fronte della **spesa per consumi**, che rappresenta una stima diretta dei beni e servizi che concorrono a determinare le condizioni di vita di un individuo e di una famiglia: anche se essa risente delle diverse preferenze e abitudini degli individui, è senza dubbio fortemente correlata al reddito.

Nel 2016, la **spesa media mensile familiare** in valori correnti è stimata per l'Emilia-Romagna a 2.975 euro, in incremento del 2,5% rispetto al 2015 e decisamente più elevata di quella dell'Italia, pari a 2.524 euro, a sua volta in crescita dell'1% rispetto al 2015 e soprattutto al 2013, anno di minimo per la spesa delle famiglie, in corrispondenza dell'ultimo anno di calo del Pil nazionale. Sembra dunque consolidarsi la tendenza alla ripresa dei consumi delle famiglie avviatasi nel 2014, in parallelo all'aumento, per il quarto anno consecutivo, del reddito disponibile.

Il dato emiliano-romagnolo è il terzo più elevato, superato esclusivamente da quelli di Trentino Alto Adige (3.074) e Lombardia (3.040)⁴⁰.

Siccome la distribuzione dei consumi è asimmetrica e tendenzialmente schiacciata nei livelli medio-bassi, la maggioranza delle famiglie ha speso in consumi un importo inferiore

³⁸ Le pensioni previdenziali (invalidità, vecchiaia, superstiti) costituiscono la principale misura redistributiva. L'importanza degli altri trasferimenti (pensioni assistenziali, cassa integrazione guadagni, sussidi di disoccupazione, assegni familiari, ecc.) decresce all'aumentare del reddito familiare.

³⁹ Il dato 2015 fa riferimento ai redditi del 2014 perché la fonte di tale indicatore è l'indagine Eu-silc che, se condotta al tempo t , rileva i redditi individuali e familiari con riferimento all'anno solare $t-1$; pertanto la disuguaglianza è calcolata sui dati di reddito dell'anno precedente a quello di rilevazione.

⁴⁰ Istat (2017), *Spese per consumi delle famiglie. Anno 2016*, Roma.

al valore medio. È pertanto opportuno presentare anche il **valore mediano**, ossia il livello di spese per consumi che divide il numero di famiglie in due metà uguali. Esso risulta pari in Emilia-Romagna a 2.575 euro (che significa che il 50% delle famiglie della regione non ha speso più di questa cifra) e in Italia a 2.142 euro.

Nel corso degli ultimi tre anni, la differenza fra spesa media e spesa mediana si è ampliata, da meno di 350 a 400 euro, perché la spesa media è aumentata più di quanto abbia fatto la spesa mediana; ciò significa che la media è stata spinta verso l'alto dai valori più elevati di spesa delle famiglie appartenenti agli ultimi percentili di spesa, mentre la mediana - che è una misura di posizionamento che guarda alla posizione centrale della distribuzione e che dunque non risente delle variazioni nei livelli più bassi e più alti di spesa - è rimasta pressoché invariata⁴¹.

Al netto del costo che le famiglie dovrebbero sostenere per prendere in affitto un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono e di cui sono proprietarie, usufruttuarie o che hanno in uso gratuito (stimato mediante i cosiddetti **affitti figurativi**), la spesa media familiare è stimata nel 2016 a 2.244 euro in Emilia-Romagna e a 1.936 euro in Italia, in leggero incremento rispetto al 2015.

La spesa media per **generi alimentari** è di 420 euro in Emilia-Romagna, dato inferiore a quello medio nazionale non solo in termini assoluti (448 euro), ma anche in termini relativi, come quota percentuale sul totale della spesa; infatti, la spesa alimentare corrisponde al 14,1% del totale a livello regionale e al 17,8% a livello nazionale. Proprio l'Emilia-Romagna, assieme alle altre regioni con la spesa media complessiva più elevata (Trentino Alto Adige e Lombardia), è quella che presenta il valore percentuale più basso.

La parte più consistente della spesa delle famiglie è destinata all'**abitazione** in tutte le regioni di Italia. Va tuttavia aggiunto che buona parte di questa spesa è costituita dai cosiddetti affitti figurativi di cui si è scritto sopra, il cui livello segue essenzialmente i valori del mercato immobiliare. Se si scorpora tale posta figurativa, la quota di spesa per abitazione risulta in Emilia-Romagna pari al 15,1%, secondo valore più elevato fra le regioni italiane dopo quello della Liguria (15,8%) (il dato medio nazionale è attestato al 12,5%).

Anche le spese per **servizi** ricettivi e di ristorazione, ricreativi, per spettacoli, cultura, ecc. presentano un andamento in linea con quello dei livelli medi di spesa complessiva, con i valori percentuali più alti registrati da quelle regioni, tra cui l'Emilia-Romagna, con la spesa media più elevata. Queste voci di spesa rappresentano difatti in Emilia-Romagna il

⁴¹ A partire dal 2014 Istat ha proceduto a una profonda revisione dell'indagine sulle spese e sui consumi, introducendo modifiche di rilievo in tutte le fasi del processo, dal disegno campionario all'arricchimento dei contenuti informativi, alle tecniche di rilevazione e trattamento dei dati, e alla produzione di indicatori, tanto da rendere necessario ricostruire, a fini di comparazione diacronica, di tutte le serie storiche dal 1997 al 2013; esse però presentano il dato di spesa medio e non quello mediano, rendendo pertanto non possibile procedere a un'analisi come quella qui proposta per gli anni precedenti al 2014. Cfr. Istat (2016), *La nuova indagine sulle spese per consumi in Italia*, Roma.

12,2%, valore preceduto soltanto da quello del Trentino Alto Adige (14,4%) e seguito da quello della Lombardia (12,1%), a fronte di un dato medio nazionale del 10,3%.

L’incremento della spesa delle famiglie, di per sé indicatore di una tendenza positiva, di miglioramento delle condizioni economiche generali del territorio in analisi, può però nascondere anche alcune criticità. Ad esempio, se la spesa media delle famiglie emiliano-romagnole è aumentata nell’ultimo anno, la voce di spesa che ha segnato il maggiori incremento è stata quella collegata all’abitazione, in crescita di oltre il 9% rispetto al 2015. Va tuttavia aggiunto che questa voce comprende anche le spese per ristrutturazione, attività che, soprattutto grazie agli incentivi fiscali, ha conosciuto negli ultimi anni una dinamica espansiva.

Se questi dati segnalano come detto alcune potenziali criticità nascoste dietro ad un dato apparentemente positivo come quello dell’aumento della spesa media mensile, sono certamente indicazioni positive di un miglioramento del benessere, almeno per alcune fasce della popolazione, derivanti dall’incremento della spesa in attività ricreative e culturali (+1,4%) ma soprattutto in servizi ricettivi e ristorazione (+2,6% dal 2015, +40% dal 2011). Questa tendenza all’aumento della spesa delle famiglie è in linea con l’incremento del reddito disponibile, registrato tra il 2014 e il 2015 (ultimi dati ufficiali disponibili) e di cui si è scritto nelle pagine precedenti.

Tab. 6.3 - Spesa media e mediana in Emilia-Romagna e in Italia, anno 2016

	Emilia-Romagna	Italia
Spesa media	2.975,45	2.524,38
Spesa mediana	2.575,44	2.141,52
Spesa per prodotti alimentari	14,1%	17,7%
Affitti figurativi	24,6%	23,3%
Spese per abitazione (al netto affitti figurativi)	15,1%	12,5%
Spese per servizi ricettivi, ristorazione, ricreativi e culturali	12,2%	10,3%

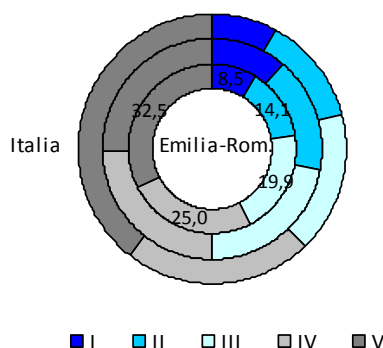
Note: Valori percentuali calcolati sulla spesa media totale.

Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Per avere una misura sintetica della **disuguaglianza nella distribuzione della spesa**, si può considerare la spesa familiare resa equivalente da Istat mediante opportuni coefficienti, ordinando le famiglie, a livello nazionale, dal valore più basso a quello più alto e classificandole in cinque gruppi (quintili). Il primo quinto comprende il 20% delle famiglie con la spesa equivalente più bassa, l’ultimo il 20% di famiglie con la spesa equivalente più elevata. In un’ipotetica situazione di perfetta uguaglianza, ogni quintile di famiglie dovrebbe sostenere una quota di spesa pari al 20% del totale.

In realtà, il 20% delle famiglie con spese più basse (primo quintile) spende in Emilia-Romagna solo l’8,5% della spesa sostenuta dal totale delle famiglie residenti, mentre quelle dell’ultimo quinto il 32,5% del totale. Queste ultime concentrano dunque un livello di spesa equivalente circa quattro volte superiore a quello delle famiglie del primo quintile.

Fig.6.5 - Spesa familiare equivalente per famiglie ordinate in quintili in Emilia-Romagna, nel Nord-Est e in Italia nel 2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Se si confrontano i primi due quintili rispetto agli ultimi due, i primi spendono il 22,6% della spesa totale, i secondi il 57,5%. Come già emergeva guardando alla concentrazione dei redditi, anche considerando questa distribuzione della spesa, si osserva per l'Emilia-Romagna un livello di squilibrio maggiore di quello rilevato nel Nord-Est (i primi due quintili raccolgono oltre il 28% della spesa a fronte del già citato 22,6% regionale; gli ultimi due il 50% contro il 57,5%), ma inferiore a quello dell'Italia nel suo insieme⁴², che mostra addirittura quasi il 40% della spesa appannaggio dell'ultimo quintile e meno dell'8% nel primo quintile (v.fig.6.5).

6.2 - Povertà e deprivazione

Con i paragrafi precedenti si è evidenziato che l'Emilia-Romagna presenta livelli medi di reddito più elevati di quelli medi nazionali e di buona parte del Centro-Nord del Paese e altresì un maggiore equilibrio nella distribuzione degli stessi (è evidente che un'elevata disuguaglianza nella distribuzione del reddito determini anche più alti livelli di rischio di povertà). Non si deve tuttavia trascurare che dietro a questi dati medi stanno situazioni segnatamente diversificate e si trovano anche aree di disagio e povertà, tema su cui ci si concentra in questo paragrafo, facendo riferimento a diversi indicatori.

⁴² Se si calcola l'indice di concentrazione di Gini - già utilizzato in precedenza per l'analisi della distribuzione dei redditi - per esaminare la distribuzione della spesa, l'Emilia-Romagna si colloca fra le venti regioni italiane al quattordicesimo posto per livello di concentrazione.

La definizione e la rilevazione della povertà sono indubbiamente operazioni complesse, per problemi di natura concettuale (che cosa si intende per povertà?) e metodologica (come e con quali indicatori si può rilevare la povertà?)⁴³.

La letteratura sul tema mette a disposizione diverse metodologie e strumenti di definizione e rilevazione. A tal riguardo, occorre innanzitutto distinguere fra povertà assoluta e povertà relativa. Per *povertà assoluta*⁴⁴ si intende una condizione di deprivazione di risorse che fa sì che la famiglia non riesca a sostenere la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel “paniere”, appunto, della povertà assoluta⁴⁵. Per *povertà relativa* si intende invece una condizione di deprivazione di risorse necessarie per mantenere lo standard di vita corrente della popolazione di riferimento (la povertà assoluta prescinde invece da standard di riferimento). Pertanto una famiglia è da considerarsi povera in termini relativi se la sua spesa mensile per consumi è inferiore a una soglia convenzionale (cosiddetta «linea di povertà»), rappresentata dalla spesa media pro-capite nel paese di residenza. La stima ufficiale della povertà relativa in Italia viene effettuata dall'Istat sulla base della spesa per consumi rilevata dall'Indagine sui consumi delle famiglie, utilizzando una linea di povertà denominata *International Standard of Poverty Line* (Ispl), sulla base della quale viene definita povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o al massimo pari a quella media pro-capite; applicando poi coefficienti delle scale di equivalenza viene calcolata la soglia di povertà per famiglie più numerose⁴⁶.

Assumere il concetto di povertà come relativo - e dunque dipendente dal luogo, dall'epoca e dal contesto sociale di riferimento - consente, appunto, di riferirsi a misure di povertà relativa, dunque di rilevarla e studiarla in rapporto alle condizioni di una certa società. Ciò però significa, naturalmente, pagare un prezzo dal punto di vista della conoscenza e della portata informativa: viene meno la possibilità di rilevare e studiare la

⁴³ Amartya Sen distingue fra un problema di identificazione dei poveri all'interno di una popolazione (chi è povero?) e uno di aggregazione dei dati che riguardano i poveri (quanti sono i poveri?), dunque un problema di costruzione di indicatori validi e adeguati. Cfr. A. Sen (1994), *Inequality Re-Examined*, Cambridge, Harvard University Press, 1992, trad. it. *La disegualianza*, Bologna, Il Mulino.

⁴⁴ In Italia una prima misura della povertà assoluta venne elaborata a metà degli anni Novanta dall'Istat su richiesta della Commissione d'indagine sulla povertà istituita nel 1984.

⁴⁵ La definizione della soglia di povertà assoluta tiene conto della dimensione della famiglia, della sua composizione per età, della ripartizione geografica e della dimensione del comune di residenza.

⁴⁶ Per confrontare il livello di benessere economico di famiglie di differente ampiezza, per convenzione, si procede sulla base del metodo del reddito e dei consumi familiari equivalenti. Questi sono calcolati dividendo il reddito o i consumi complessivi per un coefficiente rappresentante l'ammontare addizionale di risorse necessarie per ciascun componente, oltre il primo, per far sì che la famiglia raggiunga lo stesso tenore di vita di una persona che vive sola. La scala adottata in Italia dall'Istat, leggermente differente da quella Ocse abitualmente usata a livello internazionale, prevede un coefficiente pari a 0,60 per un individuo solo - supponendo cioè che consumi un po' più della metà di una famiglia di due persone - 1 per la famiglia di due componenti, 1,33 per una di tre componenti - supponendo in questo caso che i membri della famiglia possano dividere le spese di affitto o mutuo, possano usare gli stessi utensili in casa, ecc. - fino ad arrivare a 2,40 per una famiglia di sette o più componenti. Cfr. A. Carbonaro (1985), *Nota sulle scale di equivalenza*, in Commissione sulla povertà, *Rapporto sulla povertà*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri; M. Baldini, S. Toso (2004), *Disegualianza, povertà e politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.

povertà in quanto tale⁴⁷. Con il concetto di povertà relativa, poi, si passa di fatto dal concetto di povertà a quello di disuguaglianza⁴⁸.

Va infatti precisato che la soglia relativa come misura di povertà non è di facile interpretazione e rischia di essere confusa con una misura di disuguaglianza: la povertà relativa, in modo apparentemente paradossale, può aumentare nei periodi di crescita economica e ridursi nei periodi di recessione. Difatti, se tale crescita produce un incremento dei consumi generalizzato ma più accentuato per le famiglie con i livelli di spesa più elevati, ne deriva una maggiore disuguaglianza che determina un aumento del livello della soglia di povertà - anche in condizioni di invarianza dei prezzi - e un conseguente incremento del numero delle famiglie relativamente povere. Queste famiglie avranno infatti visto peggiorata la propria condizione rispetto alle altre, sebbene abbiano migliorato il proprio standard di vita⁴⁹.

Ciò premesso, si ritiene comunque opportuno fare riferimento all'indicatore di **povertà relativa**, in quanto l'indicatore di povertà assoluta non è sensibile a variazioni nel reddito mediano, ma solo a variazioni dei prezzi dei beni/servizi inseriti nel paniere⁵⁰ e rende pertanto difficile una comparazione fra ambiti territoriali differenti.

Dalla fig.6.6 si evidenzia che nel 2016 le famiglie residenti in Emilia-Romagna in condizioni di povertà relativa costituiscono il 4,5% del totale, meno della metà del dato medio italiano (10,6%)⁵¹. Vale la pena sottolineare che il dato percentuale riferito alla regione si traduce in circa 200mila persone in difficoltà⁵².

Da notare che sia il dato regionale che quello nazionale sono in miglioramento, seppur contenuto, rispetto all'anno precedente.

Sul medio periodo, si può poi evidenziare il picco superiore al 5% raggiunto dall'Emilia-Romagna nel 2007, cui ha tuttavia fatto seguito un forte ridimensionamento l'anno successivo, poi però seguito da un progressivo, seppur contenuto, incremento fino al 2011

⁴⁷ Sui problemi di natura metodologica nella rilevazione e studio della povertà, cfr. M. Baldini (2017), *Questioni valutative in relazione alla definizione di 'povertà'*, CAPPaper n. 158 9, Modena, CAPP - Centro Analisi Politiche Pubbliche.

⁴⁸ M. Paci (1993) (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.

⁴⁹ C. Freguja, N. Pannuzzi (2007), *La povertà in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in A. Brandolini, C. Saraceno, *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino.

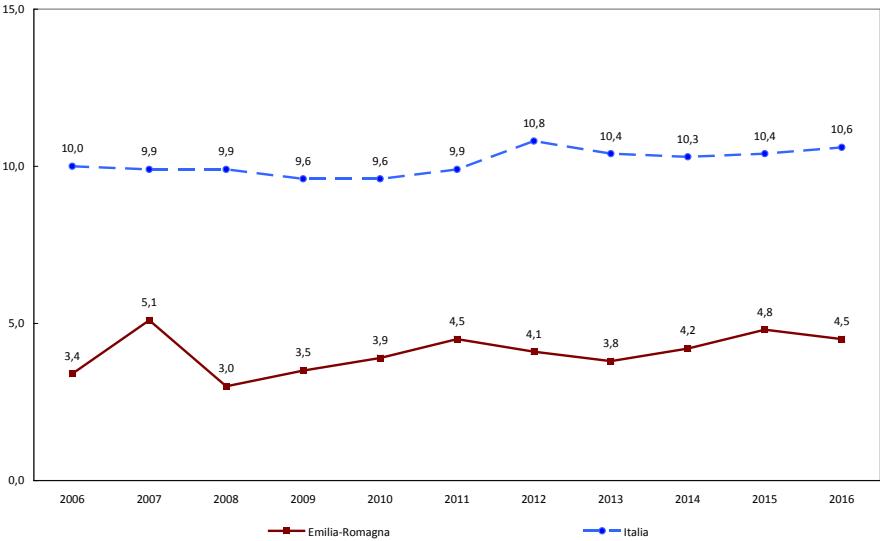
⁵⁰ Per una analisi di dettaglio sulla povertà assoluta in Emilia-Romagna, si rimanda a M. Reverberi, A. Trapani, *La povertà in Emilia-Romagna negli anni della crisi*, CAPPaper n. 133, febbraio 2016.

⁵¹ La scelta di presentare i dati, come fa principalmente anche Istat, a livello familiare anziché individuale deriva essenzialmente dal fatto che le principali indagini campionarie italiane da cui sono tratti i dati per le stime della povertà - Indagine sui consumi delle famiglie dell'Istat e Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia - utilizzano la famiglia come unità di rilevazione, seguendo con ciò un orientamento ormai consolidato anche a livello europeo. La preferenza accordata alla famiglia come unità di raccolta rispetto ai singoli individui pone minori problemi di rilevazione dei redditi e della spesa per consumi.

⁵² Regione Emilia-Romagna: <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/primo-piano/lotta-alla-poverta-il-18-settembre-parte-il-reddito-di-solidarieta>. La stessa fonte indica poi che sono oltre 65mila (3,3% del totale contro il 6% medio nazionale) le famiglie in Emilia-Romagna al di sotto della soglia di povertà assoluta. Si tratterebbe perlopiù di persone giovani sotto i 35 anni o tra i 35 e i 49 anni con minori a carico, a cui si somma il dato della emarginazione adulta che, secondo le stime ufficiali, riguarda oltre 4mila persone senza dimora.

(4,5%), una diminuzione nel biennio 2012-2013 e un nuovo incremento nel 2014 e nel 2015. A livello nazionale, invece, dopo il picco raggiunto nel 2012 (10,8%), il dato si è mantenuto su livelli del 10,3-10,4% per i tre anni seguenti, ossia livelli comunque superiori a quelli registrati per l'intero periodo 2006-2011 (v.fig.6.6).

Fig.6.6 - Incidenza % famiglie in condizione di povertà relativa in Emilia-Romagna e in Italia sul totale delle famiglie. Anni 2006-2016



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat.

Un secondo indicatore a cui si può fare riferimento è l'**indice di rischio di povertà**, fornito da Istat e utilizzato anche nel già citato rapporto BES, con cui si considera la quota percentuale di persone ritenute a rischio di povertà in quanto percettrici di un reddito equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano del totale dei residenti nel territorio di riferimento⁵³.

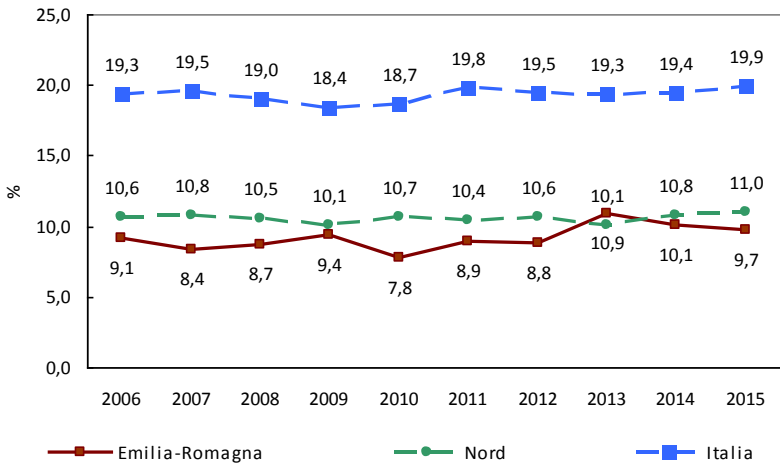
Secondo questa definizione, la quota percentuale di persone da considerarsi a rischio povertà nel 2015 in Emilia-Romagna è il 9,7% del totale dei residenti, dato in leggera flessione rispetto al 10,1% registrato nel 2014. Per le regioni del Nord esaminate assieme, invece, il dato 2015 risulta in peggioramento rispetto all'anno precedente e arriva all'11%, con ciò ampliando la distanza fra il livello regionale e quello della macro-area geografica di riferimento (v.fig.6.7). Su livelli decisamente più elevati si colloca il Paese nel suo insieme, con quasi un quinto (19,9%) delle persone a rischio povertà, anche in questo caso con un sensibile peggioramento rispetto al 2014 (19,4%). Come si legge nel rapporto BES 2016 di

⁵³ Anche la misura del rischio di povertà è strettamente associata al concetto di disuguaglianza in quanto si riferisce alla condizione reddituale media/mediana della popolazione e pertanto deve essere considerata come una misura di povertà relativa. La soglia di povertà si abbassa naturalmente quando diminuisce il reddito mediano.

Istat, l'Italia, con quasi il 20% della popolazione a rischio di povertà, si colloca al di sopra della media europea per 2,6 punti percentuali. Valori del tutto simili a quelli del Paese si registrano per Portogallo e Grecia, dove tuttavia il valore della linea di povertà è poco più della metà di quello italiano (rispettivamente 5.061. e 4.512 euro contro i 9.508 euro dell'Italia); in Spagna la quota sale al 22,1%, con una linea di povertà di 8.011 euro. Gli altri Stati che hanno aderito all'Ue prima degli anni Duemila mostrano incidenze di rischio più basse a fronte di valori della linea di povertà più elevati

Tornando al livello regionale, si deve sottolineare che, nonostante il miglioramento, il dato del 2015 è per l'Emilia-Romagna il terzo peggiore dell'intera serie storica a disposizione, dopo il 10,9% del 2013 e il 10,1% del 2014 (v.fig.6.7).

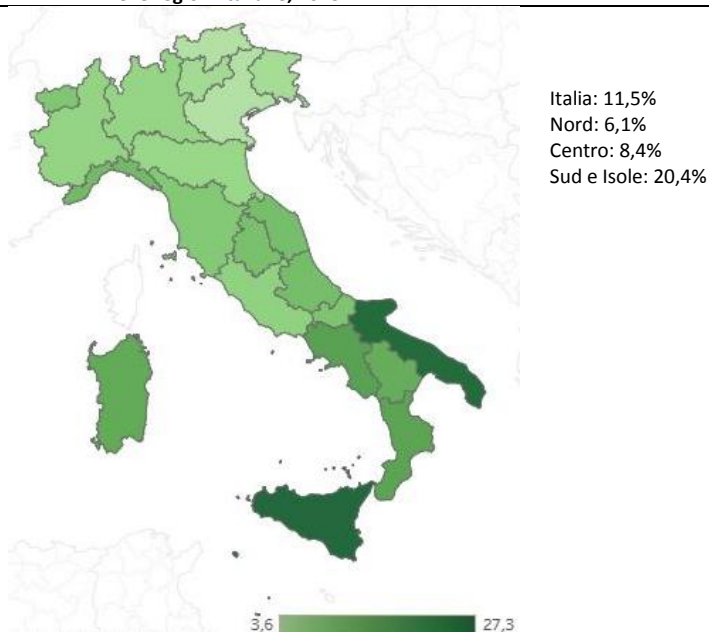
Fig.6.7 - Persone a rischio di povertà in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia, anni 2006-2015



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat - Bes.

Un ulteriore indicatore da considerare al fine di tratteggiare i confini delle situazioni di disagio delle famiglie è quello relativo alla **grave deprivazione materiale**, che si registra, secondo la metodologia Eurostat, quando sono presenti nella famiglia quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove: *i*) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro, *ii*) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, *iii*) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; *iv*) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); *v*) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: *vi*) una lavatrice *vii*) un televisore a colori *viii*) un telefono *ix*) un'automobile. Da questo punto di vista, sia per l'Emilia-Romagna che per le altre regioni del Nord, ma non per l'Italia nel suo insieme, nel 2015 si assiste a un netto miglioramento rispetto all'anno precedente.

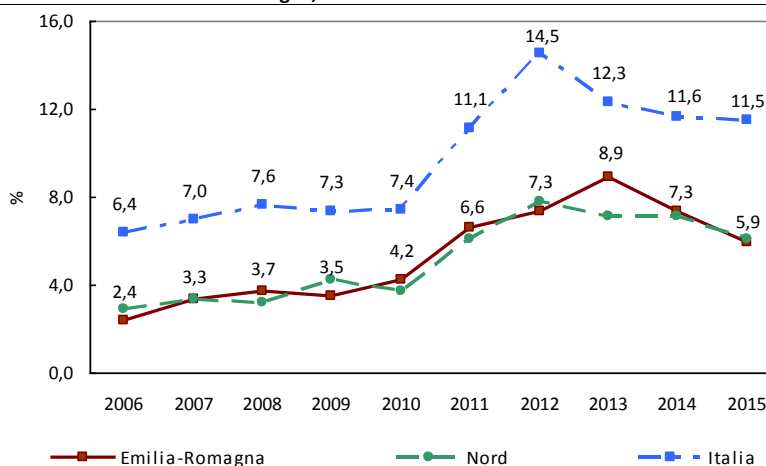
Fig.6.8 - Incidenza % su totale popolazione di persone che vivono in famiglie con grave deprivazione materiale nelle regioni italiane, 2015



Fonte: Istat, Bes 2016, 2017.

Il dato regionale scende infatti dal 7,3% al 5,9%, così come quello del Nord dal 7,1% al 6,1%, mentre l'Italia si mantiene sull'11,5% (v.fig.6.9), dato spinto verso l'alto da quelli delle regioni meridionali, che mediamente registrano oltre un 20% di persone che vivono in famiglie con grave deprivazione (v.fig.6.8).

Fig.6.9 - Incidenza % su totale popolazione di persone che vivono in famiglie con grave deprivazione materiale in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2006-2015



Fonte: Elaborazioni IRES Emilia-Romagna su dati Istat - Bes.

L'Emilia-Romagna è dunque una delle regioni con il miglioramento più marcato e che meglio si colloca nello scenario delle regioni italiane: valori più bassi si registrano esclusivamente per Veneto (3,6%), Friuli Venezia Giulia (4,9%) e Trentino Alto Adige (5,2%). Ciò sottolineato, si deve comunque porre l'attenzione sul netto peggioramento che su questo fronte si è registrato nell'ultimo decennio anche in Emilia-Romagna. Basti evidenziare che il dato regionale fino al 2009 non si era mai nemmeno avvicinato al 4%, superando poi questa soglia nel 2010, per poi crescere in maniera decisamente marcata negli anni seguenti, superando il 6% nel 2011, il 7% nel 2012 e raggiungendo il picco nel 2013 con l'8,9% (v.fig.6.9).

Si è deciso in questa sede di non fare ricorso a indicatori che derivino da opinioni espresse da intervistati, dunque basate su percezioni soggettive degli interpellati, ma di utilizzare esclusivamente indicatori basati su dati oggettivi. Sarebbero infatti disponibili diversi indicatori cosiddetti di disagio economico desunti dall'indagine Eu-Silc relativi alla quota di famiglie che dichiarano di «arrivare a fine mese con molta difficoltà» o di non avere denaro a sufficienza per comprare medicine, alimenti, ecc.⁵⁴. I dati derivanti dall'auto-percezione necessitano però di particolare cautela nell'utilizzo e nell'interpretazione, perché ogni tentativo di stabilire un rapporto diretto fra l'effettiva condizione economica e la sua percezione non può non tenere conto del ruolo svolto dai gruppi di riferimento nel mediare tale rapporto e dal carattere adattivo delle preferenze che porta ad abbassare la propria soglia di aspirazioni sulla base delle reali possibilità di azione⁵⁵.

Dalla lettura congiunta dei dati e indicatori in questa sede presentati si possono trarre alcune considerazioni di rilievo. In primo luogo, si è osservato che l'Emilia-Romagna continua a contraddistinguersi per condizioni di benessere più elevate e meno critiche di quelle medie nazionali e spesso anche di quelle di buona parte delle regioni del Nord Italia.

Pur partendo da questa cornice - indubbiamente positiva e da tenere a mente - si devono mantenere sotto stretta osservazione alcuni segnali ormai consolidatisi nel corso degli ultimi anni. Innanzitutto va sempre ricordato che dietro i dati medi si trovano situazioni profondamente diversificate e dunque una distribuzione dei redditi e delle ricchezze con profonde disuguaglianze, come evidenziato dall'indice di concentrazione e anche da quello di distribuzione della spesa che, per l'Emilia-Romagna, pur in miglioramento, rimane peggiore di quello dell'Italia settentrionale. Si è poi rilevato che gli ultimi anni palesano

⁵⁴ E. Morlicchio (2012), *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino.

⁵⁵ M.C. Nussbaum, *Adaptive Preferences and Women's Options*, in «Economics and Philosophy», n. 17, pp. 123-135 e G. Giuliano, S. Tenaglia, *Diversi approcci per la costruzione di misure di povertà*, in F. Marsico e A. Scialdone, *Comprendere la povertà. Modelli di analisi e schemi di intervento nelle esperienze di Caritas e Isfol*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

una tendenza per l'Emilia-Romagna e per le regioni del Nord al miglioramento sugli indicatori, anche se la situazione rimane tendenzialmente meno positiva e più critica di quella del periodo pre-crisi.

Come evidenziato nei capitoli precedenti, ci si trova ancora dinnanzi a un mercato del lavoro poco dinamico, con una ancora elevata disoccupazione giovanile e per di più con retribuzioni all'ingresso poco elevate, tutti aspetti che rendono sicuramente problematico, soprattutto per le famiglie giovani, affrontare le spese della vita quotidiana, specie quando un contratto di lavoro giunge a termine o viene interrotto. Sulla base del modello di micro-simulazione della redistribuzione realizzato da Istat a livello nazionale e già precedentemente citato, emerge che il sistema di imposte e benefici, associato a bassi livelli di reddito familiare, determina per le fasce più giovani della popolazione un aumento del rischio di povertà: dopo i trasferimenti e il prelievo il rischio di povertà aumenta dal 19,7 al 25,3% per i giovani nella fascia dai 15 ai 24 anni di età e dal 17,9 al 20,2% per quelli dai 25 ai 34 anni. I profili familiari che il sistema di welfare sembra meno in grado di tutelare dal rischio di povertà sono proprio i giovani che vivono da soli o in coppia senza figli e, inoltre, i mono-genitori e le coppie con figli minori⁵⁶.

La povertà relativa è più diffusa tra le famiglie più ampie, con cinque componenti e più e colpisce di più le famiglie giovani: a livello nazionale, raggiunge il 14,6% se la persona di riferimento ha meno di 35 anni mentre scende sotto l'8% nel caso di una persona ultrasessantatreenne⁵⁷. La diffusione della povertà relativa tra le famiglie con persona di riferimento rappresentata da operai e assimilati (18,7%) è decisamente superiore a quella osservata tra le famiglie di lavoratori indipendenti (9,0%). I valori più elevati si osservano tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione (31,0%)⁵⁸.

La povertà economica, dunque, oltre a essere fortemente concentrata territorialmente come evidenziato nelle pagine precedenti, è sostanzialmente legata alla mancanza di lavoro o, per dir meglio, di un lavoro e di un numero di persone occupate per famiglia con un reddito non adeguato alle esigenze complessive della famiglia stessa⁵⁹.

⁵⁶ Cfr. Istat (2017), *La redistribuzione del reddito in Italia*, op. cit.

⁵⁷ Cfr. anche M. Reverberi, A. Trapani (2016), *La povertà in Emilia-Romagna negli anni della crisi*, CAPPaper n. 133, Modena, CAPP - Centro Analisi Politiche Pubbliche.

⁵⁸ Istat (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016*, Roma.

⁵⁹ Non può non essere al riguardo ricordata l'approvazione quest'anno del decreto attuativo che introduce in Italia il REI, Reddito di Inclusione Sociale come misura strutturale nel Piano nazionale di lotta alla povertà. Il REI si articola in due componenti: un beneficio di natura economica erogato su dodici mensilità (Il REI sarà concesso per un periodo continuativo non superiore a 18 mesi e sarà necessario che trascorrono almeno 6 mesi dall'ultima erogazione prima di poterlo richiedere nuovamente), con un importo che andrà da meno di 200 euro mensili per una persona sola, fino a un massimo di oltre 480 euro per nuclei familiari di cinque o più componenti; e una componente di servizi alla persona identificata come beneficiaria sulla base di una valutazione del bisogno del nucleo familiare che terrà conto della situazione lavorativa e del profilo di occupabilità, dell'istruzione e formazione, della condizione abitativa, ecc. Tali servizi sono volti a permettere di dare vita a un progetto personalizzato volto al superamento della condizione di povertà. Tale progetto indicherà gli obiettivi generali e i risultati specifici da raggiungere nel percorso diretto all'inserimento o reinserimento lavorativo e all'inclusione sociale, nonché i sostegni, in termini di specifici interventi e servizi, di cui il nucleo

Ciò vale ancora di più per la componente femminile della forza lavoro, da sempre caratterizzata - in Italia e anche in Emilia-Romagna, seppur in maniera decisamente meno marcata,- da lavori precari, intermittenti e a tempo parziale, con le donne che si trovano oltretutto ad affrontare una evidente tensione fra lavoro e cura della famiglia. E difatti la maggiore povertà delle famiglie con persona di riferimento donna rispetto a quella con persona di riferimento uomo trova spiegazione nella debolezza del legame delle donne con il lavoro remunerato, anche se in questo caso le ragioni non vanno ricercate soltanto nella scarsità della domanda di lavoro e/o nella scarsa qualificazione dell'offerta, ma anche, appunto, nella divisione del lavoro all'interno della famiglia: le donne sono tradizionalmente svantaggiate nella ricerca di un lavoro o, addirittura, spesso nelle generazioni più anziane, hanno rinunciato a qualsiasi tentativo di inserimento lavorativo perché dovevano gestire il carico di cura in famiglia, prevalentemente affidato loro. Proprio la debolezza delle donne con carichi di cura familiari, peraltro, può spiegare in larga parte la maggiore incidenza della povertà fra le famiglie numerose; infatti, quanto maggiore è il numero di figli, tanto più diviene difficile per la donna conciliare cura familiare e lavoro. Con l'ovvia conseguenza che proprio le famiglie che, specie in assenza di servizi adeguati, avrebbero necessità di un reddito maggiore - e dunque di un maggior numero di componenti occupati - sono quelle che si trovano ad avere un unico occupato⁶⁰.

Sul punto è sicuramente da ricordare l'analisi comparata su diversi paesi europei condotta da Chiara Saraceno⁶¹ che spiega come già prima della crisi la sola occupazione non era sempre stata in grado di garantire contro la povertà. Oltre al reddito da lavoro, possono fare la differenza il numero dei percettori di reddito in una famiglia, l'ampiezza della stessa, l'esistenza e la generosità dei trasferimenti sociali. Ma proprio negli anni della crisi le politiche di *austerità* hanno causato una riduzione dei trasferimenti, in particolar modo nei confronti della popolazione in età da lavoro. Ciò vale in particolare in Italia, caratterizzata, a livello medio nazionale, da elevati livelli di disoccupazione, da un tasso di occupazione femminile ancora troppo basso - con la conseguente elevata incidenza di famiglie monoreddito - e la debolezza del sistema di welfare, ulteriormente indebolito negli anni della crisi.

necessita, oltre al beneficio economico connesso al REI e, infine, gli impegni a svolgere specifiche attività, a cui il beneficio economico è condizionato, da parte dei componenti il nucleo familiare.

A ciò si aggiunge, a livello regionale, il Res (Reddito di solidarietà), misura di contrasto alla povertà introdotta dalla Regione Emilia-Romagna a favore dei nuclei familiari in forte difficoltà economica. Il Protocollo per l'attuazione del Reddito di solidarietà (Res) e delle misure a contrasto di povertà ed esclusione sociale in Emilia-Romagna è stato sottoscritto, oltre che dalla Regione, da Anci, Cgil, Cisl e Uil - che impegnano la propria rete associativa in attività di informazione, sensibilizzazione, orientamento sull'accesso alle misure a contrasto delle povertà a livello territoriale - il Forum del Terzo settore, la Delegazione regionale Caritas Emilia-Romagna, la Fondazione Banco Alimentare Emilia-Romagna Onlus, la Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora.

⁶⁰ C. Saraceno (2000), *Bisogni emergenti e nuove povertà* in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, Bologna, Il Mulino.

⁶¹ C. Saraceno (2015), *Il lavoro non basta*, Milano, Feltrinelli.

Si deve sottolineare che, accanto a queste forme di povertà che possono essere considerate “tradizionali” e per cause classicamente legate all’occupazione, se ne sono affermate negli ultimi anni altre, legate al ciclo di vita (fine del matrimonio, dipendenze, disabilità in età anziana, ecc.). Bisogna infine ricordare che l’incidenza della povertà relativa è decisamente più elevata nelle famiglie dove sono presenti stranieri, con valori oltre tre volte superiori rispetto alle famiglie di soli italiani (nel 2016 in Italia 31,5% di famiglie in povertà relativa fra quelle di soli stranieri a fronte dell’8,5% di quelle di soli italiani; se si considerano le sole regioni del Nord la distanza aumenta ulteriormente: 32,4% contro 2,9%)⁶².

⁶² Istat (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016*, op. cit.

L'IRES Emilia-Romagna, Istituto di Ricerca Economica e Sociale, nasce nel 1982 per volontà della CGIL dell'Emilia-Romagna. Svolge attività di ricerca, documentazione, archiviazione e elaborazione dati, collaborando con Associazioni, Istituti, Università. Promuove inoltre incontri, convegni e seminari. In questi anni l'attività dell'IRES ER si è focalizzata sullo studio dello sviluppo economico-sociale regionale con attenzione particolare:

- Alle relazioni industriali e al sistema delle piccole imprese;
- Ai mutamenti strutturali del tessuto produttivo generati dall'innovazione tecnologica e dall'evoluzione dell'ambiente esterno;
- All'analisi del mercato del lavoro, fra cui il lavoro delle donne, atipico e migrante;
- Al welfare locale;
- Alla contrattazione aziendale, sociale e territoriale;
- Ai diritti di cittadinanza.

IRES Emilia-Romagna
Istituto Ricerche Economiche e Sociali
via Marconi 69, 40122 Bologna, Italy
mail: comunicazione_ires@er.cgil.it
web: www.ireser.it
pi: 04189130372, cf: 92032080373